

MEMORIE STORICHE E CULTURE LOCALI



ROZZANO

a cura di

Antonella Bolzoni e Francesco Cappa



Comune di Rozzano
Assessorato alla Cultura



Sistema Bibliotecario
Intercomunale di Rozzano

DI ROZZANO
cale

EDIZIONI



UNICOPLI

MEMORIE STORICHE E CULTURE LOCALI

Una ricerca con il metodo autobiografico condotta per conto
del Sistema Bibliotecario Intercomunale di Rozzano
nei comuni di Basiglio, Binasco, Lacchiarella, Locate Triulzi
Opera, Pieve Emanuele, Rozzano, Zibido San Giacomo

a cura di

Duccio Demetrio e Alessia Ghedini

realizzata da

Ginevra Battistini, Antonella Bolzoni, Federica Bortolotti

Francesco Cappa, Marcello Cutropia, Stefania Freddo,

Sara Luccarelli, Emanuela Mancino, Lucia Sersale

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

CATTEDRA DI EDUCAZIONE DEGLI ADULTI

LIBERA UNIVERSITÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA DI ANGIARI

Si ringrazia la Provincia di Milano - Assessorato alla Cultura -
per la collaborazione

MEMORIE STORICHE E CULTURE LOCALI

ROZZANO

a cura di

ANTONELLA BOLZONI E FRANCESCO CAPPA

S.B.I. di Rozzano
Biblioteca Civica di
Rozzano

ZZ
72538



Comune di Rozzano
Assessorato alla Cultura



Sistema Bibliotecario
Intercomunale di Rozzano

EDIZIONI



UNICOPLI

INDICE

Da piccolo borgo rurale a moderna città <i>Maria Rosa Malinverno</i>	p. 7
Conoscere le nostre radici <i>Emilio Locatelli</i>	9
Le memorie locali: un patrimonio da svelare, difendere, trasmettere <i>Duccio Demetrio</i>	11
Mnemoteche locali: per raccontare di sé senza limiti di età <i>Duccio Demetrio e Alessia Ghedini</i>	17
Una ricerca con il metodo autobiografico <i>Alessia Ghedini</i>	20
Scheda storica	29
Avvertenze al lettore	35
Racconti da gòs <i>Antonella Bolzoni e Francesco Cappa</i>	37
Testimonianze	47
Le parole della memoria <i>Elena Borsa e Martina La Francesca</i>	163
Termini della cultura popolare	167
Cibi e cultura gastronomica	171
Giochi e divertimenti	174
Feste locali	177

DA PICCOLO BORGO RURALE A MODERNA CITTÀ

Cari lettori, amici e concittadini

Come tanti di voi ho partecipato attivamente alla trasformazione della nostra cittadina. Il mio pensiero e ringraziamento va agli amministratori ed ai sindaci, in particolare a Giovanni Foglia, il primo artefice della metamorfosi di Rozzano da piccolo borgo rurale a moderna città alle porte di Milano: un percorso iniziato con la grande immigrazione degli anni '60, con il grande bisogno di case e scuole, di strade e trasporti che a volte mortificavano e sopravanzavano la volontà di programmazione e di controllo. Insieme alle case popolari sorgevano case in tutte le frazioni, allora piccoli borghi sperduti nella splendida campagna agricola. La nostra piccola Rozzano diventava grande ogni giorno, qui venivano da tutta Italia e ognuno portava la propria cultura, le proprie tradizioni, il proprio dialetto. Rispondere ai variegati bisogni che ognuno rappresentava non è stata cosa semplice: tanta strada abbiamo percorso insieme e credo di poter orgogliosamente rappresentare oggi una Comunità.

Questo libro raccoglie le esperienze di trenta nostri concittadini anziani che hanno vissuto questo cammino, e ce lo rievocano nei loro ricordi. Abbiamo ricercato diverse situazioni, per poter dare spazio alle molteplici esperienze, ai piccoli mondi che vi si rappresentano: troverete anziani nati e vissuti a Rozzano o nelle piccole frazioni ma troverete anche le esperienze dei primi immigrati, le loro emozioni, l'impatto con la grande città. Il risultato di questa ricerca è un racconto a più voci, affascinante come un libro di avventure anche per i giovani lettori che, vivendo esperienze e situazioni del tutto diverse dalle loro, si trovano in un mondo che anche noi abbiamo dimenticato, un mondo semplice, fatto di piccole cose, di tanto lavoro, di tanta volontà, ma anche di solidarietà, accanto a giochi dimenticati, dolci caserecci, luoghi e animali oggi scomparsi.

Voglio ringraziare di cuore tutti coloro che hanno contribuito alla realizza-

zione di quest'opera davvero unica: i nostri concittadini, i curatori, gli ideatori, i ricercatori. Tutti si meritano il nostro ringraziamento per averci dato la possibilità di godere di questa lettura, ma soprattutto per avere fissato, con le loro memorie, un pezzo importante della nostra storia recente, per avere dato radici alla pianta della nostra città.

Maria Rosa Malinverno
Sindaco di Rozzano

CONOSCERE LE NOSTRE RADICI

Nel corso degli ultimi anni sono stati intrapresi molti esercizi di recupero delle origini cittadine, quali ad esempio un bel libro degli anni '70 sulle varie tappe di riqualificazione urbanistica ed alcune ricerche esposte in tesi universitarie (una alquanto originale sulle precipitazioni).

La nostra ricerca ha tuttavia un'impostazione differente, che senza falsa modestia riteniamo piuttosto originale: nelle pagine che seguono non trattiamo di storia o toponomastica, architettura o cultura, ma ascoltiamo le memorie dei cittadini. La città prende le varie forme legate alla soggettiva esperienza di vita degli intervistati, cui è stata lasciata ampia libertà di rappresentazione, tanto da ravvedere in qualcuno di questi racconti evidenti falsificazioni storiche, legate ad un passato che è stato personalizzato ed idealizzato. E sono proprio queste personalissime interpretazioni di vita vissuta che danno senso, fantasia e vigore ai ricordi, offrendo ai nuovi giovani lettori mondi scomparsi animati dagli stessi interpreti originali che, plagiandoli e riorganizzandoli secondo il proprio punto di vista, li rendono proprio in ciò vivi ed originali. Il duro lavoro delle mondine viene qui sorvolato a favore di momenti di gioia, di balli e di incontri furtivi; le fatiche e le lunghe ore di "immersione" in un ambiente malsano quale è la risaia vengono cancellate e rimodellate dalla dolcezza del ricordo di un momento.

Eppure al lettore attento non può sfuggire l'importanza di quest'opera, guidata sapientemente dal Prof. Demetrio, che accompagna i suoi collaboratori attraverso il fiume dei ricordi, li riordina e da questi magicamente estrapola aneddoti, feste, giochi, lavori e costumi ormai scomparsi. In breve ci aiuta a riscoprire le nostre radici, la nostra identità, che si lega indissolubilmente ad una città e ad un secolo di grandi cambiamenti, così profondi e così rapidi da rendere sempre più difficile il rapporto e il linguaggio tra generazioni. Ed è proprio per questo che il recupero della memoria è così importante: per offrire ai nostri figli la possibilità di conoscere la nostra terra, riavvicinandoli ad un passato

prossimo tanto diverso da apparire troppo lontano per essere compreso e per poter aprire un dialogo.

Per questa ragione suggeriamo la lettura di questo libro alle scuole, ma prima ancora ai nonni e ai nipoti, a voce alta come si faceva tanti anni fa, una lettura comune che permetta ai primi di riappropriarsi delle proprie radici e ai secondi di vivere situazioni e mondi perduti, una favola vissuta che speriamo possa servire anche a conoscere meglio e ad amare la nostra terra, la nostra città, il mondo che ci circonda.

Emilio Locatelli
Assessore alla cultura

INTRODUZIONE

LE MEMORIE LOCALI: UN PATRIMONIO DA SVELARE,
DIFENDERE, TRASMETTERE1. *Nello spirito del fare ricerca*

La parola 'ricerca' è entrata ormai nel nostro linguaggio quotidiano. Non appartiene soltanto agli intenti e ai luoghi della scienza. L'usiamo infatti quando vogliamo segnalare che ci manca qualcosa di materiale, oppure, quando aspiriamo a raggiungere mete o vantaggi personali per noi stessi o qualcun altro. Così come siamo alla ricerca di una casa, possiamo esserlo anche di qualche certezza, quando ci avvediamo che i punti di riferimento sui quali abbiamo contato – affetti, un lavoro, un luogo, persino i ricordi – ci vengono a mancare.

In ambito psicologico, filosofico e religioso, la ricerca di se stessi indica inoltre sia il perseguimento di qualcosa che possa almeno attenuare la sofferenza interiore, sia una risposta alle domande più inquietanti della vita, oppure, il bisogno di una maggiore conoscenza di chi si è o si è stati. In ogni caso, al di là del fatto che se ne possa sovente fraintendere il senso, questo termine fa parte del repertorio delle parole che esprimono un desiderio o un'aspettativa. Per tale motivo è una tra le parole più 'umane' che mai siano state inventate dalla ragione e dal sentimento: e quando più non l'usiamo, o non ci interessa più 'essere in ricerca', vuol dire che si è spento qualcosa dentro di noi; che i sogni ci hanno abbandonato, che accettiamo fatalisticamente la vita per quel che ci offre, senza più interrogarci sul suo senso. Correre ai ripari, fare uno sforzo per metterci in ricerca nuovamente, anche soltanto di piccole opportunità che non spengano curiosità e interrogativi è dunque un rimedio tra i più preziosi e salutari per la psiche, oltre che per l'affermazione della nostra umanità: contro la sfida degli

anni che passano. Alla quale possiamo reagire non smettendo mai di imparare e di porci domande.

In ambito scientifico, il concetto assume un ulteriore senso, ma fino ad un certo punto. Se lo utilizziamo per scopi meno pratici e speciali, attendiamo che quanto ignoravamo ora ci rischiari la mente, ora ci faccia comprendere di più la natura di un problema o ci aiuti a risolverlo. Possiamo ritenere di conseguenza che tanto il ricercatore professionista, quanto la persona più normale di questo mondo fanno ricerca quando sono mossi dal comune intento di scoprire, o ottenere, quel che ancora non sanno o non posseggono.

La conclusione, che appare ovvia e banale, in verità non lo è, dal momento che si rispetta lo spirito dell'essere ricercatori tutte le volte che apprendiamo qualcosa di nuovo, di cui poco prima nemmeno immaginavamo l'esistenza sia rispetto ad un saper fare, sia in merito a questioni intellettuali, morali, sociali, psicologiche, ecc.

Al contrario, possiamo anche dispiegare molti mezzi e impegnare molto tempo in un'attività di ricerca tecnicamente ineccepibile, ma se non riusciremo a svelare alcunché di originale, quella ricerca non potrà dirsi tale.

Le ricerche sono poi di ogni genere e tipo: variano in base all'oggetto e al metodo. Hanno finalità pratiche o soltanto teoriche, si avvalgono di strumenti di indagine per analizzare entità numeriche cospicue operando sui grandi numeri (come nelle inchieste quantitative e statistiche), oppure, su una gamma anche molto ridotta di casi. Ne consegue che siamo ricercatori anche se ci interessiamo alla storia di una sola persona, di quel che ha fatto e fa nella vita quotidiana, aiutandola in tal modo a capire e a capirsi di più. Mostrandole che ciò che all'inizio le sembrava ovvio e banale, in realtà, nascondeva misteri ed enigmi.

Dinanzi a tali intenti, si è soliti adottare quei metodi e quegli strumenti (un'intervista, un colloquio, una conversazione a due o in piccolo gruppo) che fanno parte dei cosiddetti approcci qualitativi. Questi sono indispensabili quando non si intenda operare sui grandi numeri, ma su una ristretta gamma di situazioni da conoscere in modo approfondito. Quando si ritenga opportuno, ad esempio, ascoltare – con l'ausilio di un registratore o di un taccuino – i racconti delle donne e degli uomini che hanno vissuto in un certo luogo e che hanno da raccontarci quanto in quell'ambiente di vita hanno fatto, detto, visto. In periodi diversi della loro storia,

nonché in relazione alle trasformazioni che quel luogo ha conosciuto.

2. *L'approccio antropologico alle memorie individuali e collettive*

La ricerca realizzata nell'arco di quasi due anni nell'ampio territorio a sud di Milano – che ha coinvolto le amministrazioni comunali di Basiglio, Binasco, Lacchiarella, Locate Triulzi, Opera, Pieve Emanuele, Rozzano, Zibido San Giacomo – si è rigorosamente attenuta a questa seconda metodologia e allo spirito di cui abbiamo detto. Necessario affinché le ricerche, oltre che rigorose, mostrino tutta la loro vocazione pedagogica e divulgativa, consistente nel riuscire ad interpretare la volontà di continuare a conoscere e a scoprire.

Grazie all'investimento delle amministrazioni comunali interessate, all'assistenza del Sistema bibliotecario intercomunale di Rozzano, nella persona del dott. Parise, alla generosa disponibilità di tante persone coinvolte direttamente nell'indagine o a latere (vedi a tal proposito il contributo della dott.ssa Alessia Ghedini qui di seguito), è stato possibile raggiungere i risultati che ci si era ripromessi di conseguire: per un verso, nelle storie raccontate sono emerse informazioni e punti di vista personali prima non del tutto noti e patrimonio delle singole situazioni locali, per l'altro, la ricerca ha consentito di trasformare i racconti orali, purtroppo destinati a svanire, in trascrizioni e biografie di comunità locali. La scrittura – è banale ricordarlo, ma spesso lo dimentichiamo – sa sfidare l'effimero dei discorsi soltanto pronunciati, solidifica e conserva il pensiero, le memorie, per comunicarle a coloro i quali – mossi dal desiderio di conoscere il passato – se non potranno più ascoltare le vive voci, almeno potranno leggerne i messaggi e le esperienze. È vero che oggi disponiamo di mezzi sofisticati che videoregistrano i racconti, tuttavia l'accostarsi ad una storia scritta, leggerla più che vederla, rappresenterà sempre una modalità assolutamente unica di accedere empaticamente ai mondi che non abbiamo direttamente conosciuto. La scrittura autobiografica e le scritture biografiche ci consentono di partecipare con maggior coinvolgimento emotivo a quanto le persone dicono di aver visto, fatto e vissuto.

Al fine di catturare dunque in forma scritta le storie avvicinate nella nostra indagine, si sono intervistate in tutto oltre cento città-

dine e cittadini nati nell'area considerata, o qui residenti da molti anni, dedicando loro un tempo lungo di attenzione ed ascolto, incontrandoli nelle loro case o in luoghi di ritrovo.

Tutto questo si è potuto raggiungere adottando un programma di lavoro accreditato e riconosciuto a livello internazionale, e cioè attenendosi alle premesse concettuali di un punto di vista scientifico detto 'biografico', che consiste nel farsi raccontare dalle persone la loro storia di vita.¹

Nel nostro caso, queste storie dovevano soprattutto mettere a fuoco i ricordi di un tempo e di un mondo scomparso, quando era soprattutto la campagna a sud di Milano a dominare l'esperienza e la vita culturale di tutti i giorni; nel lavoro, nelle forme e nelle manifestazioni della convivenza, nei riti di passaggio dalla giovinezza alla maturità. Senza poter dimenticare i momenti più drammatici (la guerra, i giorni della Liberazione, la fatica della ricostruzione, il cambiamento di tutto un ecosistema) o le circostanze della festa, della convivialità condivisa, della compartecipazione ad un tessuto sociale, civile e politico oggi scomparso e del quale, a livello di impegno civile, occorre salvaguardare la memoria.

Come abbiamo detto, non è necessario avvalersi, facendo proprio questo indirizzo di ricerca, di un gran numero di soggetti da interpellare.

È indispensabile però che i 'narratori' abbiano vissuto in quei luoghi a lungo o che vi siano proprio nati, assistendo direttamente agli eventi o addirittura determinandoli. O, meglio ancora, che si siano trovati ad essere riconosciuti dalla comunità sociale come i protagonisti autentici di certe situazioni.

I contatti preliminari che hanno avviato la ricerca non sono stati di conseguenza casuali ed occasionali: grazie all'assistenza dei Comuni si sono individuate alcune persone piuttosto che altre, perché reputate portatrici di 'testimonianze significative' e ritenute in grado di raccontare la loro storia e le immagini, le opinioni, le convinzioni maturate in mondi di vita circoscritti a lungo abitati in una coraltà di voci. Ogni storia singola quando si racconta, difatti, evoca e rispecchia una sequela di conversazioni e di incontri, anni di contatti, di intrecci e prestiti di storie private o di dominio pubblico.

¹ Vedi a tal proposito: P. Alheit, S. Bergamini, *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini, 1996.

Per tale ragione ogni storia narrata ai ricercatori diventa in tal modo, al di là del racconto singolo, una del tutto particolare visione delle cose, e cioè la storia di una memoria collettiva formata da una miriade di visioni particolari dei fatti, i quali inevitabilmente si incrociano, concordando o discordando, rispetto ad esperienze pur sempre comuni. Le quali potranno anche dirsi 'storiche' se avvalorate dalla testimonianza della maggior parte di opinioni e se convergenti rispetto ad un evento particolare: il quale verrà comunque narrato.

Nessun essere umano può del resto raccontare 'soltanto' la sua vicenda; se rammenta il passato, esso sarà popolato dai ricordi che ha ereditato da altri, che ha registrato nella mente a livello di 'diceria' e persino talvolta immaginato.

Il metodo biografico difatti si interessa anche a quel che le persone ritengono e fantasticano sia accaduto in un certo luogo: non cerchiamo del resto con questo approccio la verità storica, la cosiddetta 'oggettività' ma, piuttosto, quella che molti studiosi chiamano la 'verità narrativa'. Vale a dire quel sapere condiviso, personale e sociale o familiare che si modifica nel tempo circolando di bocca in bocca, che per millenni ha rappresentato il requisito della trasmissione culturale. I fatti vengono trasformati non per il gusto della esagerazione, ma perché la mente ha bisogno di renderli più emotivamente intensi e coloriti. Soltanto così essi diventano l'epopea di un territorio (quanto più lo caratterizza ed è degno di essere ricordato sotto ogni forma), che così viene persino migliorato e reso mitico, pur sempre nel riferimento a fatti realmente accaduti, che lo storico – forte del suo metodo – potrà per altri intenti confermare o meno, dotandosi di criteri documentaristici diversi da quelli del biografo socio-culturale.

Si verifica, per essere più espliciti, quel che accade quando ricordiamo la nostra infanzia e giovinezza: anche se quanto vivemmo non aveva nulla di veramente speciale, tuttavia quegli anni sono indelebili, indimenticabili e ci piace narrarli. Meglio ancora se un territorio, nella avvedutezza dei suoi amministratori, riesce a conservare queste 'leggende' con affettuosa cura, a prescindere dalla loro oggettività; valorizzandole attraverso quella attività del pensiero che gli antropologi chiamano 'immaginario collettivo'.

Quando ci si imbatte con ricordi individuali di uno stesso episodio che assumono tali caratteri accediamo all'interessante dominio di saperi organizzati in quella scienza denominata 'antropologia della memoria'.

Uno studioso francese, Joel Candau, ha spiegato molto bene ciò che significa assumere a modello di indagine tale direzione: «L'antropologo – sostiene – non si interessa affatto alle facoltà della memoria né alle sue capacità e nemmeno alle difficoltà nel ricordare di questo o quell'individuo, e, tanto meno, alle differenze tra i modi di ricordare delle donne o degli uomini, ma alle modalità culturali di questa facoltà; vale a dire alle forme diverse che possono assumere le rappresentazioni individuali o collettive del passato».²

I ricercatori diventano quindi gli 'scrivani' delle storie degli abitanti di un luogo (veritiere o meno, comunque verosimili) altrimenti destinate a volatilizzarsi, ad essere ingoiate dall'oblio: si trasformano nei traduttori fedeli di quanto ascoltano, senza nulla togliere o aggiungere se non nello stile della restituzione scritta, che dovrà invogliare e facilitare la lettura delle narrazioni.

Queste non si presenteranno in quanto autobiografie vere e proprie; affinché infatti si possa menzionare con proprietà questo genere narrativo sarebbe necessario che le persone scrivessero di se stesse, ma sono sempre molto pochi coloro che si cimentano con questa arte così importante e preziosa. Se costoro non lo fanno, toccherà appunto ai ricercatori territoriali o agli eventuali ed auspicabili 'volontari della memoria', vestiti i panni degli scriba antichi, occuparsi di tradurre le storie 'come se fossero' vere autobiografie. Senza per questo tradire le esigenze scientifiche dell'antropologia della memoria, poiché le interviste raccolte e registrate, nonché del tutto fedeli all'originale (quindi non riscritte), specchio fedele di quanto i narratori hanno raccontato, vanno catalogate e conservate nella loro integrità ed originalità linguistica, espressiva, idiomatica, ecc.

Duccio Demetrio
Università degli studi di Milano-Bicocca
Scienze della formazione

² J. Candau, *Anthropologie de la mémoire*, Paris, Puf, 1999, p. 6.

INTRODUZIONE

MNEMOTECHE LOCALI:
PER RACCONTARE DI SÉ SENZA LIMITI D'ETÀ

L'antropologo della memoria, che ha registrato i ricordi personali, specchio di memorie collettive, fa in modo che essi siano poi leggibili e comprensibili da parte di chi non ha vissuto certi eventi, certe atmosfere e climi d'epoca, pur rispettando il più possibile modi di dire, frasi significative, emozioni.

Il ricercatore, quando si occupa non di una ma di più storie, nel redigere il suo dossier, farà poi in modo di far dialogare tra loro i narratori come se questi fossero seduti attorno ad un tavolo a parlare delle stesse vicende, degli stessi temi e problemi vissuti sempre in quello specifico ambito umano, sociale, territoriale molto circoscritto. Infine il suo intento è quello di conservare le storie non solo per uno scopo scientifico, ma anche per divulgarle, selezionando quanto più di esse ritenga interessante mettere in risalto e far conoscere.

Per tale motivo è molto importante che ricerche in antropologia della memoria come questa, oltre ad essere pubblicate e diffuse capillarmente, possano dar luogo a quelle che possiamo chiamare le 'Case della memoria', oppure, termine che ci piace di più, le 'Mnemoteche' di una comunità.

In base a questa seconda accezione, in tali luoghi, veri e propri Musei della memoria, (il cui fine consisterà nella archiviazione e catalogazione di tutto ciò che un territorio può tramandare di sé) non verranno però soltanto raccolte e conservate le memorie del passato; una Mnemoteca infatti, dovrà occuparsi anche delle storie del presente (in corso), nonché di coloro che – non necessariamente anziani – stanno vivendo e crescendo in quel dato contesto e che, grazie soprattutto all'intervento della scuola, possono

essere educati a 'proteggere' i propri ricordi.¹ Per lasciarli in dono, per ritrovarli magari dopo molti e molti anni: per scoprire l'emozione di rileggere appunti e quaderni, rivedere foto e disegni. È questo un patrimonio di memorie personali che un ente pubblico o privato, sponsor della Mnemoteca, disponibile a prendersi cura dei suoi cittadini transitati da luoghi come la scuola, ma non solo, è dunque chiamato a proteggere.

Una 'buona' Mnemoteca si occupa quindi di organizzare, collaborando con ogni ambito di aggregazione e socializzazione territoriale (famiglie, gruppi spontanei, associazioni ecc.) laboratori di ascolto delle persone, dei grandi e dei piccoli, o di scrittura dei propri ricordi, per accrescere la sensibilità e forse l'abitudine a ricordare o a registrare il presente scrivendo diari. Quanto più riusciamo a difendere la memoria dalla dimenticanza, tanto più cresciamo con una maggiore consapevolezza di noi stessi e del mondo.

Per questo l'impegno civile e culturale profuso dalle amministrazioni comunali coinvolte in questa ricerca si inserisce a pieno titolo all'interno di un progetto di educazione a ricordare, ad essere ricordati e a fare delle memorie locali un 'giacimento' di manifestazioni di vita scomparsa o in via di dissolvimento. Raccogliere e conservare le storie di vita di alcuni abitanti della propria comunità rappresenta la prima fase di costruzione di una Mnemoteca, concepita come presenza vitale sul territorio, come spazio in continuo allestimento, in grado di ospitare mostre ed esposizioni itineranti, convegni e momenti di formazione sui temi della cultura locale e della memoria. La sua attività, inoltre, si inserisce in una rete permanente di collegamento e collaborazione con l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), nominata "città del Diario", che costituisce la maggiore esperienza di archivio di scrittura popolare attualmente presente in Italia. L'iniziativa prevede anche il coinvolgimento della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (Arezzo): si tratta di un'associazione culturale avente il patrocinio scientifico dell'Università degli Studi

¹ Sul ruolo delle mnemoteche e delle ricerche per la salvaguardia delle memorie locali come bene culturale e dell'umanità si possono consultare i saggi apparsi nella collana *Laboratori della memoria*, diretta da Duccio Demetrio ed Ivano Gamelli (edizioni Unicopli). Vedi inoltre: D. Demetrio (a cura di), *L'educatore autobiografo*, Milano, Unicopli, 1999; A. Ghedini (a cura di), *L'impegno nella cooperazione. Sedici protagonisti si raccontano*, Pavia, ed. CdG, 1999.

di Milano-Bicocca, che propone momenti di formazione in metodologia autobiografica nei corsi della sua scuola biennale e promuove la diffusione della cultura della memoria attraverso l'organizzazione di seminari e manifestazioni.

Progetti pedagogici di tale lungimiranza vanno avviati non solo a scopo di ricerca, ma al fine di sensibilizzare generazioni diverse all'incontro con il patrimonio delle storie di vita di un territorio dai forti legami ed intenti; in quanto un buon rapporto con i nostri ricordi e con quelli altrui ci rende persone nel senso più pieno, persone che nella coscienza di ciò sanno guardare al passato proprio ed altrui con sentimenti affettuosi e improntati a curiosità.

Duccio Demetrio e Alessia Ghedini
Università degli studi di Milano-Bicocca
Scienze della formazione

INTRODUZIONE

UNA RICERCA CON IL METODO AUTOBIOGRAFICO

1. *Ascolto e narrazione*

Il primo passo per la realizzazione di una Mnemoteca locale è avvenuto con la ricerca che viene qui presentata: essa si avvale del metodo autobiografico – definito anche ‘metodo delle storie di vita’ – per ricostruire la storia della società locale.

L'approccio scientifico è di tipo qualitativo e lo strumento d'indagine privilegiato è il ‘colloquio in profondità’. In questo ambito il ricercatore opera per raccogliere e conoscere impressioni personali, vissuti, rappresentazioni individuali di specifici fatti umani. È proprio attraverso l'attenzione per il particolare, il soggettivo, che l'indirizzo qualitativo, nelle scienze umane, mira a raggiungere la comprensione dei fenomeni sociali, facendo dialogare fra loro immagini e punti di vista, rintracciando la coraltà nella singolarità.

Ciò che si legge in queste pagine è la storia della propria vita narrata da uomini e donne che hanno attraversato una lunga parte del secolo che si è appena chiuso.

Sono uomini e donne che hanno abitato e tuttora abitano i luoghi che si incontrano uscendo da Milano e andando a sud, verso Pavia, verso le colline e, oltre, il mare. Ma sono ancora tanto vicini alla città da farne, oggi, quasi parte, diversamente da ieri, quando Milano aveva dei confini più stretti e definiti, marcati dalla campagna circostante. Quella campagna che pure ancor oggi esiste, sebbene attraversata da grandi strade e costruzioni moderne, e caratterizza fortemente questo territorio come la trama di una tela che emerge qua e là tra i segni e i colori che sono stati depositati nel corso del tempo.

I protagonisti di queste storie hanno accettato di raccontare la loro terra e la sua gente a giovani ricercatori provenienti dall'Università degli Studi di Milano, impegnati da tempo nel far vivere e portare in giro la scoperta più importante che li unisce e che risale agli anni in cui, ancora studenti, incontrarono il professor Duccio Demetrio, docente di Educazione degli Adulti: ogni vita costituisce un patrimonio di conoscenze unico ed irripetibile che si lascia raccogliere da chi può offrire un ascolto autentico.

Non è oggi una cosa ovvia saper ascoltare un'altra persona che racconta, ma non perché questo sia poco interessante o richieda virtù particolari nell'uditore, semplicemente perché appartiene a quelle abitudini di vita che si praticavano in modo naturale e quasi inconsapevole diversi anni fa, quando non c'era la televisione e nemmeno lo stereo a riempire di suoni la nostra casa, quando dalle finestre non entrava il rumore del traffico e la porta non era mai chiusa a chiave. Quando il tempo era scandito dalle stagioni e chiedeva all'uomo fatica e pazienza ma non fretta e inquietudine. Allora si cresceva ascoltando le storie che i più anziani raccontavano, un po' per divertimento, un po' per passare il tempo.

Così si imparava ad ascoltare e si imparava a raccontare.

Oggi i divertimenti sono molti e il tempo per essi è in proporzione molto poco.

E così si è dimenticato di saper ascoltare e si è dimenticato di saper raccontare.

Ma basta davvero poco per ricordare... basta un po' di silenzio, due passi nella piazza del paese, un giro in bicicletta per le campagne, il desiderio di incontrare qualcuno che abbia del tempo per fermarsi, che non debba correre da qualche parte ma possa sedersi vicino a te e raccontare, raccontare cosa faceva quando era bambino, dove viveva, cosa mangiava, che giochi faceva... e come ha fatto a diventare grande, che lavoro ha scelto, se si è sposato, se ha avuto dei figli, come era la sua casa, cosa faceva la domenica, quali sono stati i momenti più difficili... È un momento che non si può più dimenticare: la condivisione dei ricordi di una vita è un'emozione fortissima che può nascere solo dall'incontro di due desideri, raccontare e ascoltare.

Ciascuno dei nove ricercatori ha approfondito la conoscenza di uno degli otto Comuni che hanno partecipato al progetto (due ricercatori si sono occupati di Rozzano, date le dimensioni di questo Comune) ed ha preso contatti con una persona del posto che fosse disposta ad aiutarlo nel rintracciare quindici

protagonisti della storia di quel paese (per Rozzano ne sono stati cercati trenta).

Le persone individuate come testimoni privilegiati sono state contattate e informate della ricerca che il Comune stava conducendo insieme all'Università di Milano ed è stato chiesto loro un appuntamento per un colloquio: si trattava di una vera e propria chiacchierata in cui sarebbe stato chiesto di raccontare come si viveva negli anni passati in quel paese, quali lavori si facevano e come è cambiato il territorio. Tutto questo partendo dalla propria vita, dalle proprie esperienze, che spesso non sono tanto diverse da quelle dei compaesani.

Ogni soggetto, invitato a parlare liberamente di sé, dei propri ricordi e delle proprie emozioni, ripercorre la sua storia legata alle storie di altri, riportando relazioni con persone, spazi culturali e sociali che lo hanno coinvolto, racconta di eventi collettivi che hanno attraversato la sua vita: lo sguardo personale degli abitanti anziani di un paese può diventare così lo strumento per avvicinarsi alla realtà di quel luogo, per conoscere il suo passato e comprendere il suo presente, per ricostruire, dunque, la storia del divenire di quella comunità.

Incontrare queste persone non è stato sempre facile, perché se in alcuni luoghi si è innescato un simpatico passa-parola fra gli abitanti, che ha generato curiosità e desiderio di capire che cosa mai fosse questa storia di creare una Mnemoteca, una sorta di Museo della Memoria, spingendoli ad accettare volentieri di farsi "intervistare" e a coinvolgere successivamente i propri amici, in altri casi ha prevalso un certo scetticismo e, forse, un po' di timore e sospetto. Ci sono state situazioni in cui l'incontro iniziale ha poi avuto un seguito in altri momenti di visita da parte del ricercatore, che ormai era riconosciuto come un amico del paese, omaggiato di insalata fresca dell'orto e di uova delle proprie galline, invitato alla sagra e salutato ogni volta con gioia.

Alcuni hanno fornito anche prezioso materiale fotografico in cui si ritrovano i luoghi, i volti e i gesti che sono stati narrati.

Neila maggior parte dei casi le persone hanno scelto di fare il colloquio nella propria casa, qualcuno ha preferito la Biblioteca o il Circolino del paese, c'è chi invece è stato raggiunto al Centro Anziani.

Ogni colloquio è stato registrato: questo per permettere al ricercatore, in una prima fase del lavoro, la trascrizione integrale di ciò che è stato narrato e per dargli la tranquillità di offrire un

ascolto completo, senza l'impegno di prendere appunti con il timore di perdere qualcosa di importante.

Successivamente alla sbobinatura del nastro registrato, si è lavorato alla composizione di un vero racconto autobiografico: ogni ricercatore ha proceduto ad epurare il testo di tutte le ripetizioni e le digressioni che potevano esserci rispetto ai temi affrontati, ha eliminato le domande che lui stesso aveva rivolto insieme a tutti gli altri suoi interventi, mirati ad approfondire ciò che veniva raccontato. In questa operazione era importante, però, conservare oltre ai contenuti anche la forma originaria del discorso, ponendo molta attenzione alle parole usate dall'intervistato, alle espressioni dialettali e a quelle più dirette e confidenziali, affinché la narrazione potesse mantenere i caratteri dell'oralità.

Nell'ultima fase del lavoro ogni racconto è stato nuovamente rivisto per essere meglio adattato alla lettura, per cui si sono snellite alcune parti, se ne sono evidenziate altre, si è scelto un titolo che potesse esprimere l'originalità, si è spezzettato il testo in brevi capitoli. Giungendo così ad una raccolta di novelle autobiografiche.

2. Ricordare le origini, attraversare i cambiamenti

Ogni racconto intreccia la storia del suo protagonista con la storia dei luoghi, delle persone e delle tradizioni che egli ricorda. Alla domanda iniziale «com'era una volta questo paese?», seguita da altre che ne ampliavano il senso – «com'era la gente? come si stava insieme? che lavori si facevano?» – ciascuno ha risposto facendo fare alla propria memoria un grande salto all'indietro per tornare alle origini della propria storia, storia di vita personale, della propria famiglia, ma anche storia di vita di un'intera comunità. È all'interno di questa comunità che venivano condivisi i gesti quotidiani che scandivano il tempo del lavoro e del riposo, aprendo scenari che ci propongono un mondo diverso da quello di oggi ma che di esso rappresenta un passato non così tanto lontano se a narrarcelo sono persone che ancora abitano questi luoghi e pur li ricordano diversi da come si presentano ora.

Nell'accostarci a tali ricordi dobbiamo tenere sempre presente che la memoria è il risultato della mescolanza di due movimenti fondamentali del nostro pensiero: il movimento retrospettivo, che ci riporta indietro, là dove un tempo siamo stati, e il movi-

mento introspettivo, che ci conduce all'interno di noi stessi, ci fa riflettere sul significato di certe esperienze, ci induce ad esprimere giudizi che influenzeranno il modo e l'emozione con cui quelle esperienze verranno da noi ricordate o forse dimenticate.

Ognuno di noi, pertanto, riorganizza il proprio passato in base al presente e all'insieme di significati che quel passato ha assunto nel corso del tempo: la nostra mente trasforma continuamente i fatti. Per questo nessun ricordo può essere la copia esatta dell'accaduto e può mutare a distanza di tempo. Per questo la nostra mente può ricordare anche fatti immaginari se in quel momento bene traducono e rappresentano la realtà della nostra vita. La memoria, dunque, oltre al 'pensiero retrospettivo' e 'introspettivo' si serve anche del 'pensiero finzionale'.

A noi che ascoltiamo questi racconti di ricordi non importa confrontarli con gli avvenimenti riportati sui libri o con i dati della cronaca, non è la verifica dei fatti storici che ricerchiamo. A noi importa conoscere come questi uomini e queste donne ricordano il passato, il proprio passato, e come desiderano consegnarlo alle generazioni future, narrando come si viveva in questa zona dell'Italia, quaranta, cinquanta, sessanta anni fa, attraverso un viaggio alle origini del presente, origini che ormai sempre più difficilmente si possono rintracciare osservando il territorio e i suoi abitanti. Ciò che emerge, infatti, è un'altra geografia rispetto a quella attuale: *la Strada del Vendidue, il Ponte del Diavolo, la Chiesa vecchia, il Crocione, la Cilsa, il Palàs del prêt, Pizzabrasa, Maltraverso, Viquarterio*: sono nomi di strade, punti di riferimento, terreni, case e cascine che non compaiono più da nessuna parte se non nella memoria di chi li ha vissuti nella propria giovinezza e per questo li ha fatti diventare mitici. Perché mitici sono i luoghi delle origini. È da lì di solito che inizia la narrazione. Si rievoca la famiglia, la casa, il cortile. Si tratta quasi sempre di una famiglia numerosa, con almeno cinque o sei figli, ma non è raro trovarne anche di dieci o undici. A quel tempo vivevano tutti insieme, genitori, nonni e figli. Le case erano composte da uno o due locali e non erano riscaldate come quelle di oggi: c'era a volte la stufa in cucina, inizialmente a legna, più tardi a carbone. Ma dove si dormiva non c'era quasi mai la stufa: per riscaldare le lenzuola e soffrire così un po' meno il freddo si metteva sotto le coperte prima di andare a letto il "prete". Chi ha vissuto in campagna ricorda che quando era bambino le famiglie dei contadini si riunivano le sere d'inverno nella stalla, dove il calore degli animali sostituiva quello della le-

gna. Qui gli uomini chiacchieravano fumando o giocavano a carte e le donne filavano e recitavano il rosario. E poi si raccontavano delle storie. Ritorna più volte il ricordo di questi aneddoti, chiamati anche 'proverbi', narrati dalla mamma o dalla nonna, o da qualche anziano del posto.

Chi viveva in paese abitava nelle case di ringhiera che si affacciavano sul cortile. Spesso il bagno non era in casa ma sulla ringhiera ed era in comune con altre famiglie; per lavarsi bisognava andare a prendere l'acqua in mezzo al cortile dove c'era la pompa. Di solito non c'era la luce nel cortile, per cui si girava con la candela.

Il cortile viene ricordato come il luogo dell'infanzia per eccellenza, forse perché tutta la vita scorreva lì, sotto gli occhi dei bambini, che di questa apprendevano la durezza ma anche la gioia, attraverso i gesti dei grandi, le scene quotidiane, i profumi, i sapori, i suoni. Il cortile aveva le sue regole, i suoi ritmi, le sue abitudini: nel pomeriggio le donne si ritrovavano a lavorare la maglia, poi pulivano le verdure che avevano raccolto nell'orto e si ritiravano nelle proprie case a preparare la minestra. Era lo spazio della condivisione, della solidarietà, il luogo della vita comunitaria: le porte delle case erano sempre aperte, tutti sapevano se c'era qualche famiglia che aveva delle difficoltà e per questa si organizzavano gli aiuti. I bambini mangiavano tutti insieme sulla ringhiera e c'era sempre una scodella di latte per chi non ce l'aveva.

Il cortile era anche il luogo in cui si svolgevano certi riti. Il lunedì mattina, a Locate Triulzi, in quello che era chiamato il *cortil di fugón* le donne lavavano la biancheria e per questo già dalla domenica iniziavano i preparativi: veniva riempito d'acqua un bidone di latta (*fugón*) e sotto gli veniva messa della legna in modo da scaldare l'acqua, poi si mettevano a bagno i panni con un po' di soda, perché detersivi non ce n'erano e si lasciavano lì fino alla mattina dopo. Il lunedì si lavavano con un po' di sapone e poi si mettevano a mollo nell'acqua calda con la cenere, perché la cenere sbiancava. Terminato questo lungo procedimento iniziava lo spettacolo più bello: le donne tiravano i loro fili lungo il cortile e stendevano i panni. Una scena vista tante volte da bambina e rimasta dipinta nella memoria.

E poi nel cortile i bambini giocavano, giocavano a saltare la corda, giocavano a mondo, a nascondino e alla lippa, facendo volare lontano il pezzo di legno che avevano colpito con il bastone. I giochi continuavano sulla strada, dove si faceva a gara nel guidare con un legno la ruota tolta da una bicicletta (*burlöra*) e, ancora,

tante sfide con le biglie e le figurine che anche i bambini di oggi conoscono.

Un altro divertimento che durava da marzo a settembre era prendere le rane lungo le strade, nelle pozzanghere che si creavano dopo gli acquazzoni, o nelle risaie e riempire interi cestini di vimini. In estate si faceva il bagno nel Ticinello e in inverno si scivolava sul ghiaccio con gli zoccoli di legno. A Natale Gesù Bambino portava i regali: oggetti semplici, costruiti in casa dalla mamma o dal papà. E così vengono rievocate la bambola di pezza, la culla di legno, la palla fatta di stracci.

Quando la memoria va al tempo dell'infanzia non può non soffermarsi sugli anni della scuola: era il tempo in cui si studiava soprattutto la storia dei romani, si imparava a marciare e a fare il saluto fascista, indossando una divisa impeccabile. Compagno nei racconti diverse maestre: indimenticabile *la signorina Ticozzelli, alta uno e novanta, crocerossina della guerra del '15*, che faceva togliere le scarpe ai suoi alunni che avevano camminato nella neve e li faceva scaldare vicino al calorifero.

Tanti sono i personaggi che appartengono alla storia più o meno passata di un paese: alcuni hanno dato il proprio contributo in ambito politico, come *il grande sindaco Foglia*, altri sono stati medici a completa disposizione della popolazione, come *il dottor Timossi* e *la signora Adua*, l'ostetrica che ha fatto nascere tutti. Vengono ricordati numerosi preti, figure esemplari come *Monsignor Felice Falcetti*, *Don Giuseppe Mazzola*, *Don Silvio Coira*, che volle con tanta passione il cinema nella parrocchia, *Don Michele Arnaboldi*, il prete dello sport, che fece costruire il campo di calcio, il campo da tennis e da squash. Animano il paese anche i diversi negozianti: *la Teresa*, che vendeva frutta e verdura, *il Moneta* macellaio, il barbiere *Antonio*, *il Lombardi*, che vendeva oltre alla frutta e alla verdura anche le caramelle, *il Tocchi* era il prestinaio. Ci sono poi i personaggi leggendari, presenti nei ricordi di quando si era piccoli... *il sacrestano con l'occhio di cristallo* a cui i bambini facevano i dispetti e di lui avevano un po' paura, *il Paolin* che portava aria di festa nelle cascine con il suo organetto. Infine ci sono quelli che prendono vita dai loro soprannomi, *Stravachin*, *Fregagrap*, *Galera*, *Rubäböv*: sono noti a tutti nel paese per le loro caratteristiche ma nessuno, in fondo, sa spiegarsi il motivo di tale fama.

La nascita stessa di un luogo a volte ha riferimenti leggendari o addirittura agiografici, come quella che vede Sant'Eustorgio deporre nella piazza del paese il grande sarcofago in pietra contenente le spoglie di *San Giacomo*.

Tanti sono i tratti che accomunano le storie vissute in questi luoghi ma ogni paese emerge con una propria personalità, legata a vicende storiche e geografiche singolari, a leggende popolari e a tradizioni che si tramandano di generazione in generazione. Ancora oggi in molti luoghi si festeggia il patrono del paese e talvolta si recuperano dal passato manifestazioni folcloristiche, occasioni nelle quali vengono riproposti i giochi e le competizioni d'un tempo, nonché i piatti tipici della cucina locale.

Un altro scenario ricorrente nei racconti è quello della vita in cascina: viene scrupolosamente descritto il lavoro nei campi, il rapporto a volte difficile con i fittavoli, l'attesa del triste giorno di San Martino; ma si narrano anche le feste, i giochi, i balli, gli amori. Rimane nel cuore il canto gioioso delle mondine e sembra di sentirlo mentre si vedono queste file di donne, piegate sull'acqua, in mezzo al fango e alle zanzare, sotto gli occhi del *sciur padrùn*. Quando nel pomeriggio tornavano a casa, cotte dal sole, con il viso sfigurato dalle punture degli insetti, desideravano solo qualcosa di fresco: in una tazza si preparavano la *marietina*, una zuppa fatta di acqua, aceto, zucchero e pane. E come una liberazione aspettavano la grande festa della fine della monda!

La vita dei contadini era scandita da sapori semplici ma forti, capaci di raccogliere intorno a sé tutta la famiglia, come la *saràca*, appesa sopra al tavolo, da mangiare con la polenta. Il lavoro, dettato dall'alternarsi delle stagioni, aveva i suoi profumi, come il fieno raccolto a maggio – il “maggengo” – ed era in grado di tradurre la fatica in una grande festa rituale, come quella che si svolgeva all'apertura dell'inverno con l'uccisione del maiale.

Non erano molti i momenti di svago ma erano sicuramente vissuti con grande partecipazione: ci si ritrovava la domenica nelle balere, nelle osterie o al cinema dell'oratorio. Anche la messa della domenica mattina o le funzioni mariane delle sere di maggio erano occasione di incontro e di amicizie.

La vita dei nostri narratori ad un certo punto fu attraversata dall'evento terribile che travolse il mondo: la guerra. Molti la ricordano attraverso vicende personali o fatti tragici che hanno coinvolto l'intero paese. Lo scontro fra le diverse parti politiche divenne in certi momenti particolarmente acceso. Alcuni luoghi subirono anche l'occupazione da parte dei tedeschi, ma non ci sono solo parole dure verso i nemici. La drammaticità degli eventi si coglie attraverso i suoi effetti più strazianti, la fame e la povertà: i bambini conoscevano la guerra dal pianto delle madri.

L'8 settembre del '43 fu una data importante: molti soldati scelsero di abbandonare i propri reparti e fare ritorno a casa attraverso un lungo e pericoloso cammino su strade secondarie, in mezzo a campi e sentieri, facendo sosta nei fienili dei casolari, aiutati dal buio della notte, per poi riprendere velocemente il viaggio alle prime luci del mattino. Appassionante la testimonianza di alcuni di questi "sbandati" e dei loro familiari che li videro apparire improvvisamente a casa.

Dopo gli anni bui ci fu il tempo della ricostruzione: il lavoro in fabbrica impose nuove ritmi e nuove regole. L'impatto fu particolarmente difficile per chi era abituato a lavorare nei campi: c'è chi ricorda il primo giorno in fonderia come la visione di una bolgia di fumo e rumore, una sorta di discesa nell'inferno di Dante. Nelle campagne, del resto, c'era sempre meno bisogno dei contadini, a causa del lento ma inesorabile processo di meccanizzazione del lavoro agricolo.

Al mattino erano in molti a partire dal paese per arrivare a Milano in bicicletta: talvolta gli uomini andavano avanti per aspettare il passaggio del gruppo delle donne che, per pedalare, alzavano la gonna mostrando le gambe! Per spostarsi in treno o in corriera doveva passare ancora un po' di tempo.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si cominciarono a realizzare le grandi opere urbanistiche, volte a migliorare le condizioni esistenti e ad offrire nuove possibilità di sviluppo: da una parte si lavorava alla costruzione di fognature, acquedotti, reti di illuminazione, dall'altra si dava avvio a quell'espansione edilizia che in diverse zone prosegue tuttora. Ogni paese porta una traccia più o meno evidente di questa trasformazione del territorio, che ha segnato comunque un grande passaggio negli stili di vita e di relazione delle persone.

I colori usati per dipingere il presente spesso hanno toni un po' cupi rispetto a quelli luminosi del passato: questo talvolta è il frutto della nostalgia, il sentimento del tempo che nasce dall'attitudine della nostra mente e del nostro cuore a sostare in quelle zone della memoria dove accadono cose che nessuno può dire se siano andate così, ma così è vero che sono andate per chi le rievoca in quel momento, per chi cioè dà voce a quegli accadimenti e li chiama a testimoni della propria unica e irripetibile esistenza.

SCHEDA STORICA

Il più antico documento riguardante Rozzano risale al 1010 e reca il nome di un antico feudatario, forse di origine longobarda, della nobile casata degli "Stampa".

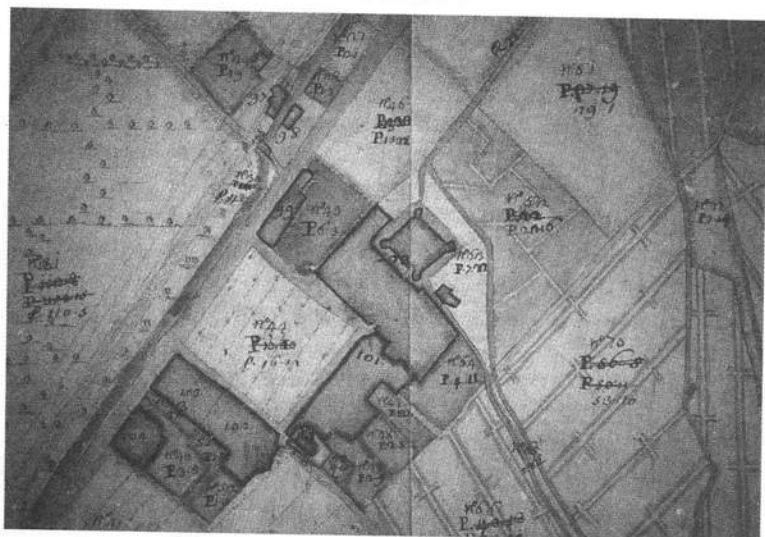
Altri documenti del medesimo secolo legano alla famiglia Lanzzone alcuni territori della "Cascina Scanasena", mentre dal XIII secolo fanno la loro comparsa i "da Rozzano", famiglia autorevole i cui membri risiedevano a Milano occupandovi posizioni di rilievo.

Rozzano entrò nelle cronache medievali per una cruenta battaglia, svoltasi nelle campagne di Cassino Scanasio nell'ottobre del 1239, che vide prevalere le forze dei comuni lombardi su quelle imperiali di Federico II.

Nel Medioevo, Rozzano e le località limitrofe dipendevano, per la loro vita pastorale e religiosa, dalla pieve di Locate, che aveva il suo centro a Pieve Emanuele. Successivamente i canonici operarono stabilmente nelle varie chiese sorte sul territorio; esse, tuttavia, acquisirono lo status di parrocchie autonome solo dopo il Concilio di Trento.

A partire dal XVI secolo, la maggior parte dei documenti concernenti Rozzano è di natura ecclesiastica: il paese è infatti citato negli atti relativi alla richiesta di contributi a sostegno del primo seminario istituito a Milano, indirizzata da S. Carlo Borromeo al curato della chiesa di Rozzano. Compare poi ancora il nome del paese nelle carte che ci informano sulle visite pastorali alla pieve di Locate.

I medesimi documenti offrono informazioni sulle caratteristiche delle chiese allora presenti sul territorio, sulle persone preposte alla loro cura, sui loro beni, sulla vita religiosa che vi si svolgeva, sulle località facenti capo ad esse, offrendo una vera e propria "fo-



Il borgo e il castello di Cassino sulla strada per Pavia nel 1722

tografia" della situazione umana, territoriale, sociale ed economica di Rozzano e dei centri limitrofi: Rozzano contava 41 famiglie e 223 abitanti, altri 69 erano a Torriggio, 40 a Perseghetto, 64 a Gambarone, 32 a Ferrabò, 10 a Zavatera, 20 a Bissone. Unendo a questi gli abitanti di Cassino, si ottiene un totale di 636 abitanti.

Il dominio spagnolo, con la sua opera di rifeudalizzazione, favorì la comparsa, nella storia del paese, di nuove famiglie ricche e potenti, come i Pirovano e i Della Croce.

La dominazione austriaca rappresentò un deciso cambio di rotta, imprimendo vigore all'agricoltura e al commercio. Alla fine del secolo, scomparsi gli ultimi residui del feudalesimo, cominciò il lento percorso che avrebbe portato la proprietà dei terreni alla forma moderna. Nel 1760, sotto il governo dell'imperatrice Maria Teresa, venne ultimata la compilazione delle 2387 mappe comunali del celebre *Catasto teresiano*: la mappa di Rozzano presentava numerose vie d'acqua e diversi nuclei abitativi; i fondi erano distribuiti tra una decina di proprietari, tra cui spiccavano i marchesi Bosio, il marchese Abbate Colombo e la confraternita delle Suore di S. Valeria; il paesaggio agricolo era dominato dalle risaie, dall'arativo e dal prato da foraggio; veniva regolarmente praticata la rotazione agraria e sul territorio sorgevano le strutture necessarie per una prima trasformazione dei prodotti cerealicoli, come ad es. i mulini.

La storia del comune di Rozzano non presenta, nel periodo compreso tra la fine della dominazione austriaca e la prima metà del XX secolo, episodi di rilievo. In tale periodo il territorio conservò inalterata la propria vocazione agricola grazie all'esistenza di una rete di canali di irrigazione capillare ed efficiente. Fino alla fine degli anni Cinquanta l'incremento demografico fu minimo, tanto che, ancora nel 1955, Rozzano contava solo 3.170 abitanti, e l'attività industriale limitatissima: l'unico insediamento industriale era rappresentato dalla *Société Anonyme Filatures de Schappe*, la cui attività cessò già nel 1953, mentre la maggior parte della forza lavoro restava impiegata nel settore primario.

All'inizio degli anni Sessanta, la realizzazione di nuove abitazioni e l'installazione nel territorio di piccole industrie e officine artigianali determinano il raddoppio della popolazione. Tuttavia, è nel periodo successivo che si assistette al vero boom demografico: la realizzazione di grandi condomini e la costruzione del quartiere IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) favorì il continuo aumento della popolazione, che nel 1972 contava 34.457 abitanti, in larga misura immigrati.

Parallelamente, si assistette ad una profonda trasformazione economica. Il settore agricolo subì un forte ridimensionamento, mentre l'espansione industriale fu notevolissima: a una prima fase caratterizzata dalla presenza di aziende di piccole dimensioni, per lo più chimiche ed elettromeccaniche, decentrate rispetto all'antico nucleo abitativo del comune (a Valleambrosia, Quinto de' Stampi, Rozzano Nuovo), seguì un ulteriore periodo di sviluppo specie nel settore meccanico e in quello della carta, con nuove imprese che riempirono gli spazi agresti attorno a Valleambrosia e ad Est di Quinto de' Stampi.

Le profonde modificazioni che caratterizzarono il territorio nella seconda metà del secolo hanno avuto ripercussioni notevoli anche dal punto di vista urbanistico: la forte immigrazione motivata dal boom economico ha richiesto l'edificazione di estesi quartieri, sorti all'esterno dell'originario nucleo abitativo. A queste zone di recente urbanizzazione, negli anni Settanta, si affiancò un vasto complesso industriale sorto a Ponteseato, mentre nel 1976, in un territorio in parte compreso nel comune di Rozzano, iniziò la realizzazione di Milanofiori, modernissimo centro per il terziario, decisamente all'avanguardia dal punto di vista architettonico.

Nonostante la "rivoluzione" economica che lo ha interessato, Rozzano si è distinta positivamente da molti altri paesi dell'hinterland milanese: l'ampliamento del tessuto urbano è stato realizzato secondo linee di sviluppo coerenti che, grazie ad un'attenta pianificazione, hanno permesso di conservare le caratteristiche ambientali e le tracce della storia del territorio. L'amministrazione ha inoltre operato una accurata bonifica del suolo, razionalizzando il vecchio sistema di canalizzazione e ponendo sotto tutela casine e centri storici. Un felice esempio di tali interventi è stata la ristrutturazione, operata a partire dal 1982, della ex Cascina Zanolletti. Divenuta "Cascina Grande", l'ampia struttura ospita attualmente alcuni servizi culturali del Comune: la biblioteca multimediale, quella dei ragazzi ed uno spazio espositivo.

Nell'ultimo decennio la terziarizzazione delle attività produttive si è fatta più marcata. Contemporaneamente, è stata avviata una vasta azione di riqualificazione del tessuto urbano mediante piani di recupero, che è tuttora in corso.

Questo libro è stato realizzato grazie alla collaborazione di 30 nostri concittadini, che con le loro testimonianze hanno contribuito a tenere viva la memoria di luoghi, eventi e personaggi del nostro recente passato. A loro va il più vivo ringraziamento.

Giancarlo Bandera

Maria Bandera

Edoardo Baroni

Pietro Battaglione

Carlo Brandovardi

Carolina Brandovardi

Giuseppe Cappellini

Mario Cesaretti

Pierluigi Chevallard

Giuseppe Comitani

Angelo Faini

Luigi Ferrario

Elena Ferreri

Roberto Giordani

Carlo Guarnieri

Elena Gramigni

Ginetta Migliavacca

Alessandro Moneta

Pietro Moretti

Marino Morosini

Aldo Pessina

Costante Raimondi

Marialuisa Ronchi

Carlo Rossi

Lino Rustioni

Silvio Scoglio

Luigi Sperati

Giuseppe Tidona

Severino Valentini

Gianfranco Volpi

Avvertenza al lettore

I testi che seguono, pur essendo in italiano, contengono spesso termini o intere frasi in dialetto, o parole, inesistenti in italiano, di origine dialettale. Questi tratti linguistici sono stati mantenuti, perché si tratta di un fenomeno piuttosto tipico: chi usa abitualmente il dialetto come lingua d'elezione spesso, nel parlare italiano, non riesce a trattenersi dall'usare termini, espressioni, frasi nella sua lingua madre; in rari casi la scelta è obbligata, perché non esiste un termine corrispondente in italiano, ma più spesso si tratta di uno slittamento inconsapevole, dovuto al fatto che il linguaggio è passione, affettività, memoria. Non a caso i punti in cui le persone intervistate passano dall'italiano al dialetto sono i dialoghi, dove la tensione espressiva e rammemorativa è massima, o le parti finali dei discorsi, quando si allenta il controllo su quello che si sta dicendo e sulla lingua che si sta usando, e l'espressione dialettale sfugge letteralmente dalle labbra, come se fino a quel momento fosse stata compressa. Chiunque parli abitualmente il dialetto lo potrà confermare: certe cose si possono esprimere "solo così", in vernacolo, come se questa lingua ormai dai più dimenticata (almeno in queste zone) possedesse un potenziale espressivo sconosciuto all'italiano.

Per questi motivi, che sono squisitamente parte del vissuto culturale, si sono lasciate in dialetto parti anche minime del discorso, traducendole di volta in volta tra parentesi quadre. Non sono stati tradotti nel testo solo i termini poi riportati nel glossario, e segnalati nel testo dall'asterisco.

Si è cercato di trascrivere il dialetto nella maniera più semplice ed intuitiva possibile, fornendo allo stesso tempo indicazioni di pronuncia abbastanza precise. Per le regole usate, si veda l'introduzione ai glossari, *Le parole della memoria*.

RACCONTI DA GÒS

Antonella Bolzoni e Francesco Cappa

UN PARADISO PERDUTO

Il tono del racconto si fa spesso nostalgico, in particolare nel ricordo del paesaggio passato; nelle descrizioni della Rozzano di una volta si dipingono distese di prati coperti di fiori, alberi, torrenti in cui scorreva un'acqua cristallina «che si poteva bere» e in cui i ragazzi di allora imparavano a nuotare durante l'estate e andavano a pesca in tutte le stagioni.

Agli occhi dei narratori si ripresenta un paradiso irrimediabilmente perduto, ricco di animali, piante e fiori selvatici ormai rarissimi a vedersi, se non addirittura scomparsi, compagni quotidiani della vita di allora. Perfino la nebbia era diversa: «bella, bianchissima», pulita; quello che oggi rappresenta solo un problema invernale, era allora qualcosa che aveva un suo odore, quasi un profumo.

La parola “meraviglia” accompagna spesso i racconti legati alla natura e alla campagna che regalava «un inebriante profumo di fieno» a maggio e che «ora i giovani non possono nemmeno immaginare». Il legame con la natura non era interrotto anche per chi aveva cessato di essere contadino, grazie alla presenza degli orti da coltivare la sera al ritorno dalla città – dove molti lavoravano come operai – o grazie a terreni non ancora resi edificabili che, con qualche attenzione, regalavano una patata ai meno fortunati, vagabondi e non.

Nel corso degli anni sono scomparsi gli iris multicolori lungo i canali, le ampie distese delle risaie, le lucciole, i filari di alberi che segnavano i confini tra un terreno e l'altro, i sentieri che collegavano le cascine, i campi su cui poi è stato edificato. La trasformazione ha reso il territorio irriconoscibile rispetto a quello di un

tempo, quando «era tutta campagna» e ogni campagna aveva il proprio nome. Questi nomi sono ancora usati da chi è nato a Rozzano per indicare con più precisione cose, persone, vicende che le cartine hanno smesso di richiamare.

I narratori ammettono i vantaggi del progresso, in termini di una migliore qualità della vita, ma sostengono che il prezzo della modernità è stato molto alto: la perdita del contatto con la natura e con una 'natura umana' sembra fare la differenza, anche se posta di fronte alle comodità e alla ricchezza materiale che gli ultimi cinquant'anni hanno portato.

E del resto, le fatiche legate alla mancanza delle moderne comodità erano comunque condivise e spesso si trasformavano in momenti di incontro piacevoli: belli e commossi per esempio i racconti delle donne che lavavano i panni nei fossati e li lasciavano asciugare al vento e al sole; l'acqua che veniva pompata dai pozzi con la **trùmba*, la mancanza di elettricità a cui si sopperiva con la lucerna, il lume a petrolio; i lunghi spostamenti a piedi quando la bicicletta era un lusso per pochissimi.

Così anche i bambini diventano piccoli eroi delle fatiche quotidiane facendo ogni mattina, con scarpe di fortuna o addirittura scalzi da aprile a novembre, con la pioggia o con la neve, sui sentieri che tagliavano i campi, sette chilometri a piedi per raggiungere la scuola e poi magari, tornati a casa, dare una mano con le fascine o con le mucche.

Tutte queste scomodità e difficoltà, condizione comune a tutti, vengono trasfigurate nel ricordo e assumono un tono poetico.

VITA SEMPLICE

Non mancano però riferimenti alla vita dura, fatta di lavoro, scandita dai ritmi della natura, «si lavorava da un sole all'altro», e alla difficile condizione dei contadini che – in corrispondenza della scadenza del contratto con i padroni a San Martino – erano spesso costretti a trasferirsi altrove in cerca di altre cascine in cui prestare il proprio lavoro.

Molti ricordano queste meste carovane di carri sgarruppati che con i pochi averi «vivi e morti», suppellettili e animali da cortile, si mettevano in marcia sui carri, con i vecchi che tenevano le corde intorno al mobilio; lasciavano il loro posto in una cascina senza la sicurezza di essere assunti in un'altra e di non essere sottopa-

gati da un altro *fittabile, magari dopo aver fatto un centinaio di chilometri di strada.

Il salario dei contadini era infatti basso e le condizioni di vita erano molto umili, «si lottava per un piatto di minestra»; si rievocano interni di cucine della cascina con la *saràca appesa sopra il tavolo a cui tutti attingevano per insaporire il proprio pezzo di polenta; minestre povere e leggere che venivano rese più sostanziose aggiungendo le rane, catturate dai ragazzi nei canali. Quando a qualcuno andava meglio, poteva gustare la carne tenera di una carpa appena pescata, cresciuta e curata nella pozza di una risaia allagata.

La vita si svolgeva per lo più all'aperto; i cortili erano, durante la bella stagione, luoghi di condivisione del momento del pasto per le famiglie della cascina, dove «spesso ci si scambiava le cose cucinate» e i lavori di rifinitura legati alla campagna: sbucciare, battere e far seccare il grano sull'aia.

Tutti parlano di una «vita semplice», passata a lavorare, tutta dedicata al lavoro «con pochi grilli per la testa» ma si trovava anche il tempo per divertirsi, per stare insieme alla domenica. I divertimenti erano molto semplici: la balera, l'osteria per gli uomini la domenica pomeriggio, dove era facile ubriacarsi, per i bambini l'oratorio e i giochi di gruppo. A Rozzano c'era poi la Cooperativa, che nel suo spaccio permetteva a tutti di sedersi, magari sempre allo stesso posto, e di non consumare nulla se non un bicchierino di rosso dell'Oltrepo' Pavese quando il raccolto era andato meglio del previsto.

Minore tempo per lo svago si concedevano invece le donne che, come corrispettivo dell'osteria per l'uomo, si ritrovavano con altre donne e il 'tempo libero' era riempito in realtà con il cucito o lavori legati alla vita contadina o alle necessità particolari dei figli; nella bella stagione gli scenari di queste riunioni erano ancora i cortili.

Durante l'inverno, invece, luogo di ritrovo e socializzazione erano le stalle, che diventavano dei piccoli fori, riscaldate naturalmente dagli animali, dove gli adulti si ritrovavano la sera con le rispettive famiglie e avevano occasione di scambiarsi opinioni, condividere esperienze, mettere in comune tribolazioni e speranze.

Gli uomini facevano discorsi importanti per la gestione della cascina, le donne tessavano il lino, mentre i bambini giocavano con oggetti costruiti da loro stessi, magari con l'aiuto del falegname o del fabbro della cascina. Giochi sempre molto semplici come quelli all'aperto: la dama, le carte, ma soprattutto giochi che

rimandavano al contatto con la natura e con gli oggetti che essa offriva: la *lippa, la fionda, la *pica, la ruota con la forcella, per citare i più usuali. Tutto avveniva all'ombra delle cascine, veri e propri microcosmi autonomi.

La vita, quando non si era in campagna, si trascorreva nella corte o in case appena a ridosso della cascina, per chi non poteva alloggiare all'interno della corte stessa. Quando arrivava qualcuno da fuori era una sorpresa, le mondine rappresentavano un evento, una nota di novità nella vita dai ritmi sempre uguali; tutti hanno ricordato l'atmosfera tipica dei paesi della pianura padana: «era un paese tranquillo» ma l'arrivo di donne giovani e piene di vita, sempre pronte a divertirsi e a rifarsi della fatica durissima delle giornate trascorse in risaia, apriva un periodo particolarmente festoso ed elettrizzante sia per i giovani che per i meno giovani.

Nei giorni della monda si improvvisavano delle cucine all'aperto o al coperto con le cuoche che facevano parte della squadra delle mondine e le donne delle cascine; si creavano così occasioni per scambiarsi anche consigli, nascevano profonde amicizie tutte al femminile che sopravvivono ancora oggi per alcune rozzanesi, considerato che spesso le stesse mondine tornavano ogni anno nelle medesime cascine.

Figure ormai scomparse, insieme alle vecchie tradizioni culinarie: l'anatra che veniva portata a casa viva per mangiarla il giorno della festa del paese, con complesse fasi di preparazione e soprattutto cibi poveri diffusi in tutte le cascine come le *marietine. Nomi e ricordi olfattivi e del gusto che riportano con forza in vita i sapori delle vecchie cucine.

VOLTI DEL PASSATO

Proprio riportando alla mente i giorni di festa, sia delle feste campagnole sia di quelle patronali e religiose, nei racconti riaffiorano alcuni volti del passato. Si tratta di macchiette, personaggi a cui tutto il paese era affezionato: essi venivano adottati, se poveri, dall'intera comunità, e veniva dato loro un rifugio, «i vagabondi si lasciavano dormire nelle stalle». Personaggi di passaggio spesso senza nome ma che popolavano le fiere, le osterie e i luoghi di ritrovo. Alcuni di loro ricoprivano ruoli ora scomparsi ma che nell'immaginario dei bambini evocavano immediatamente un'atmosfera di festa: il *firunàt, il *bumbunàt, il suonatore d'organetto.

Altri sono invece volti appartenenti agli abitanti ai quali sono legati aneddoti succosi e divertenti, raccontati dai testimoni ai compaesani, passati di bocca in bocca e diventati patrimonio della storia del paese, collante che fa sentire gli anziani ancora parte di una comunità. Anche la condivisione di leggende più o meno verosimili che ritornano, con qualche variante nei racconti, traccia quelle linee e quei tocchi di colore che rendono ogni paese diverso dagli altri, custode di storie e vicende uniche.

Ora quel substrato è venuto a mancare e i narratori raccontano con rammarico di una dimensione comunitaria ormai perduta nelle nuove generazioni e della spersonalizzazione che sperimentano oggi in un paese diventato città, in cui «non si conosce più nessuno».

Anche la forte crescita demografica che ha fatto passare Rozzano nel giro di dieci anni, a partire dagli anni Sessanta, da duemila abitanti a quarantamila, parallelamente alla velocissima e disordinata impennata edilizia, quando «i palazzi crescevano come funghi», ha molto influito sulla perdita di contatto con la storia e le storie locali.

LA GRANDE SVOLTA

I rozzanesi, i **gòs* come venivano chiamati un tempo, non esistono dunque più nel senso di una volta, come comunità accomunata da storie condivise, un territorio, luoghi di riferimento come la chiesa, le osterie con le balere, le feste e le ricorrenze per lo più religiose. Si lamenta in tutte le interviste la perdita di questa dimensione collettiva, dove la povertà e la fatica della vita quotidiana venivano alleviate grazie alla condivisione e alla solidarietà degli altri, tutti «si volevano bene come fratelli» e «si viveva con la porta aperta».

Un tipo di spersonalizzazione che ricalca quel distacco fra habitat e territorio che tutti i narratori hanno sentito come uno dei difetti più grandi legati all'impressionante sviluppo edilizio del Comune di Rozzano. Questo distacco ha creato anche fenomeni curiosi, ma allo stesso tempo allarmanti, come quello che spinge alcuni rozzanesi, che vivono oggi in palazzine più o meno grandi – stanchi della routine televisiva e ancora desiderosi di donare e ricevere storie che non svaniscano nel tempo – a prendere l'auto e a uscire la sera dopo cena per raggiungere, dopo decine di chilo-

metri, quei paesini in cui si può ancora stare seduti con le spalle protette da un muro fuori dal propriouscio a scambiare due parole con il dirimpettaio.

LA FORZA DEL TELAIO

La presenza della Filatures de Schappe a Rozzano ha dato un volto particolare al paese, essendo una delle prime industrie dell'hinterland; viene citata con un certo orgoglio dai rozzanesi e riconosciuta, fino dopo la seconda guerra, come "la possibilità" alternativa alla vita di campagna e dove trovavano posto anche, e anzi soprattutto, le donne. Anche la vita operaia, così come quella contadina, era certo molto dura ma c'era «grande affezione fra operai e padrone»: quest'ultimo si interessava ai suoi operai come uomini e donne e non ancora come anelli di una catena produttiva.

La Filatures de Schappe ha avuto un ruolo determinante per il paese anche in termini edilizi, dal momento che le prime case con acqua ed elettricità di Rozzano erano proprio quelle edificate dalla stessa filatura per gli operai, che spesso si trasferivano con le famiglie a vivere lì da altri paesi.

Insieme alla Filatures de Schappe, anche la Cooperativa di operai e contadini era motivo d'orgoglio per i rozzanesi che vedevano il loro paese avere un ruolo fondamentale per la società di allora. La Cooperativa infatti attirava persone da tutte le frazioni e i paesi limitrofi dove non c'erano ancora i negozi e diventava anche luogo di incontro, favorendo lo scambio di chiacchiere tra gli abitanti delle diverse cascine che facevano capo a Rozzano.

IL SINDACO "A TEMPO PIENO"

In tutti i racconti ricorre il senso di gratitudine nei confronti di Giovanni Foglia «un grande sindaco», con cui viene identificato il momento della nascita di Rozzano come *Comune*. «Foglia ha fatto Rozzano» ed è diventato personaggio mitico, un ottimo "regista" che faceva il sindaco «a tempo pieno»; non aveva studiato, come ricordano orgogliosi i suoi collaboratori di un tempo, ma teneva testa a tutti, ingegneri e architetti compresi. Foglia aveva una grande intelligenza politica e ha dato un'impronta nuova al paese,

con una sensibilità ecologista che per gli anni Cinquanta era assolutamente rara; a questo si deve il rapporto fra verde pubblico e costruzioni private che ancora oggi marca la differenza fra questo comune e la maggior parte dei comuni dell'hinterland milanese che invidiano a Rozzano i suoi parchi. Ed è proprio sull'esempio di Foglia che hanno lavorato anche le successive giunte di sinistra.

UNA COSTELLAZIONE DI CASCINE

Rozzano Vecchia costituiva, rispetto alle sue frazioni, un punto di riferimento, in quanto vi era la chiesa – solo Cassino aveva una sua chiesa ma quella di Rozzano era “più importante” – le scuole elementari e la prima edicola; si andava dunque in paese per usufruire di servizi che non c'erano ancora nelle cascine limitrofe.

Occasione di incontro erano le sagre ma le frazioni avevano sostanzialmente vita autonoma anche perché i collegamenti erano difficoltosi: le varie cascine erano infatti collegate da sentieri «e la strada era piena di fossi»; i narratori raccontano che da Quinto Stampi a Rozzano ci voleva un'ora a piedi con il bel tempo.

Tra alcune cascine c'era anche una certa rivalità dettata dalla competizione perché «si cercava di fare meglio uno dell'altro» o dal sentirsi, come nel caso della frazione di Quinto Stampi, più di Milano che di Rozzano.

Sembra essere mancato a Rozzano un vero e proprio centro storico che avesse un potere centripeto, si parla infatti di *policentrismo* dovuto alla struttura originaria del territorio, organizzato attorno a cascine sparse. Ognuna di queste è dotata di caratteristiche peculiari sottolineate intenzionalmente dagli architetti che hanno pensato il nuovo volto dell'espansione di Rozzano; per scelta infatti le singole frazioni avevano facoltà di costruire in modo libero e autonomo, affinché potessero mantenere una propria identità, specifica della singola frazione.

I rapporti tra le persone erano buoni ma non c'erano molti scambi: i matrimoni, infatti, avvenivano per lo più tra gli abitanti di una stessa frazione e ciò contribuiva a rinforzare il senso di appartenenza al territorio ristretto piuttosto che ad una dimensione più allargata comprendente l'intero Comune di Rozzano. Le frazioni di Ponte Sesto e Quinto Stampi inoltre si consideravano più legate a Milano e a Ponte Sesto si mandavano i bambini a frequentare le scuole in città.

Non emerge dunque dai racconti il senso di una Rozzano che inglobi tutte le frazioni, nonostante gli sforzi dell'amministrazione di fare politica di aggregazione, come si ascolta dalle parole dei narratori.

MILANO, MIRAGGIO NECESSARIO

Chi ha lavorato per anni a vario titolo nell'amministrazione comunale spiega come fin dalla "svolta" economica, Rozzano sia stata considerata «un grosso quartiere di Milano».

Milano era un po' un miraggio per il suo essere 'la città' e, a partire dal dopoguerra, risorsa lavorativa imprescindibile per la sopravvivenza, quando, scemando l'intensità dell'attività agricola, le fabbriche rappresentavano l'unica possibilità di sostentamento per tante famiglie. «A Milan gh'è 'l pan» [a Milano c'è il pane] e quindi, nonostante la fatica dei primi collegamenti, i rozzanesi sono diventati pendolari. Successivamente, si parla già degli anni Sessanta-Settanta, si è invertito il flusso: le aziende cittadine si sono trasferite in periferia e Rozzano ha conosciuto l'industrializzazione e un ulteriore cambiamento nel paesaggio.

Il passaggio alla dimensione cittadina è tema ricorrente in tutte le interviste, con i pro e i contro che questo ha significato: la veloce trasformazione dello stile di vita in generale e l'arrivo, che si legge non sereno, di immigrati dal Sud d'Italia in cerca di lavoro. L'immigrazione diventa simbolo evidente e tangibile di un profondo cambiamento dei ritmi e della dimensione del paese già in atto, a volte capro espiatorio di un giudizio in negativo dei tempi moderni che hanno portato via «la tranquillità di una volta».

Milano è anche polo di attrazione in quanto offre svaghi che Rozzano non può offrire, soprattutto agli occhi dei giovani, abituati ad un concetto di divertimento molto diverso da quello di una volta, quando «ci si divertiva con niente».

TESTIMONIANZE

Le storie raccolte sono state raccontate da persone che hanno vissuto e vivono nel Comune di Rozzano comprendente, oltre al nucleo originario di Rozzano Vecchia, le seguenti frazioni: Cassino Scanasio, Ferrabue, Ponte Sesto, Quinto de Stampi, Persichetto, Gambarone, Torriggio, Valleambrosia.

UNA VITA AL SERVIZIO DELLA CITTÀ

La città di Foglia

Oggi io ho sessantun anni e quando sono arrivato a Rozzano, nel 1957, eravamo circa tremila persone, comprendendo tutte le frazioni. A Valleambrosia era tutta campagna, era una risaia, allora i proprietari di Valleambrosia erano, mi pare, i Visconti di Modrone, si vendevano i terreni e si cominciava a fabbricare nelle frazioni ma si è costruito senza piano regolatore: ci sono le vie poi una villetta che interrompe la via, una fabbrichetta lì dietro.

Io ho conosciuto il vecchio sindaco Vidé prima ancora che venisse Foglia, il nostro grande sindaco che ha rivoluzionato tutto con scelte politiche molto ponderate tra cui anche la scelta di fare il gruppo delle case popolari, scelta che a Rozzano è costata.

Nasceva a Valleambrosia, ma anche penso nelle altre frazioni, la discussione sullo sviluppo edilizio: si è cominciato a costruire e si vendeva il terreno a 500 lire al metro e ognuno si costruiva la sua casetta, tutte le vie che si venivano a creare erano vie private. Allora c'era il problema di come sistemare le case, le fogne eccetera e già con Vidé mi ricordo che facevamo le riunioni in un bar e si diceva: «io ti regalo la mia strada basta che tu mi fai la fogna e mi curi la strada» ma non si è mosso mai niente fino a quando è arrivato Foglia che ha dato un assetto particolare al Comune. Allora si sono fatte delle riunioni con i proprietari di case e lui ha detto: «D'accordo, io vi asfalto e vi faccio la fogna e vi porto l'acqua potabile in casa ma voi dovete contribuire alla spesa».

Io ho fatto il rappresentante sindacale e per il comune ho fatto per venticinque anni l'amministratore o l'assessore ai trasporti, al personale e ho contribuito a portare il tram 15 a Rozzano. Oggi sono presidente del Centro Anziani Foglia, sono sempre stato impegnato politicamente e socialmente, cerco di fare aggregazione, organizziamo tornei, gite tutti insieme, facciamo del nostro meglio.

Il paese era un paese di campagna, qui dove c'è la Biblioteca, Foglia voleva si facesse il museo dell'agricoltura per conservare le tradizioni della terra poi si è cambiato un po' tutto ma la grande scelta politica è stata quella delle case popolari. Il Foglia è riuscito, con uno sforzo politico, a riunire i tre grandi proprietari dei terreni: Ferrario, Visconti di Modrone, Zanoletti. Ed è stata la sua grande abilità a trattare a salvare Rozzano: «Io ti do le licenze ma



Ottobre 1970. Inizio dei lavori per la costruzione della scuola di Valleambrosia



1976. Cascina Ferrabue, in via Garofani, dove si tenne il primo mercato di Rozzano

tu mi devi fare un pezzo di verde perché comunque la gente deve poterci vivere»; da buon amministratore Foglia ha concesso molte licenze edilizie ma è riuscito ad accaparrare molto verde a Rozzano, ci sono più di quaranta metri quadrati di verde a cranio, abbiamo tanti parchi belli, io ritengo che, al di là della criminalità, sia comunque una cittadina vivibile. Sull'esempio di Foglia hanno continuato anche le successive giunte di sinistra dopo di lui che è rimasto fino all'85.

Le case popolari hanno fatto vivere a Rozzano tutte le regioni d'Italia, che abbiamo accolto dopo il terremoto del Belice del '76 [in realtà fu nel gennaio 1968]; il Villaggio è nato in pochi mesi e siamo passati a una popolazione molto più alta. Il problema era dare i servizi a chi veniva ad abitare qui, specialmente le scuole, infatti qui a Rozzano i bambini non hanno mai fatto i doppi turni per carenze di spazi tranne per qualche evenienza particolare.

L'aspetto del paese dunque è cambiato molto dal '65 in poi con la costruzione delle case popolari, ancora oggi siamo uno dei comuni delle nostre dimensioni ad avere il più alto numero di case popolari in Italia, oggi dei 39.000 abitanti circa il sessanta per cento sono dello IACP, che adesso si chiama ALER.

Guardando al passato

La giornata tipo degli anni passati era scandita dal lavoro che era agricolo ma la maggior parte andava a Milano a lavorare in fabbrica, anche nella stessa famiglia c'era chi rimaneva in campagna e chi andava in fabbrica; quando si rientrava la sera si faceva una chiacchierata, una partita a carte; il sabato e la domenica si andava in città, perché a Rozzano non c'era quasi niente, l'unico localino era il cinema *Aurora* per vedere un filmetto. Si facevano le feste dell'unità e dello Sport anche per tirare su i soldi per iscrivere i ragazzi ai tornei.

Un grande personaggio qui a Rozzano Vecchia è stato Don Gaetano che ha sistemato molti immigrati e ha sempre avuto un occhio di riguardo per i più deboli quando arrivavano veramente quelli con le valigie di cartone. Hanno anche trovato molti lavori per queste persone bisognose nelle due fabbriche che c'erano in accordo con Foglia e anche gli altri sindaci.

Frazioni lontane

I rapporti fra le frazioni sono sempre stati un po' particolari: se lei chiede a uno di Ponte Sesto, lui dirà: «Io abito a Ponte Sesto, non sono cittadino di Rozzano» e così anche gli altri, c'è sempre stata questa diversità, non si sentono mai unità in una sola comunità, quella di Rozzano; probabilmente è parte della nostra cultura, anche nello sport era così. Al di là degli sforzi dell'amministrazione, non si riesce a creare questa integrazione. Noi abbiamo sempre fatto la politica della grande aggregazione perché nessuno si doveva sentire escluso, sia nello sport che nella cultura, per esempio un grande sforzo in questa direzione è stato la ristrutturazione delle cascina della biblioteca costata parecchi miliardi; un altro investimento è stato il teatro Fellini.

Una città vivibile

Io credo che oggi a Rozzano si viva bene, credo che ci siano molti servizi, si è fatto un grande investimento; quello che fa rabbia è che andiamo sulla cronaca per la microcriminalità. Credo che i giovani abbiano tante strutture e che possano essere orgogliosi di abitare a Rozzano però si fa fatica a trattenere i giovani a Rozzano. Noi ci inventiamo tante cose, la struttura della biblioteca è molto bella e poi c'è il cinema Fellini che è un cinema-teatro ma molti vanno in città. Oggi ci sono settemila giovani che fanno sport a Rozzano, ma non troviamo quel qualcosa che spinga i giovani a fermarsi qui.

Anche il sindaco odierno ha fatto un buon lavoro con la grande ristrutturazione dello IACP, rimane però il problema dei parcheggi perché non era previsto negli anni '60 che ogni famiglia avesse tre macchine.

A SCUOLA CON GLI STIVALI

Come fratelli

Ferrabue era una grande cascina, il proprietario era il Ferrario, stavamo sotto Gambarone e in quella cascina c'erano quindici o sedici famiglie, ci si radunava la sera per chiacchierare, quando c'era qualcuno che aveva la radio si andava a sentire quando succedeva qualcosa di nuovo, eravamo abbastanza affiatati, sembravamo fratello e sorella, si viveva benissimo.

Eravamo contadini, si aveva l'orto, il maiale e ci davano un tot di roba in base alla grandezza della famiglia. Io non sono andata a lavorare in campagna ma le mie sorelle sì, andavano anche alle risaie, perché noi eravamo in otto in famiglia e una buona parte di noi doveva lavorare in campagna, altrimenti non potevamo vivere nella cascina. Dopo, il Ferrario ci ha detto di andare via e i miei fratelli sono andati in fabbrica.

Tra Ferrabue e Valleambrosia

Non c'erano le strade come adesso, quando pioveva era un disastro, si doveva avere gli stivali di scorta! Io venivo a scuola a Rozzano, si faceva la strada da Ferrabue, da Cassino c'erano due chilometri in mezzo ai campi e si veniva a piedi a Rozzano vecchia, qui dove oggi hanno fatto le scuole professionali, allora c'erano solo i piedi per muoversi e solo qualche volta la bicicletta.

Quando ero piccola, siamo andati a vivere a Valleambrosia, a me non piaceva, poi anche la cascina è stata buttata giù per costruire le case popolari e c'era solo mio padre che lavorava in cascina.

Valleambrosia era sempre mal allacciata come mezzi, era un po' isolata da Rozzano ma per Milano c'era la Sgea, quindi si poteva andare a lavorare in bus; a Rozzano c'era qualche negozietto poi sono arrivati i supermercati e si andava a fare la spesa con la macchina. A Ferrabue invece non c'erano negozi, c'erano a Cassino che era più vicino di Rozzano.

La gente di Cassino voleva essere più indipendente, un po' superiori anche perché avevano la chiesa ma non c'era una vera e propria ostilità tra le persone. La chiesa di Rozzano comunque era più importante e certe volte noi andavamo a Cassino perché

andavamo a piedi ed era più vicino, ma si rischiava anche di prendere le botte se i genitori se ne accorgevano.

Il paesaggio era fatto solo di campi, erano tutte frazioni, c'erano quattro case messe in piedi; a Valleambrosia eravamo quattro gatti: un palazzo, qualche villetta; Rozzano era un bel paesino abbastanza tranquillo, si viveva anche bene, a me è sempre piaciuto, non vorrei cambiarlo con un altro paese.

Tempo libero

Nel '55-'56 si andava in un bar di Valleambrosia a vedere "Lascia o raddoppia". Quando io ero ragazzina e si andava al bar solo per vedere la televisione oppure il "Festival di Sanremo" o quel programma di Mario Riva, "Il Canzoniere".

La domenica a Ferrabue da bambini si andava a messa e si giocava, il pomeriggio andavamo alla dottrina, mentre gli adulti o andavano a qualche festa a ballare oppure al cinema, c'era anche il cinema dell'oratorio. Da grandi, quando avevo venti anni, andavamo in città a Milano a ballare o al cinema.

La festa di Rozzano comprendeva tutte le frazioni, si facevano le torte, c'era qualcosa in più da mangiare sul tavolo rispetto al solito. Io però, avendo l'orto e gli animali, non ho mai sofferto la fame, hanno sofferto più quelli del tempo di guerra. Si faceva festa, c'era anche la festa della Chiesa e c'era un po' più di divertimento, non avendo niente per tutto l'anno, uno da solo con la fisarmonica era già abbastanza, era l'unico svago fuori dalla routine.

Da paese a città

Il cambiamento c'è stato con la costruzione delle case dello IACP, è diventata una vera città e nel giro di poco tempo c'è stata una crescita veloce. Foglia, che è stato sindaco per circa venti anni, ha lasciato il segno, è stato il periodo della costruzione delle case popolari ma lui voleva sempre il verde e ha fatto costruire i parchi, i giardini. Hanno poi fatto il villaggio IACP mettendo a posto alcune cose o buttando giù, come a Gambarone e Ferrabue, almeno le case.

Quando hanno fabbricato quei palazzi del villaggio, c'è stata una forte immigrazione e il paese è cambiato; allora c'erano tan-



Processione sulla via Pavese, alla Madonnina della Filatures di Schappe (1935-40)

tissime fabbriche, era facile trovare lavoro e per questo c'è stata così tanta immigrazione e alla fine, chi più chi meno facilmente, si sono adattati. È stato anche difficile all'inizio: la gente ha le sue idee, ma dopo si è riusciti, la difficoltà era per chi è venuto e ha dovuto adattarsi.

Con il tempo è cambiato anche lo stile di vita: si sono viste le macchine, si sono comprate le cose ma la gente che stava qui non ha cambiato molto la vita, in fondo anche prima non si stava male. Prima però ci si accontentava anche di poco; adesso invece non si accontentano più di niente; prima si dava più un significato ai sacrifici più che alle cose in se stesse, non ci pesavano tanto i sacrifici per ottenere anche piccole cose in più.

ORGANETTI E JUKE-BOX

In campagna

Qui era tutta campagna ed era bellissimo, tutto il paesaggio cambiava di continuo con i suoi colori, si girava a piedi in mezzo ai campi.

Quando allagavano i campi per il riso si formava un grande strato d'acqua tanto che in alcuni punti si mettevano due piccole carpe che, ora del prosciugamento e della monda, si erano riprodotte e si faceva proprio un allevamento. Era lo stesso *fattore a metterle insieme a quelli che lavoravano i campi; con la secca se ne facevano tante e si vendevano anche da quante se ne facevano! e noi andavamo a spigolare per prendere quelle più piccole che rimanevano sulla terra.

A Rozzano Vecchia c'erano tre o quattro trattorie come quella che chiamavano il "Buco nero", poi c'era la cooperativa. Noi avevamo la trattoria Vecchia Rozzano, avevamo le bocce, il campo di calcio e il campo da tennis già prima della guerra perché c'erano gli Chevallard e il medico condotto che erano benestanti.

Vita notturna

I rapporti fra le persone erano molto amichevoli ma c'era una bella differenza fra i più grandi e i più piccoli e bisognava filare! Se uno, che aveva anche solo cinque anni più di te, ti diceva: vai a prendermi le sigarette, via, correre senza fare storie! I gruppi erano divisi per le diverse età.

Il paese era agricolo ma c'era una bella vita notturna, era una festa continua, specialmente dopo la guerra. Poi nel momento delle mondine era uno spasso, tanta manna! C'era un bel movimento di sera.

Ci si divertiva con poco, magari a mezzanotte uno diceva: 'Vai a rubare le verze nel tuo orto', magari al padre o allo zio di turno, un altro fregava due bottiglie di vino, l'altro un salame e via si faceva anche mattina così con niente, si faceva l'insalata con le verze e le acciughe.

Oggi la sera non c'è più vita, non si passa più tempo insieme e non ci sono più i legami fra noi, le persone anziane; io vado alla ricerca di quei luoghi che ancora oggi permettono di stare la sera seduti fuori di casa e dove si possono scambiare due parole così come avveniva una volta.

Alle feste in bicicletta

La festa principale era la prima domenica di agosto, erano quattro giorni di festa anche perché la gente era in ferie e allora si davano da fare, venivano le giostre, il tiro a segno, bancarelle e altro. Prima della guerra però non erano un gran che perché c'era molta più povertà. Durante le feste arrivavano così tante biciclette che facevamo il parcheggio, poi si ballava e venivano delle belle orchestre e già allora gli uomini pagavano e le donne no perché attiravano la clientela. Poi ho preso un juke-box e prima ancora c'erano gli organetti e, guarda caso, il padre di mia moglie costruiva gli organetti e, quando ne faceva uno nuovo, mi chiamava e mi faceva sentire le musiche e le canzoni nuove che aveva messo dentro.

La vera festa comunque era quella con le mondine, c'erano tantissime ed erano molto disponibili e alla sera invece di riposare andavano e tornavano a casa incinte, qualche volta.

Scene del passato

C'era un certo Marco che faceva lo scimmione, con un suo amico che faceva il domatore, si legava al collo una corda e andavano a fare gli scemi; poi c'era il *Bagatìn*, un nanetto, poi c'era uno alto e robusto che chiamavamo il *Vigo* e quando c'era la festa mettevamo il nanetto e questo omone e gli facevamo fare la corsa nei sacchi e c'era da ridere perché era tutto un ruzzolone, facevano ridere e facevano divertire, anche certamente per bere gratis.

Un'altra volta c'era un amico che aveva una paura tremenda di passare davanti ai cimiteri e allora una sera, siccome non voleva ammetterlo davanti a tutti, abbiamo scommesso che non sarebbe riuscito ad accendere dei lumini che noi gli mettevamo a posta davanti all'entrata del cimitero. Allora lui per fare il grande è andato, perché sapeva che noi eravamo lì dietro a controllare però non aveva previsto che altri sei o sette si erano messi sugli alberi con dei lenzuoli addosso vicino all'entrata e ai lumini, fra quelli c'ero anche io. Abbiamo aspettato perché gli tremavano le mani e non riusciva ad accendere il lumino e poi abbiamo fatto un gran baccano perché lì era tutta ghiaia per terra. Però alla fine lui era tutto soddisfatto perché era riuscito ad accendere il lumino!

C'era un altro personaggio che in osteria beveva e poi si addormentava e si doveva sempre portarlo a casa; noi allora, una volta che pioveva a dirotto, uno da una parte e uno dall'altra lo abbiamo messo per cinque minuti sotto a un canale di una grondaia aperta che tirava giù l'acqua come una pompa!

Leggende

C'erano quelle voci che dicevano che al castello di fianco alla chiesa c'erano i mulinelli che trascinavano dentro le persone per ammazzarli, delle cose giravano e tagliavano la gente come tortura, e sempre i vecchi dicevano che c'erano dei passaggi che collegavano Tolcinasco con Cassino.

NEI CAMPI CON LA SLITTA

Tra la campagna e la fabbrica

Io sono nato e vissuto sempre nella parte sud di Rozzano, vicino alla statale, dove c'è quell'agglomerato di case che faceva parte dello stabilimento della Filatura di Rozzano, che avevano costruito loro con il sistema francese. Erano fatte bene sullo stile francese, queste case ci sono ancora e hanno la struttura originale: hanno un ballatoio di quattro metri per tutta la casa, una parte dà sulla statale e verso il naviglio e la parte di dietro dà sulla campagna: sono tre in tutto perché l'ultima l'hanno costruita nel 1929, di traverso rispetto alle altre. Quando veniva il signor Carlo Chevalard, il direttore della filatura, a controllare le case, non si muoveva una mosca, sembrava venisse il Duce; ha avuto un figlio ingegnere e uno dottore, poi hanno costruito un altro stabilimento a Valleambrosia. Carlo era un personaggio, era lui che decideva chi doveva lavorare e chi no, anche per le case che erano di loro proprietà erano loro che decidevano chi doveva restare e chi no perché si pagava un affitto per quelle case. Per quello che mi ricordo io, non è capitato a nessuno ma mi hanno raccontato che a uno che era un po' stravagante che dava magari fastidio era capitato. Quando c'erano delle vedove aveva creato dei monolocali.

Quasi tutti, l'ottanta per cento dei nostri genitori che abitavano in quelle case, lavoravano nello stabilimento; nessuno di quelli che abitavano lì lavorava nell'azienda agricola. Andavano a Milano con la corriera o, prima della guerra, con il trenino, c'erano i bus che partivano da Binasco o da Pavia che si fermavano a Rozzano e portavano la gente a Milano. La cascina dei Ronchi invece era piena di quelli che abitavano qui intorno. La filatura è stata una delle cose più importanti di Rozzano insieme all'attività agricola, non c'era nient'altro. Tutta Rozzano ha fatto perno sulla Filatura, ma non so quando l'hanno costruita, mi ricordo però che nel 1929 quelli della Filatura avevano fatto venire un vagone delle ferrovie pieno di vetri per le finestre che erano state tutte rotte da un ciclone.

Mi hanno raccontato che da Lacchiarella venivano delle ragazze per lavorare qua, venivano a piedi, avevano degli zoccoli che mettevano solo quando arrivavano qua, da Lacchiarella arrivavano a piedi nudi, per non consumarli perché altrimenti ce ne vole-

va un paio alla settimana. Non tutti però lavoravano nello stabilimento perché in parte lavoravano a Milano: alla CGE, alla Riva Calzoni; mia madre lavorava qui, invece per esempio mio padre prima lavorava a Milano, poi si è licenziato e ha cominciato a lavorare anche lui come guardiano delle turbine della corrente elettrica, si faceva a turni, otto ore ciascuno. C'erano due turbine con l'alternatore che andavano e creavano l'energia elettrica per il funzionamento dello stabilimento, erano il motore dello stabilimento tanto è vero che, quando non c'era acqua nel naviglio, dovevano acquistare l'acqua dalla Est-ticino, se il naviglio era in secca per venti, trenta giorni. Arrivava il baco [bozzolo] dalla Cina grezzo, c'erano ancora dentro gli scarafaggi [bachi], poi veniva trattato, li mettevano dentro delle vasche con trielina e acqua calda, entrava dentro il cascame e usciva la seta bianca; poi veniva mandato in Svizzera dove facevano tutta la lavorazione.

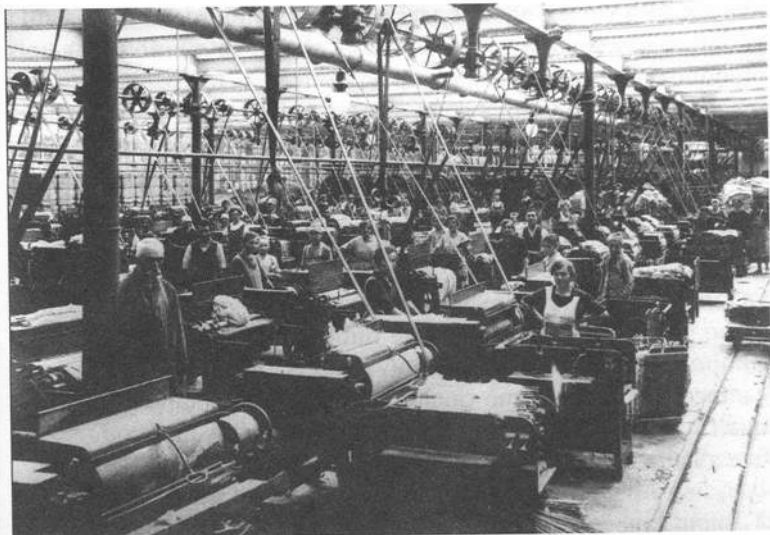
In campagna ricordo che in luglio [in realtà era a maggio] arrivavano le mondine, c'era il riso che andava pulito e trapiantato, facevano delle zone dove il riso veniva seminato molto spesso, poi si strappava e si piantava nelle zone dove prima c'era il frumento che veniva arato. Si inondava d'acqua e il riso veniva trapiantato a gruppetti. C'era il *fittabile che sapeva come curare tutta la campagna, poi c'era il guardiano che si chiamava il *campagnùn che controllava che nessuno rubasse, sia di giorno nei campi, sia di notte nella stalla perché alle quattro del mattino si cominciava a lavorare e si faceva anche il riposo.

Incontrarsi

C'erano delle feste tipiche, naturalmente tutto dopo la guerra: la *festa dell'uva, si prendeva l'uva, si facevano dei cestini per i soci, c'era da mangiare e da ballare. C'erano le sagre paesane, una volta all'anno a settembre ottobre, però duravano solo un giorno.

Delle sagre religiose a Rozzano mi ricordo la processione del *Corpus Domini, ma niente di più anche perché allora non c'era la possibilità di muoversi, si andava solo a piedi, io la prima bicicletta l'ho avuta quando ho cominciato a lavorare. Si stava sempre qui a Rozzano.

Come svago c'era anche la Cooperativa costruita nel '22 e i nostri padri, i maschi, al sabato sera andavano alla cooperativa che è nata come gruppo di soci, senza scopo di lucro. Acquistava generi



1920. I direttori della Filatures De Schappe nel reparto cardatura



1970. Costruzione dell'asilo nido di via Magnolie nel quartiere IACP.

alimentari e vino: c'era lo spaccio delle bevande che uno poteva andare e si sedeva lì che nessuno gli chiedeva niente perché comunque erano tutti soci; c'era un consiglio, un presidente per mandarla avanti. Acquistavano il vino nell'Oltrepo', nella zona di Pavia, lo tenevano nella cantina e lo rivendevano e tutto il guadagno era dei soci, anche per la parte dei generi alimentari. Poi si è ingrandita e hanno fatto uno spaccio a Quinto Stampi, uno a Valle Ambrosia e hanno fatto la fusione perché lì non c'erano negozi. Facevano da calmiera ai prezzi perché il commerciante non poteva fare i prezzi che voleva visto che alla cooperativa si spendeva meno, e c'era anche della merce buona. Tutta la zona nell'arco di cinque chilometri all'inizio veniva qui a comperare perché era vantaggioso anche come qualità; siccome poi c'erano tanti soci e qualche consigliere non era di Rozzano vecchia, hanno deciso di fare gli altri spacci: quello di Quinto Stampi c'è ancora.

Paesaggi

C'era solo il nostro gruppo di case, la cascina, Torriggio, tutto agricolo, il personale era delle case che c'erano intorno. Il paesaggio era tutta campagna e poi c'era la Filatura, fra questa e le case degli operai c'era quasi un chilometro perché il terreno dove sono state costruite le prime due case, una nel 1900 e una nel 1904, era di un privato, Fiocchi. Tutto il resto invece era di Zanoletti, una famiglia nobile dei vecchi tempi ma credo che abbiano venduto tutto, non erano di qua, mi sembra che abitassero a Milano.

La gente non aveva titolo di studio, noi siamo nati proprio a cavallo della guerra, non era una vita come è adesso che c'è tutto, non c'era niente, avevano gli orti e da lì, quando tornavano dal lavoro, cavavano quello che potevano nel tempo libero, perché quelli della filatura avevano fatto gli orti dietro le case e si tirava su quella poca cosa che si poteva utilizzare: verdura. Come divertimento non c'era niente, il cinema l'hanno fatto nel '50.

I giochi nei cortili

La mia infanzia più che giocare nei cortili grandi di quelle case... eravamo una quindicina della stessa età, poi più grandi otto o dieci e setto o otto quelli più grandi ancora. Si facevano dei gio-

chi che oggi sono dimenticati: la lippa, bandiera, la pica che con due pali uno doveva occupare quello dell'altro ma quando uno veniva toccato doveva fermarsi. D'inverno si andava con la slitta sui prati marcitori, c'era il ghiaccio per far sì che l'erba non bruciasse, si prendevano delle tavole con dei ferri e si andava lì.

Da ragazzi la nostra vita era qui in giro, nel vecchio centro, sulla via Matteotti da Baroni, si ballava in un'osteria; in inverno al sabato e alla domenica si ballava e io vivevo proprio sopra la sala da ballo.

Frazioni più vicine

I rapporti fra noi e Rozzano vecchia e le altre frazioni erano buoni, non erano buoni fra noi ragazzi e quelli di Moirago, mentre qui siamo sempre andati d'accordo, non c'erano rivalità campanilistiche. Anche con le persone delle cascine eravamo amici, io avevo un amico a Torriggio, ma al massimo si arrivava a Cassino o a Torriggio. Se mai erano gli altri che venivano qui a Rozzano vecchia, la prima edicola era qua, la parrocchia era qua, tutto ruotava intorno a Rozzano vecchia.

Il paese si è cominciato a sviluppare però solo quando hanno costruito lo IACP, il quartiere popolare e poi anche la scuola: da Ferrabue e Gambarone, Torriggio e Sant'Alberto venivano qua. C'erano tre o quattro aule a Quinto Stampi e altre due a Ponte Sesto e si dividevano i cicli per arrivare fino alla quinta. Le maestre venivano tutte da Milano, scendevano con la corriera e venivano qua a piedi; solo una era di Basiglio ma c'è stata solo per un paio d'anni.

La svolta più importante è stata lo sviluppo edilizio, il paese è cambiato con il quartiere dello IACP, nel senso che quelli che venivano qua erano più cittadini di noi ma forse sono stati loro ad adattarsi a noi e non noi a loro, perché la nostra vita era più semplice, più normale, ecco; loro avevano quella visione come città, perché a Milano è tutto diverso da noi, lì c'era un dialetto diverso: il nostro era un po' più 'volgare', la parola è più grossolana. Oggi i nostri nipoti non lo sanno più.

L'ostetrica era la signora Adua, era sposata con l'Alberti e abitava sopra il comune, era quella che li ha fatti nascere tutti qui a Rozzano, adesso non c'è più.

Il comune è cambiato quando Zanoletti ha iniziato a vendere,

prima le case le aveva fatte lui poi ha cominciato a vendere e si sono riempite le zone fra la strada e il centro vecchio e l'evoluzione c'è stata dopo il 1960.

Dal '58 si è cominciata a sviluppare alla grande fino a quando non c'è stato più terreno, mentre quella che adesso si chiama Rozzano Nuova si è sviluppata verso Nord dopo il Comune. La zona verso il Naviglio è ancora ferma e c'è la cascina che stanno mettendo addosso; su tutti i lati del quartiere popolare non c'erano case, poi le hanno fatte e si sono collegate per esempio con Cassino e con viale Lombardia e via Gramsci, tutte le frazioni prima lontane si sono collegate, anche per collegare Torriggio ormai mancano quattro o cinque case.

Ricordi d'inverno

Nel '29 c'è stato un tremendo gelo, qui nell'inverno tagliavano la legna, andavano sulle rogge sui fossi con i carri e il ghiaccio non si rompeva, è andato, dicevano, a venti sotto lo zero, non è stato nel mese di gennaio ma in quello di febbraio. Dicevano che era venuto quasi il bel tempo e poi ha nevicato dieci centimetri ma poi ha cominciato a essere sereno di notte e nuvoloso di giorno per quindici giorni, anche il naviglio era quasi gelato. Io in sessantasei anni non l'ho mai visto gelato!

Nostalgia del passato

Oggi si vive bene a Rozzano perché c'è tutto ma quella che una volta era la vita delle fattorie, adesso è la vita di condominio; un tempo c'era più collegamento fra la gente, io mi ricordo che, se uno si faceva male allo stabilimento, tutti lì a vedere, succedeva qualcosa e lo sapevano tutti. Anche il ritmo di lavoro era diverso, si viveva meno stressati, oggi devi fare più cose, c'è un ritmo più frenetico, un tempo la gente stava lì anni e anni insieme quindi si vedevano i figli, i nipoti a cui si tramandavano racconti e tradizioni. Se fosse possibile io tornerei indietro!

C'era più familiarità: eravamo dieci o dodici famiglie per ogni ballatoio, un solo posto per prendere l'acqua e, quando la si prendeva uno passava davanti all'altro e scambiava una parola con questo e con quello. C'era un solo posto per l'acqua nel sen-

so che siamo stati i primi ad aver l'acqua; c'era un pozzo e un'autoclave che mandava su fino al terzo piano, poi c'erano nove servizi per piano ma non c'era lo scarico con l'acqua corrente, si andava con il proprio secchio d'acqua. La doccia non c'era, la doccia si faceva nei fossi. C'era un pozzo nero e anche la pattumiera che ogni tanto venivano svuotati.

C'era anche il lavatoio vicino al naviglio: dieci posti per lavare e tre tavoli di pietra, di sopra c'erano dei posti per scaldare l'acqua. Le stufe in ghisa erano l'unica fonte di calore per l'inverno, e la luce è arrivata nel '40. Ricordo che ero tornato da scuola e c'era un signore che aveva messo un filo che veniva giù per tutti i tetti, prima c'erano le lampade a petrolio, e prima mia madre cucinava con il fuoco a petrolio l'estate. Nelle case che hanno fatto nel '29 invece hanno fatto anche i bagni, water e lavandino con l'acqua corrente, dove stavano quelli più privilegiati, i capi reparto e i capi squadra che erano comunque tutti di Rozzano.

DA UN SOLE ALL'ALTRO

Un paese agricolo

Rozzano era un paese agricolo per eccellenza, c'erano duemilaecento abitanti circa in tutto il comune, comprese diverse cascine; c'era Cassino che era già un gruppetto di case sulla statale, la cascina dei visconti di Modrone, una a Ferrabue, a Pontesesto, a Persichetto, dove c'è adesso l'Umanitas, a Torriggio, a Quinto Stampi.

Ognuna era un microcosmo a sé, faceva da sé perché ognuna aveva il fabbro, il falegname per riparare i carri e gli strumenti agricoli; c'era il *famiglio che curava le vacche e le stalle; il *camparo che era l'addetto alle acque dei campi; il *campagnùn che aveva il fucile e controllava la campagna all'interno e proteggeva dai furti possibili, allora c'erano solo furti di biciclette ma anche questi venivano battuti senza denuncia ai carabinieri e giustizia era fatta... Era proprio una vita agricola, in campagna o con il bestiame.

L'industria

A Rozzano le uniche attività industriali erano la Filature de Schappe, il Risificio Inverni poi un'industria a Molino Bissone, dove facevano la spremitura di olio di semi, di arachidi, di ravizzone e la Cartiera di Verona, una cartotecnica che nel 1953 ha comperato la parte al di là del naviglio.

Nella Filature ai tempi belli c'erano ottocento persone, assorbiva tutto il paese e quelli limitrofi: Basiglio, Lacchiarella, Zibido, Binasco. C'erano tutti gli operai da Lacchiarella o da Binasco che venivano a piedi perché la bicicletta era un lusso: camminavano in fila, con davanti gli uomini poi le donne e le ragazzine e i ragazzini perché si andava a lavorare a dodici, tredici anni e quando si aveva le scarpe o gli zoccoli era un lusso; io forse ero privilegiato ma il più delle volte si andava in giro scalzi! Qui di solito si arrivava alla terza elementare, poi chi poteva studiare arrivava fino alla sesta ma doveva andare a Milano, comunque erano in pochi quelli che potevano fare le classi dopo la terza. A Rozzano però c'era un asilo che è nato nel 1911.

Per andare a Milano c'era il famoso trenino **Gamba de lègn* che faceva Porta Lodovica-Porta Ticinese-Binasco-Pavia, e dicevano che si chiamava così perché quando il trenino entrava in città c'era un mutilato con una gamba di legno che con la tromba annunciava l'arrivo del trenino per non disturbare con il fischio, il trenino è stato tolto – come ha scritto mio padre nel suo diario – il 1 marzo del '36. Mio padre iniziò a tenere un diario il 28 settembre del 1897, cioè nel suo primo giorno di lavoro presso i Frazzini, lui aveva 13 anni.

Il paesaggio

Per il resto, il paesaggio era tutta campagna, per un trenta per cento: marcita, un prato sempre sommerso dall'acqua; il quaranta per cento era risaia, il resto era prato da fieno e granoturco. I filari di piante dividevano le diverse zone, perché prima c'erano dislivelli fra un campo e l'altro anche di venti, trenta centimetri e le campagne di riso erano piene di piccole chiuse che dividevano i piccoli appezzamenti, per questo il lavoro del **camparo* era di grande difficoltà e precisione. Ogni campagna poi aveva un nome: *I valàs*, *La povera dònà*, che erano usati per indicare con precisione i

diversi appezzamenti perché non c'erano nomi topografici. Poi, con la meccanizzazione di stampo americano, hanno livellato tutto.

Il paese era quello vecchio legato alla chiesa e c'erano le case costruite dalla Filatura per gli operai, per un migliaio di persone, gli altri erano tutti nelle cascine, compresi i salariati e le famiglie che ci vivevano.

Alla fontana con il carro

Per il tempo libero c'era solo la domenica pomeriggio, lavoravano da un sole all'altro, i ritmi erano quelli della vita rurale. La domenica si andava all'osteria, le donne però stavano in casa, non andavano all'osteria: non erano emancipate.

Poi, solo dopo la guerra, ricordo che alla Cooperativa avevano iniziato a fare qualche spettacolo di teatrino e di cinema, allora al cinema si poteva andare solo Milano e io bigiavo la scuola e andavo al cinema a Milano!

Come tradizioni rozzanesi, c'era la festa il giorno della *sagra, che era una festa religiosa ma arrivavano anche le giostre da fuori: l'altalena, qualche tiro a segno. Ogni chiesa aveva la sua festa, la nostra chiesa di Rozzano Vecchia è quella di S. Ambrogio, che sarà del 1400 o 1600 dopo Cristo, e qui la festa era nella prima domenica d'agosto; c'era la processione e poi gli zingari portavano un po' di giostre; e poi c'era il campo di calcio.

Il giorno dell'*Ascensione c'era la tradizione di andare alla fontana di Pieve Emanuele, dove c'è un santuario della Madonna e allora il *fittabile di Rozzano metteva a disposizione il carro con un cavallo, caricava delle balle di fieno per renderlo più comodo e chi voleva andava alla fontana; tutte le volte quel giorno veniva il temporale! Era il mese di maggio.

D'inverno invece arrivava il *firunàt, che veniva dalla provincia di Como, raccoglieva le castagne, le essiccava poi faceva delle file lunghe che teneva al collo, era l'unica leccornia che si poteva avere.

Ricordi di guerra

In periodo di guerra ricordo i mitragliamenti, io adesso ho settantasei anni e me lo ricordo bene, addirittura facevo collezione dei bossoli e delle pallottole!

Il 30 gennaio '45 c'è stato un evento drammatico: c'era una corriera piena di maestre che andavano a insegnare nei paesini qui intorno ed è stata mitragliata a Badile e io sono andato a vederla e c'erano le persone ancora sedute sulla corriera...

Il 24 aprile '45 di sera c'è stato l'ultimo mitragliamento, era la sera prima del 25 aprile e c'erano due macchine di tedeschi nascoste sotto degli alberi che sono state prese di mira e io sono saltato in un fosso e mi sono messo i sandali in testa per evitare il rimbalzo contro il suolo dei proiettili. Non siamo stati mai bombardati qui, però ricordo il famoso Pippo, aereo di ricognizione, lo ricordo perché sembrava sempre che fossero aerei d'attacco.

Un nuovo paese

I grandi cambiamenti sono quelli dopo la guerra, con attività commerciali più che industriali, da zona agricola quindi è diventata zona artigianale dal '55; l'unico stabilimento era la Rialto alle dipendenze della cartiera di Verona, ma fino al Quaranta era solo zona agricola. Poi c'è stata questa trasformazione da paese agricolo in paese poco industriale e più che altro commerciale.

Nel Sessanta ha cominciato ad arrivare gente dal Veneto o dal lodigiano, poi invece nelle case popolari sono arrivati i meridionali, diecimila del nord e poi venticinquemila del sud emigrati che si sono adattati alle attività di compra-vendita anche col boom automobilistico. Romagnoli è il costruttore che ha costruito quasi tutti i palazzi di Rozzano adesso qui è impossibile costruire altre cose. Nel 1960, quindi, il paese ha iniziato a cambiare: hanno costruito la zona IACP delle case popolari fino agli anni '80 arrivando a quarantamila abitanti, adesso in diminuzione perché alcuni si sono trasferiti in quanto non più tanto tranquillo per via dei domicili coatti intorno al '62-'63, che hanno portato qui un po' di delinquenza.

Una volta c'erano solo il campo da calcio e l'osteria, per esempio la famosa osteria del *Burla Gió* [lett. "Cade giù"]: non riuscivano a costruirla e da qui il nome, nel senso che la costruzione non andava mai su.

Non si poteva andare a Milano perché non c'erano macchine; oggi invece per i giovani la vita gravita tutta su Milano.

Una volta la vita di paese era fatta di amicizie, perché si viveva a contatto uno con l'altro e tutti avevano bisogno del vicino, o

perché uno si allontanava e per esempio le chiavi della porta le metteva sul davanzale della finestra. La vita del paese era fatta da persone che si conoscevano tutte, ricordo un personaggio tipico del paese: il famoso *Bagatìn* che era un nano che aggiustava le scarpe... prima c'era un'affinità, una conoscenza più forte, le quattro chiacchiere le si faceva col vicino, non c'era il teatro, il cinema o la televisione; era un concetto diverso della vita.

IN BICI NELL'OLTREPO' PAVESE

La campagna

Sono nato a Rozzano e vivo da ottantaquattro anni ancora nella mia casa natale, che si trova vicino alla chiesa. I miei genitori sono venuti qui a Rozzano nel 1910. La vita a Rozzano era un po' magra, non c'erano soldi, lavoravano in pochi e poi io sono l'ultimo di dieci fratelli.

Il paesaggio era tutta campagna, c'erano pochissime case negli anni Venti e Trenta non c'era niente oltre alle case vecchie. C'era una grande produzione agricola: erano tutte risaie qui, campi per fare l'erba, granoturco e pochissime costruzioni; solo dopo la guerra hanno cominciato a costruire. Adesso invece non c'è più niente, prima era tutto un vedere riso e granoturco.

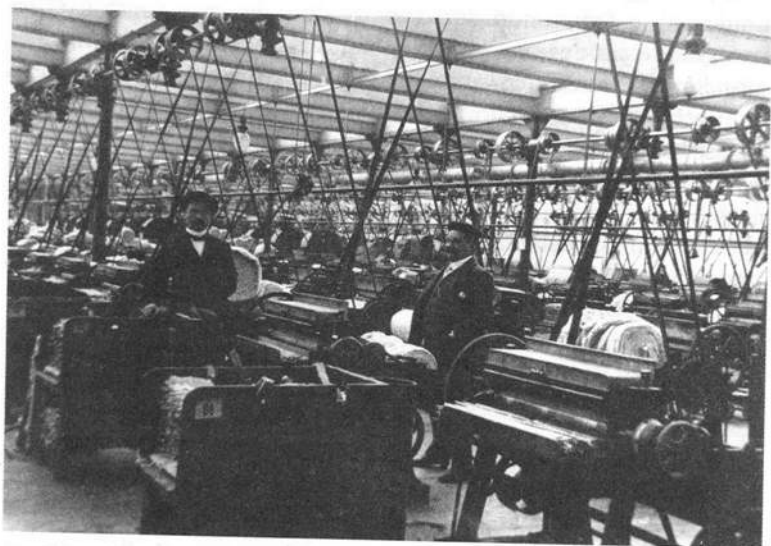
Il lavoro era tutto manuale prima non c'erano le macchine, con i cavalli da tiro e i buoi si faceva tutto e poi c'era tanto bestiame di allevamento; questa cascina del capoluogo di Rozzano era la più importante. Oggi invece quasi tutte le cascine sono sparite, è rimasta la cascina in quel posto che chiamiamo il *Bisunìn*.

Il lavoro

Io ho fatto le elementari qui a Rozzano; conoscevo delle persone che per andare a scuola venivano a piedi con me e erano chilometri a piedi! Mentre oggi c'è il bus, non è più come prima. Dopo la scuola sono andato a lavorare a Milano per più di trent'anni.



Abitanti di via Pavese n° 139 (1932-35)



1920. Filatures De Schappe. Il reparto filature

Poi sono dovuto partire per la guerra, e ho dovuto fare sette anni di militare, a quel tempo era così... e poi sono stato prigioniero in Germania per ben venticinque mesi e per fortuna sono tornato!

A Milano facevo il fabbro: dalle porte ai cancelli, ferramenta e via e ho imparato a fare il fabbro lì dove facevano lavori anche per grandi imprese; ho cominciato a lavorare che avevo tredici anni e ho dovuto farlo perché ho capito che bisognava guadagnare qualcosa per migliorare le condizioni di vita della nostra famiglia così numerosa. Poi facevo il fabbro anche un po' in famiglia anche se la casa non era nostra perché pagavamo l'affitto a Zanoletti. La nostra casa era di quelle vicino alle case rurali e noi dipendevamo dal *fittabile. All'epoca pagavamo duecento lire all'anno! I miei fratelli, quelli vicini a me, lavoravano in una cartiera e in un caseificio.

Feste in collina

I rapporti fra le persone erano buoni ma io ho perso quasi tutti i miei venti anni perché sono andato in guerra e dopo la guerra la vita era durissima e io ho sempre lavorato e basta, quando sono tornato dalla prigionia mi hanno ripreso al lavoro che facevo prima di fabbro e ho continuato così ma ci si doveva dar da fare in quel periodo lì che mancava tutto!

Tra le persone ci si voleva bene un po' tutti, ci conoscevamo tutti e anche fra di noi che siamo nati qui eravamo molto uniti però poi sono venuti gli oriundi dal sud e molti hanno rovinato il paese di Rozzano; alcuni, molti si sono fatti una posizione e hanno sempre incrementato i loro averi.

All'epoca non c'erano tipi strambi che si vedevano anche perché quando ero giovane c'era il fascismo e allora, nessuno dei miei coetanei lo può negare, eravamo tutti fascisti.

Le uniche cose che si potevano fare era alla domenica che si seguivano i "capi" con la macchina e si facevano le gite e si andava in giro a mangiare gratis e a divertirsi. Gratis perché il fascismo sovvenzionava tutte le gite, si andava per esempio, specialmente durante il tempo delle vendemmie o quando c'era il raccolto, a qualche festa nelle colline o in giro. Ma io non ero un tipo che mi buttavo, mi piaceva vivere nel mio brodo e basta.

Ma fra le persone ci si incontrava raramente perché non c'era tempo: si stava sempre a lavorare.... Si faceva una vita normale, eravamo più giovani e quando c'era tempo si andava a ballare al

Burla già dove c'era un grammofo con un paio di dischi e si facevano quattro salti, lì c'era la sezione del dopolavoro organizzato da loro ma mai il comune ha fatto molto. Oggi il sindaco non vale tanto rispetto al Foglia che si interessava al paese e oggi invece non pensano molto al paese in sé

La domenica pomeriggio e sera erano tutti lì, donne e ragazzi ma le feste erano solo le ricorrenze classiche, ogni tanto noi giovani andavamo in bici nell'Oltrepo' Pavese e magari si prendeva un po' di ciuca e si tornava indietro la sera un po' alla spicciolata.

La festa che ricordo è quella della seconda domenica d'agosto che c'erano le giostre, perché prima non c'erano i soldi e la gente non andava in vacanza al mare o in montagna e il paese non rimaneva disabitato per due o tre mesi; si doveva tirare il carretto per salvarsi, non c'erano grilli per la testa e si andava avanti così! Io ho visto il mare per la prima volta quando ho fatto il militare a Imperia!

Ieri e oggi

Poi quando dovevo venire a casa è scoppiata la guerra e ci hanno trattenuti e dal campo di concentramento siamo stati portati in Prussia orientale quando c'è stata la capitolazione dell'Italia e i tedeschi si sono ritirati. Lì nel campo faceva un freddo già in autunno che si arrivava a ventotto gradi sotto zero che al posto dei baffi si formavano dei candelotti ghiacciati che non andavano più via e adesso uno li vede nei film e quasi non ci crede ma erano cose ho vissuto io.

I momenti in cui sono cambiate le cose a Rozzano sono stati pochi, secondo me la faccia del paese non è mai cambiata profondamente, qui non è mai successo niente di particolare; solo dopo la guerra hanno cominciato a costruire le case ma qui come dappertutto.

Fra ieri e oggi io credo che ci sono pro e contro in tutte due le cose: prima non c'erano soldi e non si pretendeva granché, oggi invece ci sono molte esigenze e anche fare i padri oggi è molto più complicato: i figli vogliono molto anche se non lavorano. Prima ci si accontentava anche con cinquanta lire in tasca...

UNA FESTA UNICA

Da Siena a Quinto Stampi

Qui nel '65 a Quinto de Stampi non c'era niente, c'erano solo ditte con tantissimi operai che facevano autofilettanti, vetrerie e altro.

Io ho iniziato a lavorare cinque anni sotto padrone e poi ho comprato la trattoria nel '70; qui c'erano un bar e due trattorie mentre adesso ci sono tanti bar. Il lavoro in trattoria era tanto perché c'erano tante ditte e tutti venivano a mangiare da me; nelle ditte c'erano tutti gli immigrati dal cremonese e dal Nord.

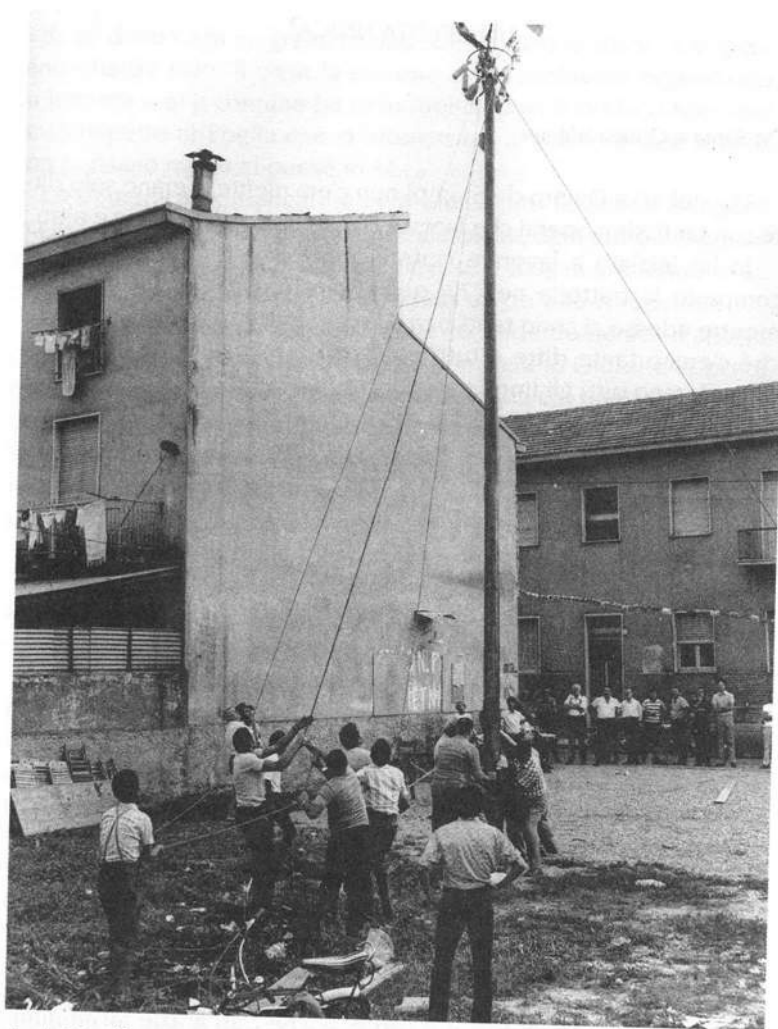
Per il resto erano tutte risaie che si estendevano da dove c'era la cascina della Bandeggiata verso Valleambrosia; gli Stabilini erano i proprietari di mezza Quinto, dove oggi c'è il nuovo oratorio lì c'era la cascina degli Stabilini, dentro ci vivevano in tanti e lavoravano tutti i campi intorno. C'erano strade così strette che io all'inizio, quando ero appena arrivato a Milano da Siena, venivo a lavorare in Vespa.

Le feste

Poi nel '70-'80, anche con l'aiuto del sindaco Foglia, l'abbiamo fatta nuova Quinto! Facevamo le feste del paese: quando c'era la festa del paese, c'era la cuccagna con i salami e i prosciutti; il ciclismo per giovani corridori, qui avevamo proprio un circuito interno tutto nostro.

Oggi si fa ancora la festa del paese ma sono solo tre serate e la gente se può va a Milano, non si esce più come una volta, la gente non va più fuori a mangiare. Una volta io, qui di fianco alla mia trattoria dove c'è un bel piazzale, mettevo un tendone, come il circo Togni, un po' di tavoli e sedie, anche dati grazie all'amministrazione comunale di allora e pesce, carne, una damigiana di vino sul tavolo e tutti erano sempre contenti e allegri, oggi non si riesce più a fare cose del genere, d'estate soprattutto.

A Foglia noi eravamo graditi perché facevamo delle cose per Quinto e facevamo stare le persone nel luogo in cui vivevano. Era una festa unica: noi costruivamo addirittura il palco e sono venuti tutti, Casadei, Voltolini, Mike Bongiorno, Nilla Pizzi, oggi non si può più anche perché ci sono tutto intorno i palazzi e quindi disturberemmo.



Anni '60. Albero della cuccagna a Quinto Stampi

I nostri vecchi venivano qui a fare festa; allora la gente stava più volentieri insieme a perdere tempo, praticamente eravamo una compagnia unica perché tutti si conoscevano. Oggi ci sono solo paninoteche e discoteche e la gente si rovina anche lo stomaco.

Una bella compagnia

Tra i personaggi c'era Nereo che faceva il damerino e lavorava al Comune di Milano, era così simpatico che tutti in ogni bar gli facevano i complimenti! Nereo era della nostra compagnia perché ci si poteva fidare di tutti, tanto era il tempo che si passava assieme. A Nereo piaceva bere un po' e mi ricordo che una volta alla festa del paese aveva perso il portafogli con quasi tutto lo stipendio dentro, io lo trovai per caso e ormai era molto tardi di notte però insieme agli altri decidemmo di andare lo stesso a portarglielo a casa, perché se magari se ne accorgeva, gli veniva un colpo e poi aveva una moglie che non scherzava per niente, vista anche l'abitudine del vino del marito...

Quando siamo andati a bussargli nel pieno della notte, chissà cosa pensava la moglie... e senza nemmeno farci parlare mi ha piazzato un'ombrellata in testa, dopo le ho spiegato perché eravamo lì ma non mi ricordo nemmeno se mi ha ringraziato!

Poi c'era Giovanni Macoppi che era sempre in bicicletta e passava sempre in tutte le trattorie per rimediare un bicchiere e qualche commissione da fare, per esempio: se lo si mandava a comprare un po' di prezzemolo al mercato, lui tornava e diceva che aveva trovato solo l'**erburìn* e che si era dimenticato la cosa che doveva comprare perché ragionava sul dialetto, lui. Diceva che bisognava trattarlo bene perché, quando poi sarebbe morto, avrebbe lasciato un sacco di soldi alla sua famiglia e a chi lo trattava bene e una damigiana grande di vino buono speciale per tutti gli amici veri. Ma quando poi è venuto il momento non si è visto un bel niente, anche perché non aveva quasi niente per sé figuriamoci da lasciare... però era un furbacchione!

Si facevano un sacco di scherzi, una volta si era appena aperta la caccia e uno, mentre tutti gli altri stavano lavorando, è arrivato col fucile – che però era scarico – e minacciava di essere impazzito e che voleva ammazzare tutti. Era tutta da ridere!

I cambiamenti

Dal '70 qui è cambiata la fisionomia del paese perché cremonesi, veneziani, ferraresi sono venuti e hanno costruito le ditte che poi si sono sviluppate, oggi però non ci sono più e hanno costruito invece i palazzi dove tutti quanti i nuovi cittadini dormono e basta.

Le svolte vere ci sono state dall'85 in poi quando c'è stato il cambio di generazione; purtroppo oggi i giovani sono sempre più spesso protagonisti di storie un po' balorde, di droga anche perché qui ce ne sono tanti di spacciatori...

Fra le frazioni i rapporti erano ottimi e ci si metteva d'accordo per non fare le feste coincidenti; anche fra persone estranee era facile conoscersi e far nascere un'amicizia.

Prima venivano intere famiglie a mangiare e si organizzava anche qualcosa per andare da qualche altra parte a fare festa. Oggi invece la sera anche noi dobbiamo chiudere perché è troppo pericoloso: c'è tanta piccola criminalità senza scrupoli, anche per questo forse ci sono meno occasioni di incontro.

SUL TETTO DEL TRENO

La filatura

Qui era tutta campagna, c'era solo una grande industria che produceva seta, dava lavoro a ottocento persone, il resto erano tutte risaie: allora c'era molta più acqua che ora. Già dal secolo scorso c'era una industria della seta ma dopo all'inizio del '900, con la Filatures de Schappe, è arrivata proprio la lavorazione della seta che acquistavano dalla Cina e dal Giappone, era il casame che poi andava alla tessitura in altre zone.

Era comunque prettamente agricolo e nell'unica industria ambivano tutti a passare anche dai comuni vicini perché la vita, gli orari di lavoro e la paga era diversa. Comunque il passaggio all'industria è stato importante e la filatura è stata la prima a far capire cosa significava l'industria.

La Filatura è dopo il Castello, andando verso Pavia, ora è stata in parte ricostruita e ristrutturata, la parte più malandata è un nido di topi. Un po' più avanti c'erano le case operaie, una delle prime residenze operaie costruite da una ditta in questa zona, un palazzo era stato costruito prima della guerra e un altro dopo, entrambi con i servizi interni che per allora era eccezionale; c'erano molte famiglie, credo una settantina di famiglie, con i cortili e un asilo che cominciava dai quattro anni.

Dopo la crisi e la seconda guerra mondiale, alla fine l'azienda si è trasformata nella lavorazione delle fibre sintetiche e durante la seconda guerra mondiale invece era stata requisita perché era di proprietà francese e era stata occupata dall'Isotta Fraschini che faceva motori d'aereo, motori molto infiammabili e molto pericolosi e i lavoratori, quelli che hanno potuto, si sono improvvisati meccanici. Dopo la guerra è stata restituita ma da lì a poco ha chiuso per l'enorme concorrenza nel '52-53, più o meno quando è morto mio padre.

La Filatura è stata fondamentale ma dopo la guerra c'è stato un tripudio di nuove attività, era un sostegno per tutta la zona e non solo per Rozzano. Il lavoro cominciava alle sei e c'era la sirena che dava i tempi: alle otto e trenta c'era un caffè per tutti, alle dodici c'erano gli operai con il pane francese sotto il braccio fino alle diciotto ma il tempo non faceva paura: erano tempi eroici, gente votata al sacrificio.

La Filatura ha permesso di fare capire alla gente che ci poteva essere un'evoluzione sociale con una paga migliore e una vita migliore; non c'era una mondina che non avesse le varici e certo non potevano fermarsi per andare dal dottore. Erano tante le mondine, erano quasi quaranta o cinquanta mondine per ogni cascina, e noi andavamo la sera a fraternizzare – diciamo – e loro ballavano e cantavano i loro cori.

Nella Filatura c'erano molte donne che lavoravano alla pulizia della seta e del filo, credo che le donne superassero il cinquanta per cento perché la mondatura era fatta tutta da donne e la pulitura della macchina era compito della donna: ci volevano mani gentili, specie per la mondatura che toglieva le impurità delle seta.

Il rapporto con il padrone era di sudditanza, oggi ci sono i diritti ma c'era anche una grande affezione fra operai e padrone ed era questo che teneva in piedi tutto, io non ricordo nemmeno un licenziamento. Poi era arrivata anche la mensa e con gli operai trattati meglio si lavorava in un clima migliore.

Tra musica e sport

Nei tempi che furono c'era molto pesce d'acqua dolce e spesso si mangiava il pescato di queste parti. Il paesaggio era tutta campagna, c'erano tramonti favolosi con tutta l'acqua che c'era, anche la nebbia era molto chiara, una nebbia bellissima non c'era lo smog, a me piaceva molto.

La gente era povera, era buona ma soprattutto sottomessa, non c'era mai un'alzata di capo anche perché non c'erano all'epoca protezioni e senza dubbio c'erano dei problemi ma era tutta ottima gente.

Gli uomini alla domenica erano sempre ubriachi e le donne lavoravano in casa, poi c'erano le balere che erano dei cortili e basta, c'era un bicchiere di vino e una fetta di salame e, mentre i bambini giocavano, si faceva un balletto. La gente era onesta, erano tutti sulla stessa barca e dovevano tenere un rapporto corretto, chi sgarrava era spontaneamente escluso dalla comunità.

C'erano dei personaggi tipici: il buffone o il nanetto, quello che faceva il cattivo che non lo era, quello che era cattivo davvero, i negozianti piccoli erano molto tipici; c'era uno che aveva chiamato il suo negozietto "La Rinascente", poi c'era la Cooperativa che è stata forse uno dei primi supermercati.

C'erano le feste di paese, alla prima domenica d'agosto a Rozzano. Nel '46 ho anche partecipato a una corsa in bicicletta organizzata per l'occasione, c'era anche una squadra di football, prima della seconda guerra c'era anche un campo da tennis, ma tutto fatto da noi, forse il terreno lo prestavano spontaneamente e il tutto nasceva così, per la voglia di fare.

Un tetto sopra la testa

Io ho fatto per quasi quaranta anni il medico a Rozzano, erano proprio gli anni della grande immigrazione e ho imparato molto, specialmente quando si è di fronte alla miseria. I Rozzanesi, dopo la prima patina di astio, poi si mostravano solidali e accoglienti e l'integrazione c'è stata senza traumi; comunque per chi arrivava c'è stata sofferenza perché arrivavano a essere fino a dieci in una stanza, mi ricordo quando andavo a visitare. Poi gradualmente un po' tutti si sono creati i loro spazi, dal '50 circa, e intanto sorgevano nuovi artigiani e altre industrie che potevano assorbire la ma-

no d'opera. Questo ha cambiato il paese perché prima era molto ordinato ma in questo periodo l'edilizia era proprio poverissima, fatta proprio per avere un tetto (basti pensare a Valleambrosia che era proprio orribile) l'ordine urbanistico con Milano Tre e Milanofiori è venuto dopo, quando hanno capito che le persone dovevano viverci, qui.

I rapporti fra le frazioni erano regolati da un centro che piano piano amalgamava, forse anche perché intorno ai diversi centri agricoli, che erano decentrati, si sviluppavano le nuove strutture dei centri residenziali ed è venuto da sé che i nuclei si unissero fino a fare una città. Questo anche perché le cascine hanno resistito poco qui: l'acqua era inquinata, non si trovava più il mangiare degli animali e dopo sono quasi completamente sparite le cascine vere.

Scarpe risuolate

Gli anni della guerra sono stati anche importanti: c'era il mitico Pippo che ogni tanto di notte tirava giù una bomba e se ne andava. Ricordo che in tempo di guerra c'era un drappello di inglesi a Basiglio con i quali avevamo fatto amicizia e facevamo un po' di mercato per tirar su un po' di soldi.

Negli ultimi anni della guerra ci voleva il permesso per andare in bicicletta, anche per andare a scuola, allora era molto difficile andare alle scuole medie mentre le elementari c'erano a Rozzano. Si andava sempre in bici oppure a piedi anche perché allora era un lusso avere le scarpe e non si sapeva come risuolarle. Ricordo che allora, quando si rompeva una cinghia di trasmissione in filatura, si utilizzavano i pezzi per fare le scarpe la si portava dal *Bagàt* che era un nanetto simpaticissimo che riusciva a risuolare quattro o cinque volte le stesse scarpe. Allora ci si adattava anche più facilmente alle difficoltà della natura o a quelle della guerra, mi ricordo quando si aspettavano i mitragliamenti, ricordo una mitragliata nello stabilimento e poi quando da sopra lo stabilimento, sul tetto, si andava a vedere Milano che bruciava di notte, perché Milano è stata bombardata tantissimo. Dove c'è il salto d'acqua del Naviglio si può vedere ancora nella pietra il segno di una pallottola di un Spifire che ha perforato tre lamiere, lì c'era il salto d'acqua che produceva elettricità che rendeva autonoma la filatura e solo due volte all'anno, quando c'era la secca del Naviglio e passavano le barche a pulirlo, allora si comperava l'energia dall'Edison.

Politicamente si sono avvicinati prima il fascismo e poi qui il comunismo, c'è stata un'evoluzione sociale importante. Andando a scuola a Milano per esempio ricordo che s'incontravano sempre dei morti per la strada, o per vendette politiche o per altri motivi, anche per motivi che erano solo dei pretesti, magari, ma questo durante gli ultimi periodi dell'ultima guerra.

Viaggiare

Il trenino **Gamba de lègn* entrava dentro la filatura ed era una festa perché si andava su a far finta di guidarlo con il manovratore. Poi sono arrivati gli altri mezzi di trasporto per le merci. Poi c'era la corriera che era sempre zeppa all'inverosimile da Milano a Pavia e quasi sempre si viaggiava sul tetto, e appena dopo via Tibaldi bisogna stare stesi perché si passava a cinquanta centimetri dal ponte e allora ci si stendeva e l'autista andava piano fino a quando si passava indenni! Chi invece aveva la fortuna di avere la bici ci si faceva trainare fino a casa.

Per capire la velocità del *Gamba de lègn* si vedeva quante finestre si riuscivano a contare: se erano cinque, si andava a quaranta all'ora se erano sette si andava a trenta.

Allora era una vita molto diversa, ricca di imprevisti, piena di colpi di scena, comunque diversa.

CAROVANE NELLA NEBBIA

A ritroso nella storia

A Rozzano si sono assemblati dei comuni dopo l'unità d'Italia, molto tardi, questo quindi non ha favorito la nascita di un centro storico; qualche cascina una volta faceva comune a sé, come Quinto Stampi, Pontesezzo e così via, per questo solo Rozzano paese poteva considerarsi un vero comune.

Qui c'erano quasi quindici cascine, poi c'era la grossa chiesa, la scuola, il municipio, il punto di ritrovo sia per passatempo che

per motivi pratici: Rozzano però non ha mai avuto un reale centro storico.

Quelle di Rozzano non erano vere e proprie 'cascine lombarde' per come erano costruite dal punto di vista degli edifici; mancava, per essere definite tali, la pianta quadrangolare con l'aia al centro, qui invece le cascine erano un po' disordinate con aggiunte varie all'edificio e le aggiunte erano solo funzionali alle esigenze che si sono verificate negli anni. Queste aggiunte si notavano anche per il fatto che c'erano mattoni di tipo diverso e dal legname che veniva utilizzato per fare le travi e altro. Rozzano aveva cascine che esistevano già da prima del 1300: erano state costruite nell'anno 1000, 1100 dai frati Umiliati che avevano bonificato e livellato la zona per la coltivazione e non avevano subito in seguito sostanziali variazioni architettoniche.

Esisteva a Rozzano un secondo Castello che io sono riuscito a vedere da piccolo: poi magari era solo la casa di un valvassino e non era affatto un castello... si trovava dietro le mura della chiesa di Rozzano paese.

All'inizio dell'800 è stato portato il Naviglio e con il salto dell'acqua si è iniziato a usare l'acqua per la filatura e poi per i primi insediamenti industriali che ha portato il primo grande abbandono delle campagne. In seguito poi si sono persi a Rozzano i filari d'alberi e questo fu un segnale importante: si piantavano i filari sia per gli argini dei canali, sia per dare il legname che serviva ai contadini per cucinare e scaldarsi. Una volta c'era la "scalva" [dal dial. **scalvà*, it. "scalvatura"]: ogni tre anni l'albero veniva sfronato e veniva potato in modo che producesse molti rami in più rispetto al normale e così c'era sempre legname disponibile. Piano piano, quando il numero dei contadini diminuì, anche gli alberi sparirono in diretta conseguenza della meccanizzazione del lavoro agricolo stesso. Molti canali non servivano più anche perché l'allagamento veniva fatto a pioggia e non più per invasato come una volta.

Un temuto San Martino

L'area è molto agricola, tutta quest'area era prettamente contadina e in questa tradizione c'era un Santo del quale i contadini avevano paura: San Martino, perché i padroni l'11 novembre cacciavano i contadini e le loro famiglie; i proprietari lo facevano a loro discrezione perché quel giorno scadeva il contratto ed era tem-

po di migrazione. A volte, quando chi conduceva le aziende cacciava qualcuno, non era perché non lavorava bene ma anche per tenere in soggezione gli altri che rimanevano a lavorare; una volta perso il lavoro si andava o a Melegnano o in piazza Fontana a Milano dove si doveva umiliarsi di fronte al padrone dal quale si mendicava il lavoro.

Mio padre non andava mai in chiesa perché per il padrone tutti dovevano andare in chiesa: ogni domenica dopo la messa grande a Rozzano, quando si usciva dalla chiesa, tutti i padroni si mettevano sul sagrato e, facendo finta di parlare fra di loro, osservavano i loro contadini che dovevano fare tanto di saluto e di cappello, pena l'essere ripresi dal *fittabile o da sua moglie che villanamente non si degnavano neanche di rispondere al saluto.

Non era certo un bel vivere e quelle generazioni avevano dei brutti ricordi dati dalle vessazioni subite!

Era una cosa tragica vedere a novembre il movimento di carri agricoli che trasportavano famiglie intere da una cascina all'altra, da un comune all'altro! I traslochi erano di solito fatti con due carri: quello davanti era pieno di mobili poveri e mal ridotti e quello dietro con le persone vecchie e i bambini, gli animali. Oggi si dice: «Hai fatto San Martino?» che è sinonimo oggi ancora per noi di trasloco. E questi poveretti nella nebbia, con la pioggia... perché poi quando facevano i traslochi era sempre brutto tempo, e allora questa povera gente, con le braccia già stanche brancolavano nella nebbia e nella pioggia con i panni fradici addosso, vagavano a vendere le loro poche forze ad un altro padrone che avrebbe potuto cacciarli ancora una volta senza farsi scrupoli. E oggi mi commuovo ancora a pensare a quelle carovane della disperazione che come cortei funebri procedevano nella campagna amara, mi sembra ancora di vederli.

Addirittura negli anni '20 e '30, quando i contadini iniziavano a essere attratti dalle prime fabbriche che erano più sicure e più remunerative, si svuotavano le campagne dell'hinterland e arrivavano contadini dalle altre provincie, e i loro morti erano lasciati lungo la strada di queste migrazioni.

Un'antica storia d'amore

Ricordo una storia che mi raccontarono i vecchi di Quinto: c'erano due innamorati una figlia di un fittabile che s'innamorò di un

contadino, i genitori non sapevano nulla perché non avrebbero approvato quell'unione. Poi questa povera ragazza morì e il contadino non poté vederla mentre moriva né poté assistere alla sua sepoltura e allora di notte con un badile la disseppellì e arrivò alla cassa ma non riuscì dopo a seppellirla di nuovo e l'indomani mattina trovarono tutto il tumulto di terra e la bara aperta; molto dopo si seppe che era stato lui, dalla disperazione!

Una volta, un'altra storia curiosa di Rozzano, c'era una cappelletta dove c'era dentro una madonnina di gesso; una volta doveva venire Federico Borromeo e allora un povero disgraziato prima della visita del vescovo divelse la cappelletta, prese la madonnina e la attaccò a testa in giù ad un ramo di un albero in modo che la processione diocesana potesse vederla così conciata. E naturalmente questo fece grande clamore a quei tempi.

Ricordo molto bene anche la confusione che ci fu nei giorni in cui l'esercito italiano si arrese e i militari abbandonavano le armi e le macchine da guerra, e le prime azioni partigiane iniziavano a farsi sentire; c'era molta confusione anche in paese con persone che, abbandonati gli abiti militari, andavano in giro con pantaloni troppo corti o giacchette che non c'entravano niente con i pantaloni e tutto il resto.

AL CASTELLO

A servizio dai Visconti di Modrone

Io sono di origine toscana, sono venuta a Cassino sessanta anni fa, nel '38, avevo diciotto anni. Qui c'erano i conti Vimodrone [Visconti di Modrone], il padre era Senatore del Regno, la mamma non capiva il milanese e voleva una cameriera toscana; nel mio paese non c'era proprio niente e una mia zia mi aveva portata a Firenze dove conosceva una signora in contatto con i Visconti e mi ha detto: «Vai, almeno giri un po' il mondo!» io accettai, allora mi venne il conte a prendere e sono stata presso di loro fissa per due anni.

I Vimodrone [Visconti di Modrone] vivevano qui al castello di Cassino che adesso è conciato ma un tempo era bellissimo, era

curato. Erano bravissima gente, educatissima; avevano sette figli: quattro maschi e tre femmine e mi trattavano così bene che io mi sentivo come a casa mia. Poi una figlia è andata a Bologna, due sono andate a Firenze, e sono rimasti qui solo in due. Poi anche i figli hanno cominciato a sposarsi; nel castello era rimasto solo il conte Filippo e io ho lavorato un po' con lui. Gli ultimi due figli sono ancora vivi che hanno più o meno ottanta anni.

Al servizio del conte c'era anche un ragioniere, una portinaia, un cameriere, un cuoco e un'altra domestica, un responsabile della campagna che gestiva dei lavoratori. Mi ricordo che c'era una campana sul tetto e la mattina alle otto, alle 12 e alle 2 suonava per gli operai del conte e faceva un po' da riferimento per tutto il paese, ci deve essere ancora il posto dove c'era la campana. C'era anche una stalla meravigliosa, il conte amava molto le mucche, poi l'hanno disfatta.

La domenica pomeriggio non lavoravamo, era libero; io e la mia collega, chiedevamo il permesso e andavamo magari a Milano, per esempio al cinema oppure stavamo qui a Cassino a vedere lo spettacolo delle marionette; non c'era molto da fare. Qualche volta di sera uscivano, qui venivano le mondine con il camion e proprio vicino al castello avevano costruito un edificio per farle dormire e mangiare; io ne conoscevo qualcuna e allora la sera si parlava un po', loro cantavano tanto.

Ieri e oggi

Fuori dal castello c'era la miseria, Cassino era proprio un paese povero, nel '38 anche Rozzano era squallida, c'era anche molta malavita, rubavano, uccidevano perfino la gente; non era troppo simpatico a quei tempi, c'erano tensioni tra fascisti e comunisti; ci sono stati dei subbugli, davano l'olio a uno e all'altro e si sono anche picchiati, si aveva paura anche ad andare fuori. Tanti anni fa anche tra le frazioni c'era un po' di odio, non sono mai successe cose gravi ma c'era un po' di rivalità, adesso si va tutti d'accordo. Poi dopo la guerra le cose si sono aggiustate: il paese è cambiato, a poco a poco ha cominciato a svilupparsi. Hanno iniziato a costruire, sono arrivate tante persone dal meridione, anche brava gente, anche se qualcuno li chiamava *terroni*, i meridionali qui non erano ben visti.

Adesso Rozzano è bella, c'è stato un sindaco che ha fatto proprio tanto per il paese, il sindaco Foglia, ha messo a posto tante



I signori di Chevallard al castello di Cassino Scanasio, 1920

tante cose tra il Settanta e l'Ottanta, non c'erano più gli odi di partito, andavano sempre tutti d'accordo. A me sembra che sia cambiato tanto, anche la gente si vuole più bene. Oggi qui si vive bene, la vita è migliore adesso, le case sono più belle, i rapporti tra le persone sono migliori, prima c'era più rancore, anche se un tempo le persone avevano più tempo per dialogare, adesso invece non si parla più.

Ora il sindaco di Rozzano è una donna: ci sono tutte case nuove, tutta gente per bene, io mi trovo bene, anche nel passato non mi trovavo male però pensavo: Poverini! perché erano poveri, avevano appena appena lo stipendio per vivere con i bambini a quei tempi là c'erano solo contadini, vivevano di animali, c'erano i maiali e vivevano di quello e del lavoro dei campi. Chi non faceva il contadino andava a Milano a lavorare con la corriera ma la maggior parte lavoravano nei campi a mondare il riso, a zappare: tutti lavori pesanti.

Anche Cassino è diventata bella, ci sono delle villette meravigliose, quando sono arrivata c'erano poche case è bello da girare ma c'è ancora un po' di malavita ma tutto sommato nel paese c'è tutta gente brava. Quando io sono arrivata la gente era più burbera, anche con me: non mi vedevano troppo bene perché non ero di qui però non ho mai ricevuto male da nessuno.

Ricami, fiori e lumini alle finestre

In settembre, la prima domenica, c'era la festa del paese, arrivava la musica, c'era la banda; era meraviglioso! tutte le finestre erano parate con ricami, fiori, lumini, adesso sono cose che non si fanno più. C'era poi la processione, c'erano i venditori di castagne, preparavano il pranzo per chi voleva venire, se il tempo era bello si mangiava all'aperto altrimenti c'era una sala al coperto dove si poteva stare; venivano anche gli altri parroci e facevano la messa in chiesa; questa festa c'è ancora adesso, hanno mantenuto la tradizione.

Un parroco per Cassino

La chiesa risale al 1400 mi sembra, quando sono arrivata era fatta solo di mattoni, non era stuccata e si aveva paura anche ad entrare, era un po' lasciata a se stessa perché non c'era un parroco fisso che se ne potesse curare. Quando sono arrivata io, Cassino

non aveva un parroco suo, li mandavano da altre parrocchie e dicevano la messa solo la domenica; io in sessanta anni ho visto sei diversi parroci, uno era di Ponte Sesto, uno di Rozzano perché il comune è lo stesso ma la parrocchia è diversa poi invece la popolazione è aumentata hanno nominato un parroco fisso solo per Cassino. Il primo è arrivato nel '50-'55, si chiamava Don Franco, era bravissimo: andava in tutte le chiese in difficoltà per risollevarle, lavorava tutto il giorno, ha messo a posto tutto bene, ha dato proprio una svolta alla parrocchia. Poi il vescovo lo ha mandato in un altro posto dove c'era bisogno di lui e allora è arrivato Don Luigi, anche questo parroco è bravissimo e tiene la chiesa molto bene.

UNA FESTA PER OGNI FRAZIONE

Tutti contadini

Io sono a Quinto Stampi dal '55: sono nato in via Chiesa Rossa. Una volta c'era la *Gabàda*, una trattoria in via Lambro e poi tre villette e una dove stavo io, c'era poi la cartiera e il resto era tutto risaie. C'erano cascine e tutti facevano la vita contadina ma per il resto la vita era poco e niente: erano tutti contadini.

Per quanto riguarda i rapporti fra le frazioni di Rozzano e fra le persone che ci vivevano, all'inizio c'era solo Rozzano vecchia e poi lì intorno hanno cominciato a fabbricare i palazzi grandi. Ma veri rapporti fra le persone di Rozzano e noi non c'erano perché ognuno aveva il suo circondario e si stava fra di noi, anche perché non c'era molto tempo libero. Poi non c'erano possibilità di collegamento e i rapporti veri avvenivano sempre fra di noi; poi hanno iniziato a costruire e si è formato quella massa che ha cambiato anche i rapporti fra le persone ma prima gli scambi erano pochi.

Feste ad agosto

C'erano diverse feste dei paesi o dei circondari, all'inizio c'era



Inizi '900. Rozzano Vecchia



Contadini e operai vicino a una sgranatrice, 1920

solo quella di Rozzano vecchia e tutti facevamo festa insieme, poi le varie frazioni hanno cominciato a ingrandirsi e allora tutte avevano la loro festa e anche a Quinto è stato così. Si festeggiava intorno alla chiesa dove adesso c'è il nuovo oratorio. Prima la festa era in agosto, l'ultima settimana, invece dopo è diventata la festa della prima settimana di settembre. Questo è successo anche perché prima in agosto non è che si facevano le ferie, magari si lavorava meno alla fine dell'estate, o non si lavorava, ma per quel poco si restava qui in paese non è che si andava al mare o in montagna o cose del genere.

In autobus con l'asinello

Se devo pensare a personaggi un po' strani o particolari qui erano tutti strani, perché c'era Maggioni, Vivo che loro erano quasi sempre ubriachi, ma a parte questo particolare, facevano divertire o facevano cose strambe. Quando per esempio ha cominciato a venire l'autobus, sono andati una volta alla fermata della corriera e sono saliti sull'autobus con l'asinello! Erano così, un po' particolari, hanno caricato l'asino e hanno preso l'autobus che andava a Ronchetto.

Dal passato al presente

Il primo vero cambiamento c'è stato negli anni Sessanta quando hanno cominciato a fabbricare, arrivavano altre persone che facevano i muratori, vivevano qui e formavano nuove famiglie, così sono cambiate le cose. Poi hanno cominciato a venire qui tutte queste persone, i manovali, che hanno cambiato l'atmosfera e non si può più andare in giro come una volta.

I momenti cruciali per me si sono avuti nel 63-64 quando Quinto si è costruito e si è ingrandito in tutti i sensi, ma una volta qui era davvero tutto agricolo e c'erano tantissime cascine, adesso o le demoliscono oppure ci fanno su palazzi. Da ormai quattro o cinque anni le fabbriche che avevano fatto una ventina d'anni fa, o anche prima, adesso le trasferiscono tutte fuori, più fuori e si spostano perché il Comune le obbliga perché queste aree sono diventate residenziali e così sono costrette a spostarsi.

I rapporti fra le persone una volta erano molto belli, la gente

prima era molto diversa: prima si stava bene tutti, nel circondario si conoscevano. C'era molto poco, andavamo alla *Gabàda*, andavamo a giocare a bocce o a carte. Secondo me si stava molto meglio prima perché oggi è pericoloso c'è brutta gente, tutti i bar sono costretti a chiudere al massimo verso le sette o le sette e mezza, specialmente in inverno, perché la gente non va più fuori la sera c'è sempre pericolo, magari ti maltrattano o cose simili e allora si sono perse anche un po' le occasioni d'incontrarsi, era molto più bello una volta.

RITMI LENTI

A Milano in carrozza

Mio padre ha fondato Villalta che poi è diventato il nome di tutta questa zona di Ponteseosto, io comunque sono nato a Rozzano nel 1915, più precisamente a Gambarone.

Eravamo allora abbastanza isolati e c'erano solo tre aziende agricole: Villalta, Ponteseosto vecchia e Gambarone, ma per avere degli influssi milanesi bisognava spostarsi con difficoltà perché c'era solo una strada in mezzo ai campi.

Noi qui eravamo a Ponte Sesto quasi più vicini a Milano, le notizie e le vicende di Rozzano non ci riguardavano, non ci toccavano, qui facevamo e facciamo ancora vita un po' isolata, siamo alla periferia, tanto che noi ci riferiamo più a Milano che a Rozzano, basti pensare che qui noi tutti andavamo da piccoli a scuola a Milano.

Io ricordo che avevo cominciato a andare a Milano con la carrozza con i cavalli... la vita era molto diversa, era meno assillante, meno affannosa, oggi non si direbbe più come faceva mio padre: «Quella campagna là è un po' stanca, lasciamola riposare un anno e dopo ci coltiviamo ancora», allora la mentalità era diversa e il ritmo sicuramente più lento.

Allora c'era il tempo, dopo il lavoro, di fare altre cose, nella vita degli agricoltori, io penso a mio padre che era proprietario e conduttore dell'azienda agricola; si poteva essere anche solo proprietari o solo conduttori.

Mio nonno alla sera o il sabato o alla domenica si dedicava ancora ai suoi studi e interessi di fisica e di astronomia proprio perché la vita era più semplice e meno affannosa; mio padre, per esempio, aveva impostato un'officina per la produzione di essiccatoi di grani autunnali; oggi invece si passa il tempo a calcolare le imposte e simili, prima c'era per gli agricoltori un tempo per gli interessi intellettuali, mio padre era un appassionato di macchine agricole e io ricordo i suoi disegni che, per gli anni Trenta, erano avveniristici.

Un nuovo paesaggio

Il paesaggio era quello tipico della bassa milanese, molto frumento, prati, tantissime marcite, riso soprattutto e pochissimo granturco, c'era una rete idrica notevole per l'irrigazione, qui il clima era molto umido, non era molto buono. Quindi si produceva riso e latte ma poi con la città che si espandeva verso di noi è variata la situazione, la città ha cominciato a inquinare le acque per irrigare. Mentre prima si cercava l'acqua nuova, dal Lambro per esempio, dopo c'è stato il problema contrario ossia si cercava di deviare quelle acque inquinate che non facevano comodo, provenienti per esempio dall'alto milanese in cui scaricavano le industrie.

Le "gabbate" [italianizzazione di **gabàda*] dei salici o di pioppi da un lato potevano infastidire le piantagioni di riso sottostanti ma dall'altro erano necessarie perché per contratto i contadini avevano diritto alla legna per scaldarsi di quegli alberi e poi facevano da perimetro delimitante delle diverse campagne.

Il lavoro era fatto dai salariati fissi in cascina e da avventizi per alcuni tagli o monde. C'erano le famose squadre dei madernini, così chiamati perché venivano da Maderno, e poi è rimasto il nome.

Le domeniche tra casa e osteria

C'erano le feste del paese ma i contadini avevano ben pochi soldi e il sabato e la domenica, non avendo altro sfogo, una buona parte andava in osteria a ubriacarsi e magari nascevano discussioni. Le donne invece stavano sempre a casa, a meno che non ci fosse da raccogliere il fieno o per zappare il frumento, e quei soldi erano utilizzati dalle donne per le poche spese che potevano

dedicarsi o per qualcosa in più per i figli.

Alle feste classiche qui intorno si andava in comitiva ma qui a Rozzano erano per lo più legate alle festività religiose. Io comunque non uscivo molto perché mio padre ci ha fatto studiare fino all'università e dopo lo studio noi giovani partecipavamo anche alla vita della campagna: si dovevano dare gli ordini ai falciatori e ai caporali che li controllavano, per esempio.

L'arrivo della concorrenza

Durante la guerra, la nostra la chiamavano la campagna delle bombe perché ogni tanto andando verso Milano sganciavano delle bombe su di noi.

Ha sconvolto la vita qui, che era sempre rimasta tranquilla, lo sfollamento delle persone da Milano che cercavano scampo dai bombardamenti...

Le svolte principali della storia di Rozzano ci sono state dopo la seconda guerra mondiale, tutto è cambiato nell'agricoltura: sia per la meccanizzazione sia per la concorrenza, che prima non esisteva, o meglio: non era così presente nei pensieri dei fattori. Noi andavamo quasi sempre con buoi e cavalli qui, c'erano poche macchine agricole, c'erano i vecchi Landini a testa calda e poi dall'America arrivarono i trattori di nuovo tipo. Poi alla fine della guerra mi ricordo che sono andato a comprare delle Jeep che noi facevamo funzionare a petrolio anche se andavano a benzina, poi c'erano anche dei motori allora che andavano a legna, producendo gas utile per le macchine pesanti.

L'avvento dei trattori tra l'altro ha costretto ad allargare le strade, soprattutto per le mietitrebbie e poi il tipo di bestiame è cambiato. La mano d'opera andava sempre più in città o in fabbrica a lavorare e non si trovavano più mungitori, si cercavano i crumiri, che erano anche studenti universitari, perché gli animali non soffrissero per il fatto di non essere munte per moltissimi giorni. C'è stata anche un'importante stagione degli scioperi duri verso il '48 che ha indotto a pensare alle mungitrici meccaniche perché i mungitori non lavoravano.

Negli anni Sessanta, quando la città di Milano ha cominciato a uscire in provincia, anche le nostre cittadine hanno cominciato a pensare a dei piani regolatori; alcune coltivazioni non potevano più essere fatte troppo vicine alle zone fortemente abitate.



La casa del Fittabile - Ponte Sesto



Inizi '900. La chiesa di Cassino Scanasio

Confronti con il passato

Confrontando ieri e oggi, la mia mente non si è ancora adeguata alla vita di oggi. Quando avevo tre o quattro anni, negli anni Venti, io mi ricordo di aver visto uno dei primi aeroplani tedeschi dell'epoca che volava su Gambarone; con tutto quello che è venuto dopo io mi sono adeguato fino a un certo punto! Allora, per esempio, erano davvero in pochi a avere il telefono e mio padre per comunicare con mio zio aveva steso un filo con dei pali per comunicare da una casa all'altra. Un po' di nostalgia viene anche per quei rapporti umani più stretti sia fra di noi che fra noi e i contadini, si parlava, si dialogava, si scambiavano le idee, ci si assisteva a vicenda. Mia madre aveva sempre un piatto di minestra per chi avesse avuto bisogno, allora si avevano rapporti buoni anche slegati da qualsiasi convenienza.

IN MEZZO AL NIENTE

Tra campi e risaie

Quando ero piccola la vita era durissima, mio padre rimase disoccupato quando avevo quattro anni, sotto il fascismo ci davano il pacco ogni mese, perché eravamo sei figli ed era durissima, non si trovava niente da mangiare. Poi da Pavia sono venuta a Milano e dopo la guerra mi sono sposata.

Quando sono arrivata io qui a Cassino, in via Bergamo, la mia casa era una di quelle nuove, qui non c'era niente, completamente niente, c'erano poche case; Cassino Scanasio era nuovo, c'erano alcune case vecchie, il castello vicino alla tangenziale di adesso e c'era anche il mulino; poi sono arrivate le case popolari ma prima erano tutti prati, campi e risaie. E non c'erano mezzi, c'era solo un bus fino a Rozzano, dove c'era il comune, lì prendevo l'autobus per andare a lavorare a Milano. Prima c'era la Sgea da prendere sulla pavese e se la si perdeva bisognava andare fino a Rozzano. Poi è arrivato fino a Cassino il bus che porta al tram 15 che va in centro a Milano.

Oggi il paese mi piace ma prima quando tornavo dal lavoro d'inverno e scesa dal bus mi trovavo alle otto di sera in mezzo al niente, non era affatto bello: non c'era proprio niente. Poi con la costruzione delle case nuove sono state fatte anche le strade e negli anni '60 c'è stato un grande sviluppo, hanno costruito anche la tangenziale. Ma il verde è rimasto, ci sono comunque tanti parchi qui vicino a Cassino, anche vicino a casa mia.

L'arrivo dei servizi

I rapporti fra le varie frazioni sono sempre stati buoni e comunque c'erano solo le cascine a Ferrabue e a Gambarone, dove adesso hanno fatto le nuove villette e oltre quella zona hanno costruito vari stabilimenti e dopo l'ospedale Humanitas.

Ma le cascine non erano indipendenti: per esempio bisognava andare a Quinto Stampi dove c'era la banca che non c'era ancora a Rozzano. Poi pian piano hanno costruito anche i primi supermercati altrimenti c'erano solo due negozi e ci si doveva adattare, per fortuna io andavo a Milano tutti i giorni e faceva la spesa lì.

Poi hanno iniziato a costruire ed è stato meglio perché sono arrivati i servizi, per esempio questo oratorio, dove ci sono anche punti di ritrovo per i bambini e per gli anziani. Mi sembra che qui all'oratorio le signore anziane della zona si ritrovino al martedì ma io non ci sono mai venuta.

A roccolo nei cortili

Un tempo c'erano le feste di paese con tantissime persone, le funzioni religiose, si ballava, si parlava, ognuno andava con il suo fidanzato e veniva anche gente da fuori.

Adesso è tutto diverso perché la gente sta per conto suo non è più come prima, ognuno pensa per sé, adesso ci tengono a stare in casa, prima invece nelle case vecchie si mettevano a roccolo tutti insieme nel cortile e si scambiava qualche parola. Abitavano al pian terreno e magari si mettevano anche a cucire, una donna diceva una parola una donna un'altra, si facevano più compagnia rispetto a oggi. Io mi sentivo meno sola, non è la stessa cosa di quando si viene qui un'oretta all'oratorio a giocare a carte, comunque malgrado tutto non mi dispiace stare qui.

A PONTE SESTO

Nebbia fitta

Sono arrivato qui nel '60 circa perché avevo tre cognati che lavoravano alla cartiera di Verona, avevano comprato un pezzettino di terreno e volevano costruire la casa ma non ce la facevano da soli, io avevo un pezzettino di terreno, loro mi hanno invitato a venire a Rozzano dicendomi che potevo lavorare anch'io in cartiera e così ho fatto.

Io arrivo nel '61 a Ponte Sesto e comincio a lavorare alla cartiera, poi ci chiama Giovanni Foglia, allora a Ponte Sesto eravamo pochissimi, e ci dice di allargare la strada che portava alle nostre case perché il comune ne aveva bisogno e così cedemmo una parte dei nostri terreni in cambio della costruzione comunale delle vie.

Le varie frazioni erano due o tre cascine e nient'altro, nel '62 Rozzano e tutte le frazioni insieme forse faceva quattromila abitanti, l'unica cosa che c'era era la cartiera di Verona sulla via che va a Milano. Una cosa incredibile è che prima che costruissero tutti i nuovi edifici, se c'era la nebbia fitta c'erano talmente poche case che si rischiava con la bicicletta di finire nei fossi perché l'unica differenza fra la campagna e le strade era un piccolo tratto d'erba come ciglio.

Le industrie di una volta

Mi ricordo che si fece una festa per i tre grandi di Rozzano: il sindaco Giovanni Foglia, Don Angelo Lonni e Ernesto Rosentahl, il presidente della ditta Becromal di Quinto Stampi che lavorava l'alluminio che arrivava dalla Germania e mandavamo lavoro in tutto il mondo.

Alla Becromal il presidente si occupava dei suoi dipendenti in modo particolare: per esempio ai figli dei dipendenti mandava a comprare tutto, dalle scarpe al cappello, alla Rinascente vicino al Duomo, che era il posto più caro di tutta la città, fossero uno, due o dieci figli; li mandava in vacanza per ventisette giorni al mare o in montagna. Il presidente chiamava gli operai suoi collaboratori, si prendeva addirittura la sedicesima e il premio di produzione mentre negli altri posti tutti scappavano quando vedevano il pa-

drone; lui era austriaco, aveva cominciato a Milano con poche macchine e poi si era ingrandito.

Una volta un mio collega aveva fatto un incidente ed era un po' zoppo, allora il presidente lo aveva notato e lo ha mandato nove volte a Lione da un professore che curava i migliori calciatori dell'epoca, a un altro invece che aveva fatto un altro incidente lo aveva mandato in Calabria tutto spesato per quindici giorni, ne ha fatti di assegni a fondo perduto per chi aveva bisogno o prestiti senza interessi!

L'unica risorsa che c'era era la cartiera oppure si faceva i contadini ma poi piano piano smettevano; c'era a Rozzano solo qualche piccolo artigiano poi c'era anche la ditta Knipping che faceva viti. Io ho fatto sette anni alla Cartiera e dopo è venuta da Cremona anche una mia sorella di latte che abitava da piccola a cinquanta metri da casa mia; lei faceva l'insegnante ed era stata assunta come segretaria alla Becromal.

Manodopera dal sud

Io oggi ho settantasei anni e ho visto che in questi anni le cose nella storia di Rozzano sono cambiate con la grande ondata delle popolazioni del Sud con la costruzione delle case per tutti gli immigrati. Ricordo che addirittura in quel periodo la cartiera di Verona mandava ogni giorno delle persone alla stazione Centrale di Milano a prenderli appena scendevano dal treno e li portavano direttamente in fabbrica, erano requisiti per dargli il lavoro. La Romagnoli, che ha costruito quasi tutto qui intorno, aveva un bisogno impressionante di mano d'opera di tutti i tipi.

Giovani e anziani

Allora fra la gente ci si aiutava più facilmente, c'era più fraternità, si cercava di aiutare chi aveva bisogno; oggi se chiedi un favore a qualcuno ti dicono subito di andare a chiedere a un altro.

Non c'è più rispetto nemmeno per gli anziani, mi ricordo che quando avevamo tredici o quattordici anni al mio paese si andava le prime volte in osteria e c'erano i vecchi che giocavano o discutevano, noi magari giocando alle bocchette ci scappava un po' la voce scherzando, allora ci dicevano subito: «Eh! Avete finito?», al-

lora subito tutti zitti, si finiva la partita e si andava via con la coda fra le gambe! Oggi trovi quello che se gli domandi perché fa certe cose ti risponde subito male. Anche se uno può essere suo nonno, si sono persi i valori e il rispetto.

Noi vecchi siamo partiti da un gradino della scala e siamo arrivati a un punto in cui noi oggi con i contributi pagati possiamo essere autonomi. Oggi i giovani sono nati con il sedere nel burro perché i genitori gli hanno comprato con un mutuo la casa, per noi non poteva essere così perché per esempio i vecchi dovevano rimanere in casa dei figli sperando che ci fosse un pezzo di pane anche per loro per buona grazia della nuora o del genero. Una volta c'era più rispetto per le cose perché si doveva guadagnarsele le cose con il lavoro. Oggi i lavori umili li fanno fare solo agli extracomuniatri perché i nostri giovani non vogliono accettarli. Allora lo si faceva per la famiglia, anche se lo stipendio non era alto ma almeno ognuno poteva guadagnare per poter mangiare.

PRESSO I VISCONTI DI MODRONE

L'azienda agricola

Io lavoravo dai Visconti di Modrone come tecnico, mi occupavo dei terreni, ho iniziato nel '61 che avevo ventidue anni.

Quella dei visconti era una grande azienda agricola, per lo più finalizzata alla produzione del latte, c'erano tre o quattrocento bestie; il latte veniva poi portato alla centrale. Poco alla volta ha subito la trasformazione di tutti i terreni dell'hinterland milanese: l'agricoltura che veniva praticata sul territorio di Cassino e al di là di questo, sulla pavese, con la crescita delle aree edificabili si è ridotta sempre di più.

I visconti, per questioni poi di eredità, hanno avuto l'esigenza, secondo me, di liberare le proprietà, sia per evitare problemi di successione che tributari; avevano cascine anche a Buccinasco e Corsico, non solo a Rozzano; l'azienda è poi stata trasformata in società.

L'espansione di Rozzano

Rozzano era un comune interessante, dal punto di vista dell'espansione, ha avuto quasi un decollo; nei primi anni Sessanta molti terreni vengono venduti liberamente, senza una vera regolamentazione, in base alle esigenze dei vari artigiani e industriali che venivano sul territorio, dando origine a piccole aziende che venivano via da Milano. Si costruivano piccole fabbriche, poi magari le ingrandivano, costruivano anche le abitazioni padronali e così si è iniziato a creare, non tanto un nucleo, ma comunque qualcosa a Rozzano.

Io ho vissuto la realtà di Cassino, dove si è sempre costruito con un certo criterio, c'è verde, le case sono abbastanza ordinate, anche se c'è questa vicinanza tra la parte artigianale e quella residenziale che in fondo non è ben filtrata, ma nel complesso c'è una buona commistione, non si sono creati problemi né all'una, né all'altra.

Io ho potuto vedere un paio di aziende che si sono sviluppate in modo rilevante, piano piano: hanno cominciato con dei piccoli capannoni, poi si sono ampliate via via, si sono allargate nei limiti di quello che il territorio consentiva. Un tempo c'era molta libertà di costruire, l'artigiano si faceva una costruzione in base alle sue necessità, quindi ogni costruzione era originale, oggi non è più così.

Altre erano dei piccoli artigiani perché la dimensione del lotto era quella, se si volevano ingrandire dovevano andare altrove, il territorio ha questa caratteristica.

Le persone che arrivavano in queste aree si integravano dal punto di vista sociale perché arrivavano uno alla volta, non arrivavano in massa e il piccolo artigiano riusciva a integrarsi familiarizzando con il territorio che lo accoglieva. C'erano quei due o tre punti di riferimento: il bar, la piazzettina, senza i problemi che invece ci sono stati in qualche altro comune. Questo è un notevole aspetto positivo di Rozzano.

L'orma dei visconti

Con i visconti ho lavorato fino alla fine del '75, fino alla vendita dei loro terreni sui quali hanno realizzato tutte le opere che erano necessarie: l'acquedotto, le fognature. La prima parte delle vendite è stata fatta in modo frazionato, diciamo casa per casa; c'era

l'impresario locale che comprava il terreno e costruiva quei trenta, quaranta appartamenti all'anno che erano quelli che il mercato poteva assorbire. Per quanto riguarda la parte artigianale, la gente veniva, si faceva il suo capannone e la sua casetta.

Poi, verso gli ultimi anni, sono rimaste le grandi proprietà, le grandi superfici di terreno al di là della statale vendute in un colpo solo. I visconti non avevano uno spirito imprenditoriale d'avanguardia legato allo sviluppo di quelle zone, perché lì bisognava essere dei pionieri e con quelle dimensioni forse non se la sentivano di farlo quindi queste aree sono state vendute in toto.

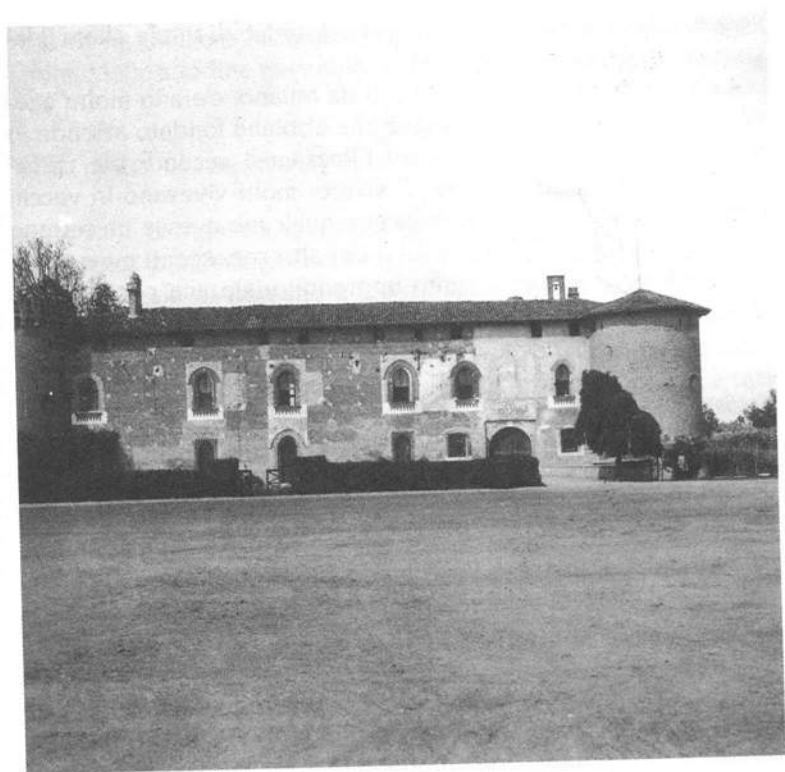
Anche l'area del castello è stata venduta al duca Cabassi, che ha realizzato poi Milanofiori, in buona parte sul terreno dei visconti. Adesso il Castello è stato fermo dieci, quindici anni; probabilmente il Cabassi voleva fare del castello un centro sociale polivalente riferito poi allo sviluppo delle aree ma poi lui è mancato e non si è più fatto niente.

I visconti hanno influito sullo sviluppo di Rozzano perché erano proprietari di una grossa superficie di terreno e l'hanno tradotta in parte come fabbricati e in parte cedendo le aree al comune, creando quel grande polmone di verde dove oggi ci sono i parchi che invidiano tutti gli altri comuni. Questo consente di vivere bene, in modo migliore rispetto a quello degli altri comuni, dove la proprietà era molto frazionata ed era difficile concentrare le aree verdi; certamente è stato anche merito degli urbanisti che hanno creato dei polmoni verdi anche a scapito delle proprietà. Se i proprietari erano intelligenti, come i visconti, sapevano che il loro sviluppo era legato anche alla creazione di una zona verde che avrebbe permesso di valorizzare le altre aree.

L'immigrazione

So che le case d'istituto qualche problema in genere l'hanno dato, non tutti sono riusciti ad integrarsi subito anche se a Cassino, dove operavo io, non si è sentito. Tutto sommato però queste sono zone che sono rimaste tranquille, tutte le persone si conoscono, uno nuovo o si integra o viene emarginato ed è difficile che uno faccia il balordo in una zona così piccola.

Tutto sommato i problemi sono stati pochi; il meridionale, poiché Rozzano è sempre stato aperta alle persone che volevano la-



Il Castello Visconteo di Cassino Scanasio, anni '60

vorare, è stato accolto; chi lavorava era amico di tutti e allora il lavoro c'era per tutti.

Le aziende venivano per lo più da Milano, c'erano molte agevolazioni, Rozzanesi puro sangue che abbiano fondato aziende io credo ce ne siano stati ben pochi. I Rozzanesi, secondo me, cercavano solo un modo migliore di vivere; molti vivevano in vecchi fabbricati dei visconti e bastava che qualcuno avesse un terreno che si costruiva una casa per lui o per altri conoscenti ma non c'è mai stato però un vero spirito imprenditoriale, ma posso anche sbagliarmi.

Frazioni autonome

A Rozzano ci sono sempre state diverse zone slegate una dall'altra, c'erano le strade che le attraversavano ma non è mai stato un centro con un minimo di vita, tanto è vero che la piazza classica era quella di Rozzano Vecchia, dove c'era il Comune. Poi, ampliandosi il paese e aumentando la popolazione, è stato realizzato il comune nuovo ma non c'è mai stato un vero centro, non si è riuscito a creare un centro storico vitale. A Rozzano ogni frazione è rimasta abbastanza autonoma per quello che riguardava le proprie possibilità, ogni frazione viveva nel proprio ambito; non hanno mai avuto vere relazioni interne intense; l'unica cosa che univa era la statale che portava alla città, ma ogni frazione faceva vita autonoma da sempre. Basti pensare che quelli di Quinto Stampi si consideravano di Milano, dicevano di essere di Milano proprio.

La mancanza di un vero centro è grave da un punto di vista sociale e non riesce a legare le persone e farle sentire partecipi e poi per persone che arrivano da situazione ed estrazioni diverse magari di una certa età, non riescono a trovarsi perché un centro non si può costruire a posteriori se non c'è un connettivo storico costituito che faccia da riferimento; farlo dopo è un artificio.

La svolta della tangenziale

Il grande cambiamento è stato la costruzione della tangenziale: Rozzano a un certo punto è stata attraversata da questa grande via di traffico che ha unito tutto l'hinterland milanese in un attimo. Credo l'abbiano costruita negli anni Settanta, all'inizio. Ha consen-

tito di raggiungere facilmente tutte le zone; certo, c'erano anche prima delle stradine ma erano molto meno comode e mal tenute.

Nomi rimasti nella memoria del paese

Io sono di Milano e non ho vissuto la vera vita sociale di Rozzano l'unico personaggio eccezionale che ho conosciuto, e che ha fatto la storia di Rozzano è stato Foglia: l'ha creata, l'ha portato avanti fin che ha potuto, ha portato avanti questo paese. Rozzano era il Foglia! Era proprio il sindaco di una volta, conosceva tutti e ha fatto la storia di Rozzano con lungimiranza, con i parchi e tutto il resto.

Mi ricordo anche del fattore dei visconti, aveva la barba, era fatto in certo modo, un modello millenovecentotrenta... guidava il motorino alla vecchia maniera, aveva il gozzo, quindi aveva la faccia brutale proprio da cattivo e invece era un buono che non finiva più e mi raccontava dei tempi di guerra che aiutava gli sfollati che venivano a prendere il latte.

Mi dicevano che c'era il vecchio senatore del Regno d'Italia e musicista, che ha vissuto sempre senza lavorare perché non ne aveva la necessità, aveva la barba bianca e camminava un po' così... dicevano che era partito nel 1900 per il viaggio di nozze ed è tornato dopo tre anni con uno o due figli.

SOTTANE BIANCHE NELLA NOTTE

Dal collegio al castello

Sono nata a Rozzano Stabilimento dove c'è la Filatura ma siccome papà voleva farmi fare qualcosa in più, mi hanno messo in collegio perché qui c'era solo la terza elementare, così sono andata a frequentare la quarta in collegio, una bambina di nove anni lasciata lì da sola per cinque anni...

Poi quando sono tornata a Rozzano a quattordici anni, l'unico lavoro che abbiamo trovato era alla risificio di Cassino. Dopo un



Mondine nelle campagne rozzanesi



Inizi '900. Lavori nei campi a Ponte Sesto

po' di tempo il risificio si è trasferito a Milano, poi i Visconti di Modrone l'hanno comprato ma in seguito, visto che io ero di Rozzano e i visconti avevano la proprietà qui, io sono passata a fare l'impiegata al Castello.

C'era un conte che faceva agraria e il fratello che era il padrone della tessitura, io ho lavorato lì per trentadue anni; avevano tantissimi operai nell'azienda agricola, che poi sarebbe il Castello di Cassino.

Vita da contadini

Le persone a Rozzano facevano la vita dei contadini, lavoravano sempre, c'era solo la festa annuale quando ammazzavano il maiale, quando arrivavano le mondine che venivano dalla bassa perché non bastavano le donne di qui. E quando arrivavano le mondine per i giovanotti era una pacchia; a settembre arrivavano anche i taglia riso sempre dal lodigiano. La vita delle donne era quella delle mondariso, una vita dura, che durava solo un mese e mezzo, il padrone poi dava loro i bollini che oggi sono serviti per ottenere la pensione.

Per la maggior parte, la gente lavorava in campagna come contadini. Mi ricordo che mia nonna e mia madre partivano per la campagna prestissimo e d'inverno, quando era buio e c'era la nebbia, per farsi vedere sulla strada andando a piedi, alzavano la gonna per farsi vedere meglio a distanza con il biancore della sottana e si mettevano tutte in fila, una dietro l'altra seguendo quel biancore.

Oltre alla vita nei campi, la filatura era l'unica vera realtà diversa dalla campagna

Matrimoni nelle frazioni

Il rapporto tra le frazioni devo dire che è sempre stato di distacco, eravamo distaccati una dall'altra anche perché Cassino era autonoma i contadini si sposavano fra di loro, all'interno della stessa frazione addirittura, nessuno di Cassino ha sposato qualcuno di Rozzano...

Rozzano poi aveva la sua chiesa mentre noi avevamo la nostra. Ogni frazione insomma faceva per suo conto tranne che per la scuola perché bisognava sempre andare a Rozzano.

Le feste

La nostra vita era sempre di lavoro tutta la settimana e poi la domenica mattina si andava a messa; dopo pranzo c'era la dottrina e poi si andava dalle suore, si vede nelle fotografie che le suore erano sempre fra di noi e fra gli operai. Tutti gli adulti andavano alla dottrina e poi gli uomini andavano all'osteria e le donne, quando noi bambini andavamo dalle suore, stavano a casa.

A quei tempi si facevano le processioni, per esempio per la Madonnina vicino alla filatura, che noi curavamo e poi il parroco il due giugno organizzava una gita per tutta la popolazione, ma questo prima della guerra.

L'unico divertimento comunque era il sabato grasso che ci si poteva vestire per Carnevale.

Ricordo invece una grandissima festa in onore di un sacerdote figlio di operai che abbiamo avuto qui e che poi è stato trasferito a Loreto, e proprio in occasione della sua partenza è stata organizzata la festa, erano gli anni '50.

Di notte nel rifugio

Durante la guerra noi sentivamo l'allarme di Milano, ci alzavamo di notte e prendevamo una borsa con l'oro e i soldi, la mamma scappava con la borsa dagli Chevallard che aveva dei bambini piccoli, allora aveva fatto una specie di rifugio sotto la sua casa; finito l'allarme si tornava a casa. Grazie a Dio non abbiamo avuto bombardamenti, il problema era che dagli aerei si vedevano le ciminiere dello stabilimento dell'Isotta Fraschini dove facevano materiali da guerra, poi dopo la guerra abbiamo saputo che non la bombardavano perché dentro erano tutti partigiani o quasi.

Il dopoguerra

Dopo la guerra c'è stato un grandissimo cambiamento; sono tornati i nostri militari che credevano di trovare la casa, il lavoro e il resto ma invece non hanno trovato nulla di tutto questo, hanno trovato solo le assenze dei morti sotto le bombe.

Finita la guerra tutti i proprietari hanno iniziato a vendere i pezzetti di terra perché le grandi famiglie di proprietari si divide-

vano e non avevano più convenienza a tenere delle cascine così grandi.

Iniziavano poi ad andare tutti a Milano, perché la vita di campagna non era più possibile. I figli hanno iniziato a studiare di più, ognuno si costruiva la propria casa e tutti ormai non volevano avere più il padrone e volevano essere indipendenti, mentre io sono l'unica che ha ancora la foto del suo vecchio padrone in casa!

Ma il grande cambiamento è in realtà avvenuto dopo; negli anni '60, c'è stata un'evoluzione, in venti o trenta anni, che fra l'economia e le possibilità di studio hanno fatto la differenza.

Anche la città è cambiata, nel '58 sono arrivati i meridionali e quindi hanno costruito il palazzo detto "L'arlecchino", il numero di persone della città è aumentato così tanto che noi vecchi ne abbiamo risentito perché non ci trovavamo più fra di noi, è subentrata la paura forse. Negli anni '60-'70 ci sono state tutte le grandi costruzioni edilizie, è stato un periodo di cambiamenti e di rivoluzioni.

Il cambiamento è stato grande anche nello stile di vita perché i contadini vivevano sempre nei cortili, sulle aie, la sera si trovavano fuori anche a mangiare insieme con tutti i figli e i bambini che giocavano. Se oggi molti vivono nei palazzi, nei condomini si può solo guardare fuori dalla finestra, non si riesce più a scambiare quelle quattro parole.

E' stata per tutti una vita di sacrifici, le mie rinunce che ho fatto negli anni sono il mio orgoglio perché mi permettono adesso di avere la mia indipendenza; anche arrivare a ottant'anni è motivo di orgoglio, solo quando li ho raggiunti mi sono resa conto che non è una cosa normale, una cosa da tutti, e quando li ho compiuti sono rimasta così impressionata che non sono nemmeno riuscita a piangere.

LUCCIOLE E NON-TI-SCORDAR-DI-ME

La spesa alla Cooperativa

Nel 1920 hanno messo in piedi una Cooperativa di consumo fra operai e contadini, sulla strada pavese; mio papà è stato il primo

segretario; era una vecchia osteria con due scalini che scendevano. C'era uno zio di mio papà che faceva questo lavoro, era il primo sindaco di Rozzano, si chiamava Merili Giovanni, e aveva questo negozietto, poi lui l'ha venduto e andavano lì a vendere il vino per racimolare qualcosa per avere un fondo per fare la cooperativa.

Nel '22, mi pare, hanno fatto questa palazzina dall'altra parte della strada e hanno aperto la Cooperativa che era formata da soci, tutti operai e contadini; da una parte c'era il bar, e dall'altra gli alimentari. Nel '47 io sono andata lì con mio marito a fare la gerenza, per venti anni. Avevamo la responsabilità di carico, scarico e inventario; non abbiamo mai fatto le ferie, lavoravamo anche di domenica; tutta la settimana dalle sei del mattino, la gente veniva a fare la spesa e poi andava a lavorare.

Qui non c'erano i negozi e allora venivano tutti alla cooperativa: venivano da S. Pietro, da Zibido, da Assago, Bazzanella, Badile, Basiglio... tanti clienti erano soci; avevamo una macchina che faceva un biglietto con il prezzo pagato, loro dopo la spesa tenevano tutti questi biglietti e poi alla fine dell'anno gli davamo il due per cento delle loro spese di tutto l'anno e facevano la spesa di Natale.

Poi quando siamo venuti via noi, nel '64, la cooperativa ha iniziato ad andare male, è durata fino al '70 poi hanno venduto tutto per niente e hanno dato tutto in mano alla Coop.

Case e scuole

Le case che seguono la statale dei Giovi sono state fatte dai francesi della ditta Chevallard, gli operai avevano bisogno delle case per cui le hanno costruite; altri che non abitavano lì venivano da Lacchiarella a piedi, anche le ragazze di dodici anni, perché il **Gamba de lègn*, il tram, arrivava solo a Badile, quindi la facevano a piedi, alcuni uomini venivano anche da Gudo Gambaredo. Poi nel 1929 hanno costruito altre case, c'erano anche famiglie da Moirago che lavoravano qui e si sono trasferite.

Nella casa dove abitavo io, in fondo c'era un bel pezzo di terreno e due appartamenti riservati alle suore dove hanno ricavato un asilo per gli operai dello stabilimento della Société Anonyme; l'asilo è nato nel 1911 ma solo nel 20 l'hanno trasferito in quegli appartamenti e c'è stato fin verso il 1985. Poteva iscriversi chi vo-

leva ma era nato esclusivamente per gli operai della ditta, le mamme magari andavano a lavorare e allora i bambini li portavano all'asilo: una comodità enorme!

Dove c'era il comune c'erano due palazzine in piazza Nenni, la prima era la scuola: c'erano quattro elementari, c'era la signora Mussi, la signora Arrigoni, la signorina Corti Angelica, la Mussi era proprio di Rozzano, le altre di Milano e ci imponeva tanta disciplina, ci comandava a bacchetta, magari ci dava anche qualche sberla...

Lucciole e non-ti-scordar-di-me

La domenica da ragazzi si passava all'oratorio: c'erano tre suore sempre e si giocava, si cantava; la mattina si andava alla messa, il pomeriggio c'era la dottrina in chiesa. Per andare in chiesa si faceva una stradina in mezzo alla campagna, non si faceva la statale. Era una strada tutta in ombra, la sera del mese di maggio c'erano le lucciole, i due fossati pieni di non-ti-scordar-di-me: una meraviglia! Io ho ottanta anni ma me lo ricordo bene: uscivamo dal rosario del mese di maggio in compagnia e cantavamo, prendevamo le lucciole e quello era il nostro divertimento.

Il 15 gennaio era il giorno di San Mauro, un Santo che venerano a Pasturago, un paese dopo Binasco; dice il proverbio. «A San Màur gh'è un frèc del diàul» [A San Mauro c'è un freddo del diavolo] ma al mattino partivano a piedi, tre, quattro, cinque persone e andavano a Pasturago a pregare, otto chilometri da qui.

La domenica allora c'era, il *Brescian*, un uomo che vendeva il **cerevalin*, Il Pescatore di Chiaravalle, un libricino con notizie per l'agricoltura, periodo di semina, di raccolto, e le previsioni del tempo, vendeva anche il *Dormi-dormi*, allora in chiesa si cantava "Dormi, dormi bel bambin" e lui vendeva il testo delle canzoni. Si usciva da messa e si comperava il libricino che costava cinque centesimi.

Quando i bambini facevano la Prima Comunione, ci si ritrovava nel pomeriggio a fare una passeggiata a piedi fino a Zibido e si giocava nel cortile del prete, o si andava ad Assago, dove c'era il duomo: il prete aveva costruito delle guglie con il calcestruzzo e sembrava il Duomo, a quei tempi era rinomato e si andava lì.

Un'altra tradizione era quella di andare a ballare nelle osterie, nel cortile c'era lo spazio per ballare, qui c'era l'osteria Papa, e i giovani aspettavano il mese di maggio quando arrivavano le monidine da fuori, tutte ragazze dai diciassette ai venti anni e quando

arrivavano era una festa; andavano a ballare, a passeggiare al sabato e alla domenica, c'era l'organetto con la manovella con un ritmo che faceva ballare.

Qui a Rozzano poi avevamo una scuola di canto che era stupenda, andavamo a cantare a Pieve Emanuele.

Il giorno della *festa di Rozzano, che era la prima domenica di agosto, c'era un'usanza: qui a Torriggio vendevano le bestie e si comprava l'anatra per mangiarla il giorno della festa, si portava a casa ancora viva e si legava con una zampa alla ringhiera della casa e il giorno dopo si cucinava, per mantenerla veniva uno a vendere il ghiaccio, erano dei grandi blocchi che poi venivano tagliati con un gancio; quando tagliavano il ghiaccio noi bimbi eravamo lì a prendere le schegge per mangiarlo, erano dei pani di ghiaccio quadrati. Si portava sulla terrazza un secchio di legno il *sigiùn si mettevano due pezzi di legno in croce si metteva dentro il ghiaccio, l'anatra e il burro con sacchi di iuta per mantenere il fresco, quella era la ghiacciaia di un tempo..

Il giorno della festa c'era questa tradizione di mangiare l'anatra e i ravioli fatti in casa con gli amaretti e i *mustacìn, dei biscotti che davano un sapore particolare; a carnevale invece facevano le crescenze e le frittelle.

Alle feste arrivava il *Carlin Bumbunàt* [lett. "Carlino il Caramellaio"] che vendeva i dolciumi, aveva un cesto con gli *stracadént, gli stanca-denti, il croccante, gli amaretti, le arachidi, le carrube, la liquirizia di legno. E il *Bumbunàt si metteva sempre fuori dalla chiesa e con la mancia si comperavano i dolci.

Il Vagabiondo

Tra il naviglio e la statale c'era un pezzo di terra e c'era un personaggio, il Raimondi che lì aveva fatto un orto grosso, lo chiamavano "La Vigna di Dio". Era un uomo particolare, decantava sempre i suoi prodotti era più largo che lungo, era chiamato il *Vagabiondo*, il vagabondo, perché non era di qui, aveva forse origini venete, aveva anche girato altri paesi prima di venire a Rozzano. Anche la moglie era caratteristica: quando c'era la sagra del paese, arrivavano le giostre e c'era la giostra che chiamavano *Il Calcinculo* e lei ogni volta voleva salire ma si vedeva che era poco sveglia, allora c'era sempre qualcuno che pagava il giro a un ragazzo un po' scapestrato dietro a lei che la prendeva a calci; mi ricordo che

scendeva con i capelli tutti in disordine, con lo chignon disfatto. Ci si divertiva con poco.

Al fosso

Una volta ci conoscevamo tutti, invece adesso magari non conosci il vicino di casa... Una volta con i vicini di casa eravamo come una famiglia, nelle case di ringhiera si usciva e c'era la vicina, si dipendeva una dall'altra, pero' c'erano anche allora rivalità, più che altro di lavoro: la gelosia, perché lavoravano insieme nello stesso stabilimento, e magari uno aveva fatto un passo avanti.... ma comunque c'era tanta solidarietà.

Mi ricordo di una signora che doveva partorire il settimo figlio e viveva in una casa di due stanze, mia mamma ha mandato me e mio fratello da mia nonna e ha fatto venire quella signora a partorire a casa nostra, nel mio letto; oggi sono cose che non succedono più.

Dopo l'Ottanta, quando il paese ha iniziato a diventare grande sono iniziati i guai, sono arrivate persone di altri paesi, non della nostra cultura e allora...

Adesso nella zona dove abito io, Il Bissoncello non c'è niente, hanno tirato via tutti i negozi, una volta c'era la Cooperativa e altri negozi il medico, il Comune, era tutto lì. Qui non è rimasto niente, per partecipare a qualcosa bisogna venire a Rozzano nuova... a Rozzano vecchia non c'è niente.

Il Bissoncello era proprio una frazione di Rozzano, insieme a Bissone dove c'era un'osteria vecchissima e a Bissone Molino, oltre il naviglio, dove c'era un oleificio; adesso queste tre frazioni sono tutte via Pavese.

Le frazioni erano cascine sparse in giro e dipendevano tutte da Rozzano, il rapporto con le frazioni era buono, anche perché non ci si vedeva mai, vedevamo solo i ragazzi che venivano a scuola e a messa qui a piedi con gli zoccoli anche con la neve.

Non c'erano le comodità di oggi: per lavare si andava al fosso, passava un fosso vicino ai palazzi e la Société Anonyme, aveva fatto fare una lavanderia coperta con lavandini, tavoli in cemento; si lavava che era una meraviglia! Prima che ci fosse la lavanderia le donne andavano al fosso e portavano l'asse, si inginocchiavano e no. Poi si metteva tutto al sole, si insaponava e poi con il secchio si attraversava la strada e si andava sul rivone a stendere tut-

to, poi quando era asciutto si andava ad innaffiarla e quando i panni erano asciugati definitivamente erano bianchissimi, profumati.

STRADELLE SCOMPARSE

L'acqua del pozzo

I miei genitori avevano un negozio, i negozianti dovevano fare da banca alle famiglie contadine. Loro prendevano la *mezzata: andavano a prendere i soldi dal *fittabile che gli dava un acconto dopo si facevano tutti i conti e il resto dei soldi si prendevano l'11 novembre; chi era onesto pagava chi non era onesto a S. Martino si trasferiva e andava via.

Prima c'era la povertà: i ragazzini venivano a piedi dal Persichetto, da Torriggio e Valleambrosia e l'inverno, quando il *fittabile aveva tempo, li accompagnava con il carretto.

Adesso io ho settantaquattro anni ma quando ero piccolo non avevamo niente, adesso la casa ha tutti i comfort, prima si usava la cenere per pulire le pentole per dirne una, noi abbiamo sempre bevuto l'acqua del pozzo. Una volta si doveva andare a fare la fascina perché il riscaldamento era con la stufa o con il fuoco, si chiedeva il permesso al fittabile e si tagliavano i pioppi, gli alberi e si lasciava là la radice, per prendere anche quella bisognava chiedere; per rompere i ceppi ci voleva la scure e la mazza e allora facendo quel lavoro ci si scaldava tre volte, altro che la legna!

Lavorare a Milano

Il lavoro era nell'agricoltura oppure si andava a Milano dove c'era l'Officina Meani che facevano rivestimenti dei mezzi pesanti, bisognava andare in città perché a Rozzano non c'erano fabbriche, c'era solo la Filatura dove lavoravano tante persone.

Per andare a Milano c'era il *Gamba de lègn che faceva Pavia-Milano, penso sia stato tolto nel '35, e dopo è arrivata la Sgea con gli au-

tobus altrimenti si andava in bicicletta. Io avevo una bici da donna attaccata con due chiodi che avevo aggiustato io perché si era rotta.

Campi e case

All'inizio Rozzano, compresi i cascinali, faceva 1200 abitanti, c'era solo la campagna, era totalmente agricolo. C'erano delle stradelle che adesso non ci sono più: i campi sono diventati abitazioni e costruzioni. Anche Rozzano vecchia per il novanta per cento è diversa, è rimasto il Castello e una parte dove hanno ristrutturato il cinema e poi non c'è più niente, prima c'erano le case dei contadini, quelle vecchie vecchie.

La popolazione di Rozzano è cresciuta molto negli anni, oggi siamo forse più di trentottomila quindi hanno cominciato a fare le case popolari, dove il novanta per cento erano meridionali, perché loro hanno la possibilità di avere molto di più di noi. Molti immigrati si sono rivolti alla città perché non c'era più l'agricoltura, con i trattori e i macchinari due persone al posto di cinquanta - come succedeva un tempo - portavano avanti un'azienda agricola.

Lo stabilimento della Filatura poi ha fatto costruire quei tre palazzoni sulla provinciale e uno, il Palazzo Nof, era stato il primo con i servizi interni.

Prima si viveva meglio la fraternità però il tempo libero era limitato, c'erano tante cose da fare: i vecchi erano in casa, si lavava tutto a mano, si andava al fosso a risciacquare, le lenzuola si mettevano sull'erba a asciugare. Gli uomini dovevano fare la legna per la stufa: tagliare, mettere a posto, si poteva avere tempo libero ma era limitato nel pomeriggio, allora si andava in osteria e si giocava a carte, si facevano due chiacchiere. Adesso non c'è più quella fraternità che c'era una volta.



1920. Via fratelli Cervi



1925. Costruzione delle case operaie sulla strada pavese

INEBRIANTE PROFUMO DI FIENO

Un Rozzanese doc al Palasciun

Io sono proprio di Rozzano, ho settanta anni e una volta tutti erano nati a Rozzano, oggi la gente si stupisce a vedere la mia carta di identità!

Qui eravamo pochi era una piccola comunità, io vivevo in quello che chiamavano il *Palasciun*. Il mio palazzo era stato costruito nel '31 da quelli della filanda, io ho avuto la fortuna di vivere lì e i proprietari erano francesi e avevano fatto già i primi appartamenti di Rozzano con l'acqua, la luce eccetera.

I miei andavano a lavorare Milano, il lavoro in città era basato tutto sulla meccanica, c'era il fascismo all'epoca, c'era la Pirelli che già cominciava a fare qualcosa. Alcuni andavano ancora a lavorare alla filanda della seta qui di Rozzano e mio nonno mi raccontava che c'erano tante persone che venivano anche da Lacchiarella.

Porte aperte

La vita era davvero dura e si lottava per un piatto di minestra, c'era un'ignoranza spaventosa però erano tutti una famiglia nel mio palazzo, nel cortile di cento metri si portava la sedia d'estate e si stava insieme. Noi eravamo già un'élite rispetto a tutte le case decadenti di Rozzano: erano spesso baracche senza servizi, si prendeva l'acqua dalla pompa che noi chiamavamo la **trùmba* e la luce elettrica in tutto il paese non c'era, gli altri avevano la 'lucerna', ossia la lampada a petrolio. C'era maggiore familiarità, la casa era sempre aperta, mia madre andava a lavare i panni e l'uscio rimaneva aperto, non esistevano porte blindate o doppie porte, c'era un rispetto...

La bici era un tabù perché c'era miseria, la gente che l'aveva passava la domenica a lucidarla e questi erano quegli operai che diventavano specializzati e emergevano dalle fabbriche di Milano.

Profumo di fieno

Era tutto campagna, un'infinità di alberi: era una meraviglia girare nelle campagne! Dopo la guerra poi hanno cominciato tagliare.

Il profumo del fieno nel mese di maggio i giovani non possono nemmeno immaginare che cosa sia! Adesso è sparito ma quando in primavera falciavano i prati, c'era un profumo del primo taglio del fieno che era favoloso e inebriava; io lo avvertivo anche dal mio balcone quando passavano i carri dall'altra parte della strada, vicino a casa mia ma oggi non si potrà più avere la fortuna di sentire quel profumo.

La scomparsa della cascina

Un evento di cambiamento a Rozzano è stato quando hanno tolto il trenino e hanno messo il bus e così hanno allargato la strada; questo ha fatto aumentare il traffico e sono aumentate le corse per la gente che andava a lavorare alla fermata delle sette sotto il cappotto e sopra le biciclette.

C'è stata un'evoluzione che giorno dopo giorno s'è vista la costruzione a fare quello che il mercato richiedeva, anche la Cooperativa per esempio ha fatto tre stabili in più, c'era perfino la sala da ballo; hanno cominciato poi anche a circolare più bici e poi subito dopo la vespa e la lambretta che scorrazzavano nelle campagne e poi con le macchine è diventata città; è nato il villaggio con il nuovo centro della nuova città.

La mancanza di spazio vitale per la cascina, con la costruzione selvaggia che toglieva lo spazio ai campi, ha determinato il decadimento delle cascine come centri vitali e lavorativi, è cambiata la cultura del lavoro anche perché la tecnologia ha portato nuove esigenze, nuovi tempi di lavorazione basti pensare ai trattori.

Io comunque ho visto tutto di sfuggita perché andavo a scuola a Milano e tornavo la sera a casa perché facevo le serali e di giorno lavoravo a Milano e quindi ero più condizionato dalla grande città e quindi l'evoluzione di Rozzano non mi ha impressionato, qui era tutto molto statico rispetto alla città. Prima della guerra era molto statico anche se le attività delle cascine erano molto vive.

Tipi allegri

Mi ricordo che mio nonno mi accompagnava in Cooperativa che era una buona altra fonte di richiamo e si riempiva di gente, lì c'erano tanti personaggi un po' allegri che tenevano bottone a tutta

la compagnia, c'erano tipi allegri che intrattenevano il gruppo, come oggi quelli che qui fanno teatro. Mi ricordo che mio nonno non aveva una lira e lì ci si poteva sedere senza dover consumare, solo la domenica si prendeva un quartino di vino che andava centellinato per tutto il giorno. Non c'era nient'altro, anche come cultura, perché andava già bene se da piccolo vedevi qualche recita all'oratorio. Nel '37 io andavo a scuola e il ritrovo era la chiesa e la scuola, le conoscenze si facevano lì.

Nei rapporti fra le frazioni direi che non c'era occasione di incontro, ognuno rimaneva legato al suo luogo di abitazione, l'unica possibilità era la scuola. Qui l'ambiente era statico, chi andava in città poi si allontanava.

Tra ieri e oggi

A Rozzano prima c'era più sicurezza per la casa e fra la gente e andare in giro di notte o di giorno era la stessa cosa però oggi si dispone una cifra per vivere che è cento volte superiore alla cifra di allora. Oggi c'è un modo diverso di convivere: allora era più semplice, c'era più tolleranza anche per chi aveva meno e fra di noi, non c'erano grilli per la testa anche perché non si conosceva il mondo circostante e una vita intera circoscritta al piccolo ambiente generava una mentalità chiusa, data anche dalla vita misera che si faceva. Salvo per chi aveva un contatto con la città, operava lì e aveva fatto un passo avanti nel lavoro e disponeva di qualcosa di più e questo poteva emergere un po' di più nelle comunità del paese.

SALTI MORTALI

Traslochi a San Martino

Io sono nato in una cascina appena fuori dalla Rozzano Vecchia, che adesso stanno ristrutturando, quando ancora non c'era niente. Nel 1924 qui era solo un comune agricolo. C'era la Filature de

Schappe che adesso non c'è più, c'era un buon numero che lavoravano in quella fabbrica che venivano anche da altri paesi: Lacchiarella, Binasco.

Ma gli altri che vivevano in campagna erano mal ridotti, in questa cascina (quella della biblioteca di Rozzano) per esempio c'era il posto delle mucche e quello per i cavalli ma le case dove abitavano le persone erano meno belle di questi posti, perché i proprietari dei terreni tenevano più alle loro bestie che non alle persone che lavoravano nelle cascine. Erano sfruttati al massimo, tanto è vero che i lavoratori della terra, i braccianti, non i contadini in proprio, erano i peggio pagati ma anche quelli che lavoravano di più. La vita era proprio scandita dal lavoro.

Gli addetti ai cavalli, per esempio, anche la domenica dovevano venire ad accudirli, gli davano da bere e da mangiare, li facevano uscire dalle stalle. Per farli bere riempivano con una pompa a mano un lavello d'acqua; le mucche erano un centinaio, una mucca beveva al giorno cinque, sei litri di acqua, quindi dovevano lavorare tanto. Erano pagati poco, non avevano ferie e festività, degli orari poi non parliamo... e in più quando andavano in pensione c'era un'entrata misera per quelli che lavoravano la campagna allora.

I braccianti alla fine dell'anno potevano essere licenziati o conformati. Il giorno di San Martino, l'11 di novembre, avvenivano molti traslochi, quelli che andavano e quelli che arrivavano perché allora non esisteva lo statuto dei lavoratori. Il padrone della cascina in agosto, quando si rifaceva l'accordo, poteva dire che non li voleva più. L'anno lavorativo cominciava l'11 novembre, così si doveva trovare un altro posto portando via tutte le cose, comprese galline e maiali se c'erano; in alcuni casi invece era lo stesso bracciante che trovava un posto migliore e andava via.

Qui nella maggior parte della campagna lavoravano il mais, il riso, il frumento e poi c'era tanto foraggio per le mucche, si lavorava con gli animali perché i trattori c'erano ma non come adesso, si usavano solo per l'aratura mentre per il trasporto si usavano ancora i cavalli.

La vita nelle cascine era così: c'era l'acqua potabile ma era tutta a pompa a mano, era raro, se non nelle case della filature, avere i servizi e l'acqua corrente: si dovevano arrangiare.

A Rozzano le cascine erano date in affitto ad agricoltori, per esempio questa era degli Zanoletti che erano nelle acciaierie, ma la conduzione era data a un agricoltore che pagava l'affitto, la gestiva autonomamente. In alcune però il proprietario curava anche

le sementi, la resa, l'uso dei mezzi e degli animali, e poi avevano un agricoltore che curava il lavoro, ma era raro.

Al Burlagiò

Il paese era piccolo piccolo, ma c'erano allora due o tre osterie prima della seconda guerra: una sulla statale, il *Burlagiò*, una ad Bissone e poi c'era la Cooperativa. Forse c'erano più osterie allora che adesso, in pochi facevano da mangiare, perché era raro che la gente andasse a mangiare fuori. Bisogna dire che non lavoravano tanto durante il giorno perché nessuno poteva andarci di giorno però la sera erano aperti fino a tardi mentre adesso chiudono tutti. C'era l'osteria del *Burla giò* che aveva una posizione particolare, comoda per i commercianti che si muovevano per i paesi col cavallo e che potevano farlo riposare, lì c'era anche la possibilità di dormire. Si chiamava *Burla Giò* perché l'osteria è stata costruita sopra un fosso e c'era stata una lite fra i proprietari del fosso e dicevano, quando era già finita la costruzione: «Comunque la buttano giù». Da qui deriva il nome.

Adesso non si vedono ubriachi ma allora la domenica si vedevano tante persone ubriache ma non perché bevevano tanto vino, era perché non erano abituati a bere e due bicchieri andavano subito alla testa. Quando lavoravano d'estate in campagna c'era una persona addetta a portare l'acqua ai braccianti con un legno e due secchi di latta, partiva dalla cascina e magari c'erano due chilometri per arrivare dove stavano lavorando, si immagina quell'acqua come arrivava. Magari potevano usare il ghiaccio e lo ottenevano facendo gelare d'inverno un pezzo di campagna così si formava il ghiaccio, poi versavano altra acqua fino a creare un bello strato, poi lo spaccavano a pezzi e lo mettevano nelle ghiacciaie, che erano delle buche profonde rivestite di paglia e segatura con sopra una capanna di paglia molto spessa e il ghiaccio resisteva tutta l'estate. Pensiamo che quel ghiaccio era fatto con l'acqua dei fossi. Tutto questo per avere l'acqua un po' fresca in campagna.

*La *schiscèta*

I bambini giocavano come potevano, si rotolavano nei pagliai, nei fienili ci si andava a tuffare dalle travi, facendo dei salti morta-

li; la ginnastica che si faceva era quella, anche se non era permesso dal proprietario. A scuola si andava a Rozzano dove c'erano le elementari, chi voleva andare avanti doveva andare fuori, a Milano. Erano rarissimi quelli che proseguivano tenendo conto che finita la scuola lavoravano nella cascina, prima come garzoni molti invece poi andavano a lavorare in fabbrica dopo le elementari. Chi andava a lavorare a Milano si muoveva in bicicletta tornando tardi alla sera, con la nebbia: non era tanto bello! Pensiamo ad un ragazzino di oggi alle undici di sera in bici da Milano a Rozzano...

Per mangiare ci si portava la **schiscèta*, mi ricordo che io ero sempre il primo a uscire e correvo dal salumiere e prendevo mezzo etto di bologna, tonno o qualcosa del genere e dieci panini. Noi ragazzi mangiavamo fuori per la strada; più tardi, dopo la guerra, hanno fatto la mensa dove lavoravo e si poteva mangiare un primo che costava poco. La mia prima paga era quarantasette lire circa e quando mia madre l'ha vista le sembrava di avere in casa un tesoro. Ricordo che una volta un commerciante voleva un cavallo che apparteneva a un **fittavolo* ma non riuscì a fare il contratto e parlando con noi ragazzi ci aveva detto che voleva troppo, voleva mille lire per il cavallo.

A pé per tèra

Rozzano ha mantenuto la forma di una volta, è rimasto diviso in zone: Pontesesto due cascine, Quinto Stampi una, Gambarone, Ferrabue, Cassino Scanasio, Torriggio, Persichetto una, c'era mais, frumento, riso. Fra le cascine non c'era un vero e proprio antagonismo ma si cercava di fare meglio uno dell'altro, il campanilismo c'era più fra i paesi diversi che non fra le frazioni. Fra le cascine c'erano scambi ma erano difficoltosi perché non c'erano mezzi di trasporto, ci si spostava solo quando c'erano le sagre: a Ponte Sesto per esempio si chiamava la **Festa dei pé per tèra* [Festa dei piedi per terra] perché la maggior parte erano a piedi nudi, visto che le sagre erano sempre d'estate. I bambini comunque a fine febbraio o ai primi di marzo appena si poteva, anche se i genitori non volevano, si toglievano le scarpe. A fine febbraio sono sicuro che erano già a piedi nudi perché asciugava il Naviglio e si andava a prendere i pesciolini che rimanevano nelle pozzanghere e nei fossi e poi si andava a piedi nudi fino a settembre.

Un'altra festa era la sagra, che si è persa, la prima domenica

d'agosto, arrivavano le giostre da altri paesi e poi si girava a seconda di dove facevano le sagre. Di vita laica non se ne parlava, i preti erano determinanti: le feste giravano intorno ai patroni dei luoghi. Fra i preti e la vita delle cascine c'erano ottimi rapporti, i proprietari aiutavano molto le parrocchie, i braccianti erano tutti poveri quindi non potevano dare tanto ma nel periodo dei morti davano un po' di grano, qualche cosa nella misura in cui si poteva. Qui il prete aveva anche una piccola cascina prima di Torriggio che esiste ed è ancora della parrocchia.

Nell'amministrazione comunale

Le cose sono cambiate dopo la guerra con l'amministrazione di sinistra, che ha governato fino agli anni '90 con comunisti e socialisti, poi si sono divisi ma comunque Rozzano è sempre stata di sinistra.

Io sono stato nella prima amministrazione dopo la guerra e il nostro comune è stato uno dei pochi che ha costruito una casa di proprietà del comune, nel '52 credo; con persone non molto istruite abbiamo costruito una casa comunale dove hanno alloggiato nove famiglie bisognose; abbiamo asfaltato la strada principale che era una cosa molto rara, è stata una svolta che non c'era stata con il Podestà.

Poi con Foglia, che ha fatto il sindaco per 25 anni, si è fatto il piano regolatore agli inizi degli anni Sessanta, si è insediato il quartiere per chi aveva bisogno e sono stati costruiti due parchi che ci invidiano diversi comuni.

Cene all'aperto

Una volta c'era più possibilità di comunicazione che adesso, nelle cascine c'era l'uso di cenare fuori nel cortile sulle sedie, senza tavoli e nasceva lì la conversazione: parlavano dei loro problemi, ognuno raccontava le proprie esperienze, c'era più socialità, tutti sapevano i problemi degli altri; era il lato più buono della vita grama di allora. Adesso nei condomini non ci si conosce.

Il matto di Cassino era strano, molto ridicolo ma lui faceva il serio, camminava sempre tutto a salti; quando prendeva il tram non pagava mai il biglietto e se gli dicevano qualcosa diceva «Ma tan-

to va lo stesso!». Una volta mentre tutti erano all'osteria, dove spesso la gente si vantava di quello che aveva preso a caccia o a pesca, lui dice: «Io ho preso un gobbo di quarantotto chili! Vado a prenderlo subito se non ci credete» e torna con un mingherlino con la gobba che racconta che un paio di giorni prima il Matto lo aveva tirato su dal fiume dove era scivolato con una rete da pesca. E ha vinto la scommessa!

A PÉ BIÒT

Iris di fiume

Il paesaggio era completamente diverso, nelle cascine veniva riutilizzato tutto: per esempio le rive lungo i fossi, le rogge, venivano regolarmente pulite per permettere lo scorrimento delle acque e quell'erba veniva utilizzata come mangime per il bestiame. Ogni cascina naturalmente aveva la stalla, poi la coltivazione si è ridotta a monocoltura, a bicoltura: a riso e granoturco ma una volta c'era il frumento, c'era il prato, il prato marcitore, quindi una varietà di coltivazione molto notevole. C'era inoltre la meravigliosa rete irrigua ricostruita dai benedettini perché la bassa milanese era paludosa e i frati di San Bernardo nel 1000-1100 hanno costruito le famose abbazie: da Chiaravalle, a Mirasole, Morimondo... hanno bonificato il terreno e hanno inventato il prato marcitore che permetteva di avere erba fresca durante l'inverno. Era quasi tutta acqua di risorgiva, scorrendo continuamente l'acqua non gelava e quindi l'erba cresceva ed era possibile fare due o tre tagli in pieno inverno nonostante nevicasse molto e la temperatura fosse molto più bassa; il ghiaccio veniva infatti prodotto allagando una spocchia di riso e lì si formavano dei crostoni di ghiaccio che poi venivano messi nelle ghiacciaie e si conservavano fino ad agosto-settembre, ogni cascina aveva la ghiacciaia.

Per quanto riguarda la flora e la fauna, adesso non esiste quasi più niente perché è cambiato l'habitat: gli uccelli di passo per esempio non ci sono più perché non trovano più niente da mangiare, così come i pesci, molte specie sono scomparse; qui in pas-

sato c'erano acque molto pulite, nel Lambro per esempio c'erano i gamberi e li vendevano alla domenica. Anche alcuni insetti non esistono più e sono scomparsi anche gli iris di fiume, erano gialli, verdi o blu.

Un microcosmo autosufficiente

Qui c'erano tante cascine, in genere molto ben tenute per l'ambizione dell'agricoltore o del *fittavolo o del proprietario. Le cascine avevano diverse estensioni ce n'erano di mille, millecinquecento pertiche milanesi (650 miglia circa [in realtà si tratta di metri quadrati, poiché una pertica milanese, che è misura di superficie e non lineare come il miglio, corrisponde a 654,5 m²]) per esempio Cassino era molto grande, Rozzano pure: vi abitavano venti, venticinque famiglie, il capo famiglia, la moglie e poi i ragazzi che cominciavano subito in età scolare a lavorare, perché non potevano andare a scuola per molto tempo.

La cascina di una volta era un microcosmo autosufficiente: avevano il mulino, la stalla delle mucche, la stalla dei cavalli. Le frazioni avevano vita autonoma, erano collegate da stradine, Rozzano come numero di abitanti era la maggiore.

Una cascina aveva dieci, quindici venti famiglie e tutte vivevano sul lavoro, c'era chi accudiva i cavalli: il *cavallante, chi i buoi: i bifolchi, poi c'erano i contadini addetti a tagliare l'erba, la tagliavano a mano con una falce lunga e si mettevano in un campo in diagonale per non tagliarsi i piedi, poi le donne passavano a rastrellare. I diserbanti non c'erano, c'era un'erba, rumice o romice – che noi chiamiamo il *rimes – e in primavera le donne, prima che l'erba iniziasse a crescere, andavano con un ferro a strappare perché se le bestie la mangiavano era nociva, poi la ammucchiavano da una parte e la lasciavano seccare; era tutto lavoro a mano.

Nelle cascine c'erano poi dei bravissimi artigiani, il falegname per esempio faceva tutto: dalle ruote dei carri ai carri stessi, alle riparazioni; anche il fabbro faceva tutto: dal ferrare i cavalli alle inferriate.

Abitavano nelle cascine quasi tutti, il ritrovo era all'osteria la domenica altrimenti stavano con le famiglie nell'ambito della cascina, certo non erano gli sconosciuti della porta accanto, si aiutavano tutti, c'era solidarietà.

C'erano le famiglie che lavoravano dai proprietari e stavano lì

parecchi anni; tipico era che a san Martino, 11 novembre, se avevano delle offerte migliori presso qualche altra cascina, si vedevano passare con le loro poche cose e si trasferivano qualche chilometro più in là o in un altro comune dove potevano guadagnare qualche cosa di più.

Ogni cascina di una certa estensione avevano i portici fuori perché il raccolto non lo potevano portare tutto in cascina direttamente e poi c'erano i temporali, quindi lo ammucciavano sotto i portici. Ogni cascina aveva quello che si chiamava il **campagnùn* che, con il fucile da caccia, era delegato a sorvegliare che non venissero rubati i raccolti.

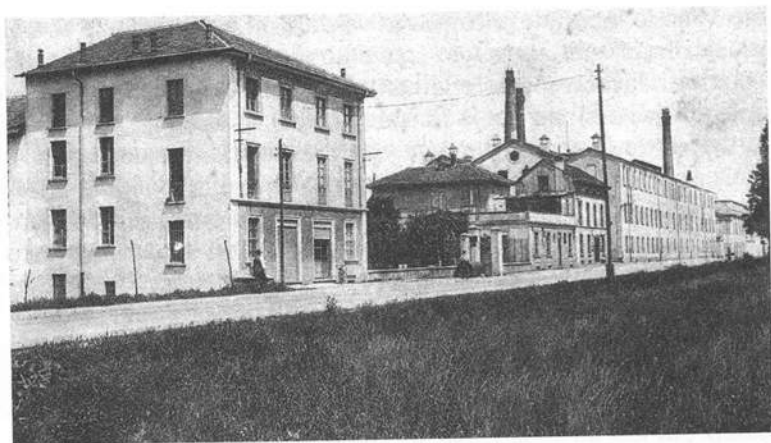
In paese c'era una grande industria che era la Filature de Schappe, nata alla fine dell'Ottocento, ma era un paese prevalentemente agricolo, con i classici artigiani: lo stagnino, lo chiamavano il **magnàn* in dialetto, il fabbro, il falegname che però lavoravano prevalentemente per l'agricoltura, vivevano nella cascina. Poi c'era mio papà che aveva un piccolo negozio, costruiva e riparava le biciclette poi successivamente moto e macchine. Aveva la prima macchina da noleggio perché nessuno aveva mezzi di trasporto, andavano in bicicletta o a piedi.

*Baratti con il *murné*

C'è stato un cambiamento radicale rispetto al passato: adesso la cascina viene condotta da due persone. Certamente una volta la vita non era facile, il salariato prendeva un po' di soldi e poi aveva il riso e il grano che faceva macinare dal *murné*, il proprietario del mulino. C'era una specie di baratto: davano per esempio un chilo di farina al **prestinaio* e il *prestinaio* dava un chilo di pane, la farina che avanzava era il guadagno del fornaio.

Le scuole erano qui, in quella che adesso si chiama Piazza Nenni, a Rozzano vecchia. Venivano a piedi da tutte le casine, era un sacrificio perché erano due o tre chilometri, quando pioveva, quando c'era il gelo e la neve, scendevano trenta-quaranta centimetri di neve; in famiglia poi dove c'erano parecchi bambini con un solo lavoratore nell'agricoltura, gli abiti venivano rivoltati più volte, il cappotto non lo aveva quasi nessuno, andare a piedi nudi per i bambini era normale, *a pé biòt* [a piedi nudi].

Io sentivo da mia nonna, che è nata qui alla Bandeggiata di Rozzano nel 1865 e da mia mamma, dei grandissimi sacrifici che



Via Pavese all'altezza del Burlagìo, 1930



1925. Il trenino "gamba de legn" che collegava Milano con Pavia

facevano le mondine, alcune veniva da fuori però molte ai tempi erano di qui, era un lavoro spaventoso, non avevano nemmeno gli stivali, lavoravano solo la mattina perché il pomeriggio con il sole era impossibile per le zanzare, i tafani, le mosche.

Io ricordo che, specialmente quando c'erano le mondine, arrivava un uomo con **l'urganèt*, suonava a mano e le mondine ballavano, si divertivano, era un lavoro faticoso ma erano sempre contente cantavano, ballavano. Loro andavano fuori il mattino presto alle cinque e poi facevano una piccola sosta e nel primo pomeriggio rientravano, andavano a riposarsi e poi la sera facevano baldoria. Poi c'erano le squadre di uomini, i taglia riso, che iniziavano in autunno e finivano a novembre, era un lavoro duro, faceva freddo, la maggior parte venivano da lontano anche se c'era qualcuno di qui.

I **bulugnìn*

Con gli anni poi da un'economia essenzialmente agricola Rozzano si è evoluta: molti dall'agricoltura pian piano si sono trasferiti nell'industria, andando a lavorare a Milano come operai. Qui c'erano le cartiere e man mano che c'è stata la meccanizzazione dell'agricoltura, c'è stato un travaso verso l'industria che si è sviluppata un po' anche qui con piccole industrie, mentre le grosse industrie si sono sviluppate dopo.

Nel 1926, mi pare, è stata costruita in cemento la strada che prima era in terra battuta, nel 1936 è stata allargata ed è stato tolto il vecchio trenino a vapore che correva sulla sinistra della strada andando verso Pavia, è stata fatta la gettata di cemento ed è stato pavimentato con i cubetti di porfido, i *bulugnìn*. Io avevo sette anni, mi ricordo queste persone, in genere erano del Friuli o montanari, per mettere i cubetti usavano un seggiolino con una sola gamba perché così potevano sedersi e hanno fatto tutta la strada da Milano a Pavia.

C'era un trenino a vapore detto il **Gamba de lègn* che partiva da Pavia ed era importante perché entrava qui allo stabilimento a portare la merce e andava Milano in Viale Bligny, poi è stato sostituito dalle corriere perché parecchi andavano a lavorare a Milano, molti altri lavoravano in sartoria o come commessi nei negozi o nelle industrie. Le corriere servivano anche per gli studenti poi durante la guerra si andava in bicicletta.

Il naviglio pavese era una via di comunicazione molto impor-

tante si trasportava la ghiaia e la sabbia su delle barche di legno abbastanza grandi, lunghe quindici metri, con il casottino del barcaiolo e venivano trainate dai cavalli, mentre per la discesa seguivano la corrente. Una volta ricordo di avere visto addirittura degli uomini tirare i barconi, era l'immediato anteguerra, poi hanno iniziato con i trattori; quei barconi di legno sono poi stati sostituiti da quelli di ferro.

Dopo la guerra c'è stato un rivolgimento, è cominciato l'esodo dall'agricoltura e l'incremento della piccola industria; molte case del paese sono state demolite perché nessuno più era disposto a vivere in quelle condizioni, i servizi non esistevano, l'acqua era nel cortile, gelava di notte in casa nel secchio e quindi hanno iniziato le nuove costruzioni. La guerra ha provocato proprio questa necessità di fare, di migliorare, di ricostruire; ha portato quindi l'impiego di muratori, lo sviluppo dell'industria edilizia, poi si è innescato un meccanismo di crescita che ha continuato.

Sono stati distrutti tanti valori ma dal punto di vista della vivibilità non c'è paragone.

Rozzano si ingrandisce

Certamente l'immigrazione ha portato una ventata di nuovo, in certi casi non è stata vista bene perché ha rotto equilibri consolidati, modi di pensare diversi, ma anche malavita diversa; è stata positiva da una parte ma ci sono stati anche degli svantaggi. C'è stato uno sviluppo troppo disordinato quindi ci sono state delle frizioni. L'immigrazione ha portato un aumento della popolazione enorme, Rozzano faceva 2500 abitanti, quasi tutti nelle cascine, adesso siamo 40000. Negli anni '60 sono state costruite le case popolari, poi c'è stato il terremoto del Belice e quindi molti sfollati sono stati ospitati nelle case non ancora finite. Poi piano piano si è aggiustato tutto, certamente lo sviluppo c'è stato anche grazie a loro.

Il Mangiapoc, il Bagatin e il Ginin Bonade

Tipico di qui era il **Bagatin*, un calzolaio, era un nano, era proprio di Rozzano, era uno spasso. Lo conoscevano tutti. Sul muro di un'osteria che è stata demolita c'era un dipinto con la Veronica,

che era la donna con il tipico grembiule nero a pois bianchi, che gli portava le scarpe e c'era un fumetto che diceva: «*Bagatin per quand in prunt?*» - «*Per sàbet*» [*Bagatin*, per quando sono pronte? - Per sabato]. Una volta il *Bagatin* per scommessa ha mangiato 12 uova con il guscio!

C'era un altro personaggio particolare: il Ginin Bonade, laureato in lettere ma era un soggetto estremamente strano, una persona di grandissima cultura e intelligenza, era capace di andare a Milano in galleria con una cordicella con attaccate le scatolette vuote delle sardine... insegnava al Rosmini di Domodossola.

Poi c'erano i mendicanti, erano molti, il *Mangiapoc* [lett. "mangia-poco"] era uno di quelli, abitavano nei dintorni, nelle cascine, alcuni venivano con gli organetti, avevano magari problemi fisici o erano vecchi quindi mendicavano, questo soprattutto prima della guerra ma anche un po' dopo. Poi c'erano quelli che venivano con il pappagallino che tirava su con il becco un foglietto di carta con le previsioni del futuro che era sempre rosa.

Una leggenda

Si diceva che ci fosse un camminamento che dal castello di Rozzano arrivava al castello di Cassino, io ho sempre pensato che la cosa fosse poco credibile però dicevano che ci fosse.

Io ho molta nostalgia del passato, della tranquillità ma riconosco che era una vita dura, oggi è cambiata molto l'amicizia, la collaborazione. I rapporti personali erano diversi, vivevano a contatto l'uno dell'altro, gli anziani venivano tenuti in casa, i vicini si prestavano ad aiutare, cose adesso impensabili, anche perché sono cambiate le abitudini oggi lavorano tutti, anche le donne.

Allora ci si accontentava di quello che c'era, si giocava alla *lip-pa, un gioco con dei pezzetti di legno, si picchiava da una parte e bisognava lanciaarli lontano, o il gioco del sambuco, si sparava soffiando dentro, oppure i ragazzini andavano a prendere i piccoli nei nidi e li ammazzavano, o si costruivano le trappoline per i passerì. Una volta veder sgozzare una gallina era normale, anche il maiale, era una festa. Anche la morte che veniva accettata di più, si vedevano morire i bambini ma veniva accettato.

BAGNI NEI FOSSI

La vecchia Rozzano

Sono arrivato a Rozzano nel 1932, avevo otto anni qui era tutto diverso, tutta campagna, erano 1200 abitanti in tutto il comune.

Dove abitavo io c'era una fontana straordinaria in cui in estate l'acqua era sempre freschissima, anche in luglio, e invece durante l'inverno era tiepida e quando c'era la monda del riso facevano anche più strada per venire a prenderla fino alla nostra fontana.

A Rozzano c'erano la chiesa, il municipio, e le case dei **paisàn*, per molto non hanno costruito niente e poi hanno costruito più o meno tra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Zanoletti, che era proprietario, non vendeva nemmeno un filo d'erba perché non voleva distruggere la sua proprietà ma poi gli eredi e i nipoti hanno un po' sperperato.

Una volta c'erano tante cascine e per esempio quella dei Ferrario era tutta privata, avevano chiuso tutto la via e il resto. Mi ricordo quando facevo il chierichetto che li vedevo uscire con la carrozza, le strade erano terribili al tempo, tutto fango e terra, d'inverno mettevano giù la ghiaia, coprivano il terreno di ghiaia per i carri e ora di primavera era come cemento da quanti carri erano passati. Allora si andava a piedi tutti; comprare la bicicletta era come oggi comprare la macchina.

A Milàn gh'è 'l pan

La gente era quasi tutta contadina, c'era solo pane e polenta, il lessò una volta alla settimana, quando c'era... molti andavano a lavorare a Milano perché a *Milàn gh'è 'l pan* [a Milano c'è il pane], dicevano; qui quando ero piccolo c'era infatti solo la filatura a Rozzano oppure bisognava andare in città. Poi c'è stata una legge che chi aveva i genitori contadini doveva rimanere a lavorare in campagna, avevo un amico che era figlio di un **famiglio*, **famèi*, che solo molto dopo ha potuto lavorare a Milano.

Io ho fatto il **manzulèt*, quello che accudisce le manze che non sono ancora mucche, insieme a mia madre che faceva la monda del riso e ha lavorato un sacco di tempo per il Ronchi, il **fittabile* di questa zona dove vivevamo anche noi, ma ho fatto quel lavoro

Quei monopattini che ci sono adesso li costruivamo noi con quello che trovavamo, d'estate cercavamo i nidi, d'autunno si andava nei campi a cercare funghi. Si andava a prendere i salici che servivano a fare delle ottime fascine e sopra i salici erano tantissimi nidi, e poi andavamo a fare il bagno nei fossi, l'acqua era una meraviglia, si poteva berla delle volte; io andavo a imparare a nuotare come un anatroccolo e ho imparato qui in un fosso che era dietro casa mia, dove arrivava un piccolo torrente.

Leggende

C'era la leggenda che nel Castello c'era una buca che i signori ai tempi dei tempi invitavano le ragazze e le buttavano lì e poi si diceva che c'era un passaggio che andava a Torriggio e il ponte di San Damiano, anche se per me era una cosa impossibile perché con le marcite che c'erano non si poteva fare perché se scavavi un metro sotto la terra, trovavi l'acqua; erano storie che raccontavano i vecchi, come la storia dei fuochi fatui che si vedevano nei cimiteri. Ma io ho perso la paura solo a diciotto anni perché mi avevano raccontato delle storie, che io chiamo **pruèrbi*, e uno di questi diceva che un ladro si era nascosto in una casa e poi era venuto fuori all'improvviso e io mi sono impressionato tantissimo solo a sentirlo raccontare. Anche a passare davanti al cimitero c'era da correre ma poi quando la paura mi è passata andavo la sera davanti al cimitero a dire i rosari e quando qualcuno passava mi vedeva e diceva che ero matto ma ormai i morti, se sono morti, non ti fanno più niente...

AL MERCATO CON IL *LANDÒ

Una grande azienda agricola

Sono arrivata a Rozzano nel '40, avevo diciassette anni ma non c'era nulla; c'era la nostra azienda di 3500 pertiche. Nel '40 mio suocero, Giuseppe Ronchi del 1874, chiese al Marchese Zanoletti

se poteva mettere in una cascina, al di là del Naviglio, le bestie da latte perché già allora iniziava ad esserci un po' di traffico e si doveva attraversare la strada statale con tutto il bestiame per portarlo a pascolare nella parte di proprietà oltre il canale. Così al posto della stalla si costruì nel '40 una cascina intera, Sant'Alberto, allora io e mio marito ci trasferimmo lì a vivere.

Ma eravamo in viaggio di nozze nel '40 quando scoppiò la guerra, mio marito era ufficiale del Savoia Cavalleria, siamo tornati a casa e a settembre partì e tornò dopo cinque anni rimanendo sempre in Italia. Dopo, mio suocero ha ceduto il fondo a mio marito perché era l'unico maschio.

Qui tutto ruotava intorno all'azienda agricola che faceva capo alla chiesa tanto che mia suocera, Cornelia Pravettoni, nata nel 1881, aveva sempre ripetuto che c'era una specie di cunicolo che dalla casa padronale portava alla chiesa ma non l'abbiamo mai trovato.

Avevamo tantissime bestie: le manze, i cavalli, i maiali, i buoi, allora si lavorava tutto con il bestiame, c'era la selleria e la carrozzeria, c'era il **landò*, il **brum* che erano carrozze scoperte e coperte, con una o due pariglie e servivano per andare al mercato a Pavia, a Milano a vedere come erano i prezzi delle materie prime anche se c'era comunque il mediatore. Più che altro andavano al mercato per stare fuori a fare colazione e noi, quando qui a Rozzano non c'era nessun negozio, ne approfittavamo per andare a fare delle compere o delle commissioni.

Il lavoro in cascina

Il lavoro era molto intenso, si arava con i buoi ai primi tempi, poi sono arrivati i trattori e mio marito è stato fra i primi ad avere il famoso Landini che era una delle primissime marche di trattori di quel tempo.

L'azienda è rimasta attiva fino al '73 mi pare, poi hanno cominciato a chiederci il terreno per costruire dove c'è il villaggio Iacp, lì erano tutte marcite per l'erba del bestiame, poi c'erano i prati per fare il fieno: il **maggengo* a maggio, l'**ostano* in autunno, si riempiva tutto lo spazio dove oggi c'è la biblioteca; nel prato grande davanti all'entrata c'era il canale con anche l'abbeveratoio per le bestie, c'era anche il mulino dall'altra parte della casa padronale.

C'era il riso, si faceva anche il trapianto del riso, e poi arrivavano

le mondine che lo pulivano, si facevano dei laghetti dove si metteva il riso per il trapianto, e poi con la pila (il mulino) si brillava il riso ma non molto perché a noi allora piaceva non troppo brillato.

Presso l'azienda c'era anche il fabbro e il sellatore, c'erano i braccianti e c'erano le mondine che venivano da San Colombano, dove c'erano i granai facevamo i dormitori delle mondine, alle quali davamo da mangiare per circa quaranta giorni. C'era fra loro una che faceva la cuoca, noi fornivamo la roba e c'era un gran pentolone di rame nel quale facevano il minestrone, oppure la polenta e si cucinava vicino alle baste dei maiali. Quando le mondine che "erano di via" non erano molto ben volute dai nostri che dicevano che venivano a portar via il lavoro ma avevamo bisogno di più mano d'opera che non avevamo.

Mia suocera fece nel '30 il viale di tigli che c'è ancora qui nella corte grande nel prato della biblioteca. Nella corte piccola invece c'era l'aia che si usava come essicatoio per il raccolto di granoturco dei contadini ossia per le quote di materiale che i contadini potevano tenere per loro stessi da contratto, allora si puliva e batteva a mano.

C'era il **campagnùn*, i bifolchi che guidavano i buoi; i **cavallanti* che guidavano i cavalli e il **capocavallante* che guidava le carrozze; il **camparo* che era addetto alle acque e pulire le ringhiere dei fossi che dovevano essere sempre puliti; il capo mungitore e tutti vivevano nelle case qui intorno e per contratto avevano la casa, una parte dei prodotti, oltre al salario. Noi eravamo affittuari, proprietari-affittuari delle "cose vive e morte", c'erano tante case dei contadini e io tenevo la contabilità degli affitti del Zanoletti perché il marchese viveva a Milano. C'erano diciotto famiglie che stavano nelle case vicino alla chiesa e intorno alla nostra cascina, queste case le chiamavamo *I tir di paesàn*, oggi ci sono ancora e sono state riadattate.

Avevamo anche la servitù: c'era il cuoco specie in tempo di guerra, una donna che lavava la biancheria e altri.

C'era allora molto contatto fra le persone, i contadini ci volevano bene, io aiutavo le donne quando nascevano i bambini oppure se una si ammalava; tant'è che mio figlio era sempre in giro a mangiare nelle case dei contadini. Avevamo anche l'autista con la sua famiglia, l'ortolano eccetera. Le donne lavoravano in campagna perché quando c'era poco da fare si doveva togliere i sassi dai campi e i figli li tenevano le nonne oppure andavano all'asilo.



Contadini al lavoro nei campi, inizi del '900

Il paese che non c'è più

Il resto delle case che si vedono oggi non c'era ancora, c'era invece il castello, la scuola vecchia nella piazza Nenni, la posta e il medico tutto nello stesso caseggiato. Le campagne erano libere e solo dopo hanno fatto il "murello". Allora c'erano molti fossi aperti che servivano per irrigare; nel fosso l'acqua era molto corrente e proveniva dal Villoresi, perché a quel tempo si irrigava naturalmente. Da bambini si faceva il bagno nei fossi e si prendevano i pesciolini ma già nel '40 quasi tutti avevano l'acqua in casa.

Contadini in sciopero

I fatti grandi erano legati agli eventi religiosi: venne il cardinale Schuster a fare la cresima qui a Rozzano, venne anche tanti anni fa la Madonna Pellegrina, e poi c'era la festa del paese.

È stata insomma una vita abbastanza tranquilla però c'è stata la grande stagione degli scioperi dei contadini, si sono dovuti astenere dal lavoro perché li minacciavano durante la guerra, li minacciavano i partigiani.

I partigiani erano contro la proprietà e volevano che noi facessimo tutto da soli senza sfruttare i contadini; il culmine è stato quando c'era il raccolto del frumento ma, dovendo farlo noi, non eravamo capaci e mi ricordo che sbagliavamo a fare i carri e ci cadevano sempre le fascine; ricordo che eravamo così stufi che scioglievamo le bestie e gliele facevamo mangiare lì dove cadeva. In quel periodo ci hanno aiutato molto le famiglie delle mondine di San Colombano al Lambro, con i ragazzi che avevano. Alcuni partigiani sono andati dal mugnaio, mi ricordo, e lo hanno minacciato e dopo lo hanno ammazzato, ci sono stati dei fatti gravi ma a noi per fortuna non è successo niente. I partigiani stavano anche in casa di qualcuno, c'era il famoso Pippo che ispezionava di sera.

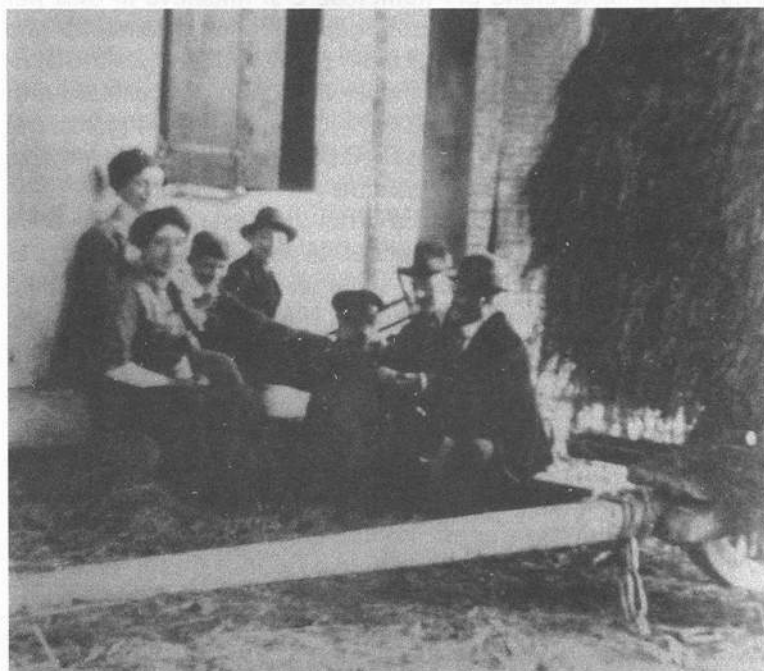
Svolte

Nel '75 è finita l'azienda anche perché hanno cominciato a lamentarsi per la puzza delle concimaie aperte e poi per le zanzare.

Quello che ha cambiato le cose sono state le costruzioni lì dove hanno fatto il cinema, per esempio, allora c'era solo il *prestinaio



Veduta aerea di Cassino Scanasio, 1970



Contadini in una stalla, inizi '900

la posta e poche altre cose, dopo hanno abbattuto le case dei contadini e hanno cominciato a costruire e a far negozi. Le osterie sono rimaste ed erano molto frequentate perché c'era solo quel sollazzo lì per gli uomini. Dopo è venuto il villaggio che ha spostato tutto e qui hanno lasciato solo i vecchi.

Occasioni di incontro

Per quanto riguarda il rapporto fra le diverse frazioni di Rozzano, gli agricoltori si trovavano nelle piazze a Pavia o a Milano, per ogni frazione c'era una cascina. Allora anche fra noi donne proprietarie ci si trovava molto ai funerali, in oratorio e alla riunione di San Vincenzo, quando si faceva beneficenza per chi aveva bisogno. Rozzano non aveva molti luoghi di ritrovo era sempre tramite la chiesa; Rozzano è sempre stato un paese sobrio: nelle processioni si preparavano i carri e si guarnivano con i nostri prodotti si facevano salire i bambini, ma non è che si facessero grandi cose. Prima le famiglie erano più numerose e si rimaneva in casa per più tempo, si rimaneva più uniti, per esempio di domenica mio padre andava sempre nella casa del padre o di uno zio e ci si ritrovava tutti, allora c'era il momento della casa e si cucinava tutti insieme la selvaggina, si ammazzava il maiale e c'era il pranzo del maiale. D'estate bastava un grammofono e venivano le ragazze sull'aia e si ballava e si stava insieme.

I giovani vivevano abbastanza in casa, per esempio nella nostra famiglia le ragazze stavano in casa e, chi poteva, studiava. Qui c'era solo la scuola elementare, io sono poi andata dalle Marcelline fino a fare le superiori fino ai 18 anni, si tornava solo per Natale, Pasqua e d'estate, se si riusciva a Carnevale e venivano a prenderci con la carrozza.

Ricordo che una volta, tornando con la carrozza dal collegio, attraversato un ponticello che c'era dove adesso c'è Milano tre, è caduto in terra un cavallo di colpo morto sotto la carrozza, mi è rimasto così impresso.... ma succedeva.

MINESTRA CON LE RANE

Dall'alba al tramonto

Io abitavo in questa corte, mio papà faceva il fattore e ha voluto stare qui anche quando hanno costruito le case moderne, noi non avevamo né acqua né niente, nelle nuove case avevano l'acqua potabile e il gabinetto, noi non avevamo queste comodità ma vivevamo qui indisturbati.

In campagna la gente non aveva soldi ma, anche nel tempo di guerra, almeno da mangiare ce l'avevano; sgobbavano come i matti per fare il raccolto e tutti avevano un maiale, qualche gallina, l'orto e si arrabattavano così. Per noi c'era il latte, il pane giallo, il riso, qui vicino c'era anche la pila dove brillavano il riso, lo chiamano il mulino ma è una pila. Per quelli che andavano a lavorare a Milano invece era dura, non c'era niente.

La gente della campagna lavorava completamente a mano facevano tutto con i buoi e i cavalli fino al '40-'45 e io che oggi ho settant'anni ne ho fatte di giornate dure.

I contadini vivevano con poco e lavoravano tantissimo: facevano il raccolto del mais tutto a mano e lo portavano sull'aia, lo dovevano spelare tutto e poi con una macchia a vapore lo sgranavano, lo facevano seccare e lo portavano a casa. Lavoravano il terreno del principale e il loro, gli davano infatti una pertica e mezza che dovevano lavorare la sera quando avevano finito gli altri lavori, se andava bene facevano dodici quintali, più ne facevano più stavano bene perché potevano anche venderlo. Era dura! Lavoravano gli argini a mano, con il badile, dall'alba al tramonto; d'inverno lavoravano dalle nove fino alle due e basta e poi a novembre potavano le piante e usavano la legna per scaldarsi.

In cascina lavoravano venti famiglie, che erano salariati fissi, si chiamavano *obbligati, facevano un'annata intera, poi c'erano gli avventizi: quindici, venti lavoratori, tutte le settimane venivano a lavorare saltuariamente quando c'era bisogno; io vedevo mio papà che li pagava la domenica. Erano persone del paese ma venivano anche da fuori e pulivano tutte le rive dei fossi con cui facevano lo strame per i buoi: qui in cascina c'era infatti l'allevamento dei manzi giovani e quando nascevano i vitelli, vendevano i maschi mentre le femmine le tenevano per fare il latte. C'erano cavalli e buoi che servivano per lavorare e la stalla faceva

anche da dormitorio: tanta gente che veniva a cercare la carità veniva qui, lasciava la carta d'identità da mio padre e dormiva nel fienile.

Mio papà comandava le altre persone che lavoravano qui, era una grande azienda: c'erano venti famiglie; quando facevano il raccolto, c'era una macchina tirata dai cavalli che tagliava il frumento mentre per il riso venivano delle squadre di mietitori avventizi che lo tagliavano tutto e lo portavano via con i carri; vicino al mulino c'era un portico e una trebbiatrice che, come la pila, andava con la forza dell'acqua.

I soldi erano pochissimi, andavano a prelevare tutti i mesi dal principale: nel '39 prendevano cento lire, chi andava a lavorare a Milano prendeva circa quattrocento lire al mese, alla fine dell'anno riuscivano a mettere via qualche soldo, ma poi è arrivata la svalutazione e non valevano più niente, si sono trovati a mani vuote.

L'azienda era autosufficiente, si faceva i carri, c'era il falegname e il fabbro per ferrare i cavalli e i buoi, facevano tutto loro: c'era un magazzino dove si facevano quei lavori tutti a mano.

Gli avventizi, dopo avere lavorato andavano a dormire nelle loro case, venivano da Moirago, le mondine venivano quasi sempre da San Colombano al Lambro, facevano la stagione: tre settimane e poi andavano a casa, dormivano nei granai che a maggio erano ancora vuoti perché non c'era ancora il frumento e mettevano le brande. I mietitori a mezzogiorno tornavano qui in cortile e si mangiava tutti insieme: c'era una specie di cuoco che faceva un minestrone, mangiavo quello e poi basta, ritornavano a lavorare. C'erano le squadre che facevano la barba ai fossi, c'erano tutte le rive pulite, adesso invece non fanno più niente, quell'erba lì poi gli serviva per i buoi e per i manzi giovani, era proprio un'industria, erano autosufficienti.

Questa cascina è stata attiva fino al '70 poi hanno cominciato a costruire il villaggio ma era già cominciato il declino. In questa stalla c'erano duecento capi di bestiame, dopo il '70 ha cominciato ad andare male, a non avere più bestie, il figlio ha mangiato fuori anche la casa, ha venduto le bestie, dopo ha prelevato tutto il comune.

Il proprietario del terreno era il Marchese Zanoletti, fino su alla statale era tutto terreno coltivato poi, quando le cose cominciavano ad andare male, l'ha venduto e hanno costruito un gruppo di case che chiamano "del Zanoletti".



Incrocio tra viale Lombardia e via Gerani (al centro "La casa delle Quaglie", una delle prime case in cui abitò Giovanni Foglia, sindaco di Rozzano)



Il nuovo Municipio in costruzione, fine anni '60

Il bue e il trattore

Quando ha cominciato a nascere l'industria, si è spopolata la campagna; nel '46-'47 hanno cominciato a usare i trattori che fabbricavano in Italia, la mietitrebbia, le prime macchinette per tagliare l'erba; una volta invece facevano il fieno con la falce lunga, si mettevano in fila tutto il giorno a tagliare. Così il lavoro è diminuito, anche il *camparo che regolava l'acqua per il riso, lavorava tutto il giorno, ogni tanto dovevano mandargli qualcuno di rinforzo perché se c'era qualche perdita dovevano ripararla subito perché l'acqua la pagavano; poi con i trattori e l'idrovora il lavoro è diminuito e quindi anche il personale. Anche per il riso, con l'arrivo dei diserbanti, nel '55-'56 non c'è stato più bisogno delle mondine. Si teneva solo una piccola squadra del paese, dieci, quindici donne quando c'era da trapiantarle, ma per mondarle non c'era più bisogno. Dopo il '60 è arrivata la macchina anche per seminare il riso e quindi non venivano più; anche per la barba ai fossi, non c'era più bisogno del lavoro manuale, prima invece gli uomini prendevano un tot al quintale, non erano pagati a ora, mia mamma pesava e marcava tutta la settimana e poi li pagavano.

Chi non lavorava più in campagna andava a lavorare a Milano, qui c'era solo un'industria sulla statale, una filanda francese che poi ha chiuso verso il '50. In tempo di guerra c'era il tram che veniva da Binasco poi, tolto quello, c'erano le corriere, però gli abitanti di Lacchiarella venivano fin qui a piedi a lavorare in filanda, c'era una sacco di gente che lavorava lì.

Venti centesimi di mancia

Quando ero un ragazzino, prima della guerra, mi davano la mancia la domenica: venti centesimi, si doveva andare in chiesa per i vespri, finiti i vespri veniva uno da Milano con la castagnaccia, lo chiamavamo il Gigi e con venti centesimi mi dava la castagnaccia ed era tutto quello che potevo mangiare la domenica, invece il prete voleva che con quei soldi pagassimo la panca dove ci sedevamo...

Il sabato e la domenica si andava all'oratorio mentre durante la settimana si giocava nelle corti, andavamo a prendere i *pesci e le *rane, ce n'erano dappertutto; mangiavamo sempre rane, la minestra con le rane era più buona.

D'inverno stavamo qui in cascina, c'era una corte e giocavamo alla *lippa: c'era un pezzetto di legno che si tirava e bisognava prenderlo con le mani, con il freddo che faceva. Altre volte venivamo qui in stalla dove c'erano i buoi ma non molto spesso perché poi puzzavamo, l'odore delle bestie rimaneva e allora nessuno di noi voleva stare. La vita era questa, non c'erano i soldi, non c'era niente.

Gli uomini alla domenica andavano in osteria e le donne fischivano, le donne andavano in chiesa; un tempo c'erano in giro un sacco di ubriachi, più che adesso: tutta la settimana bevevano l'acqua e poi stanchi come erano sempre si ubriacavano facilmente. Mi ricordo nel '46, all'epoca delle prime elezioni, tutte le osterie erano chiuse perché avevano paura di disordini e invece non è successo niente, c'era tutta la gente in fila e tutti sono andati a votare, allora il *fittabile ha preso un carro, ha messo su tre damigiane di vino e tutti bevevano, c'erano più ubriachi quel giorno che tutte le altre domeniche.

La prima domenica d'agosto c'era la *sagra, era la festa della Madonna della Neve, per due giorni si faceva festa e il lunedì, lo chiamavano l'Ufficio, non andava a lavorare nessuno, eccetto i mungitori che dovevano lavorare per forza. C'era la processione, mia mamma prendeva i polli, i galletti e li ammazzava, li metteva nel ghiaccio e si mangiavano alla festa; a volte c'era il verticale, l'organo, c'era la bancarella con la granita, le caramelle, le mandorle con lo zucchero, la liquirizia. Non c'era molto ma era una festa. Nel passato c'era qualche pagliaccio in giro a Rozzano che era sempre ubriaco, in particolare c'era un uomo che si chiamava Edoardo quando c'era carnevale era sempre in giro, faceva l'orso, tutto vestito di paglia e un altro faceva il domatore, c'era da morire dal ridere! Tutti si radunavano a vederli perché non c'era niente altro; dopo nel '46-'47 il prete ha cominciato a proiettare i film in oratorio, aveva montato una cabina e alla domenica faceva vedere i film e quindi l'unico divertimento era andare al cinema all'aperto, in inverno invece c'era un mezzo salone dove si poteva andare. La prima sala è stata quella del prete nel '47 nel salone dell'oratorio: era sempre pieno al sabato sera e la domenica pomeriggio, poi più tardi hanno aperto nuove sale.

Prete, potestà e dottore

Il paese era molto diverso da oggi, non c'era niente, tutte case vecchie e cascine che hanno abbattute tutte dopo la guerra, nel '38 hanno costruito case nuove che adesso sono del comune. Prima vivevano tutti in quelle case: c'era un *prestinaio, un ortolano che non aveva mai niente perché non c'erano neanche i soldi per comperare, c'erano anche tre osterie ma non c'era mai dentro nessuno eccetto il sabato e la domenica. C'era un'osteria che faceva anche salumeria ma il prosciutto cotto c'era solo per gli ammalati e quello crudo non si sapeva neanche che esistesse.

Adesso c'è benessere per tutti ma prima c'era tanta povertà, tutti andavano in giro con le pezze sui calzoni, ma il paese una volta era tranquillo: Rozzano è sempre stata tranquilla, così come i suoi abitanti, anche i fascisti qui erano all'acqua di rose, non è stato come in altri paesi dove legnavano, forse la gente si faceva di più i fatti propri. Chi comandava erano il prete, il potestà e il dottore.

Non ci sono mai stati delitti, c'è stato solo un episodio nel '36-'37 di due persone che hanno litigato per stupidaggini: uno ha colpito l'altro con il puntale dell'ombrello e l'ha ferito sul viso, purtroppo poi ha preso il tetano ed è morto; il colpevole l'hanno condannato a cinque anni di lavoro forzati in Sardegna e quando è tornato a casa non era più come prima, però era una brava persona.

Strade sterrate e asfalto

Dopo la guerra hanno cominciato ad asfaltare la strada che passava lungo il fosso, hanno costruito delle case nuove dove sono andate ad abitare le persone che vivevano nelle catapecchie, il paese insomma si è emancipato dopo la guerra. Per quella strada passavano solo i camion che andavano a ritirare il latte, e facevano un gran polverone, fino a Basiglio la strada era tutta sterrata. Adagio adagio ci sono state delle innovazioni.

Ma il paese ha cominciato a cambiare profondamente quando nel '63 hanno costruito quelle case nella zona che si chiama Il Villaggio, era meglio se non le facevano perché c'è tanta marmaglia che a Rozzano non c'era, poi hanno infestato tutto, qui non c'è più un bar aperto la sera, i bar sono un po' il termometro di un paese,

prima quando eravamo giovani al sabato tornavamo a casa alle due, alle tre, stavamo con gli amici al bar, giocavamo alle carte, adesso non esce più nessuno.

Hanno cominciato a spostare tutto, il Comune era qui e l'hanno spostato là, poi la posta, la banca, e qui non è rimasto più niente, l'ortolano ha chiuso. Noi siamo tagliati fuori, prima c'era l'autobus che girava su viale Lombardia, adesso va dritto e non passa più da lì, uno che non ha i mezzi è scomodo.

I paesani dai piedi caldi

Per quanto riguarda il rapporto con le frazioni, c'era un po' di astio tra Rozzano vecchia e la zona che chiamano Il Palazzo, frazione Torriggio, oltre la statale, quelli si ritenevano tutti intelligenti: noi eravamo i paesani e loro erano i cittadini perché lavoravano a Milano, e ce ne erano due o tre che avevano la moto, a quei tempi nessuno aveva la moto o la macchina. Le altre frazioni erano: Ferrabue, Persichetto, Cassino, tra le frazioni non c'era rivalità perché erano tutti paesani, tante volte alla domenica finita la guerra, andavamo là a giocare a bocce a Torriggio, suonavano l'organo, ballavano. La rivalità era solo tra quelli del palazzo e i paesani ma si diceva che *i paisàn gh'hàn i pé cald* [i paesani hanno i piedi al caldo] e invece loro erano a bolletta. Ma anche tra partiti non c'era rivalità come c'era in tanti posti, il segretario dei fascisti era una persona calmissima e forse teneva a bada tutti, non erano esaltati come certi paesi. Mio suocero abitava a Binasco e lì ha rischiato tante volte di bere l'olio, invece qui non c'era esaltazione anche se dovevano fare tutti la tessera per andare a lavorare, chi non aveva la tessera poteva lavorare solo se c'era il padrone che acconsentiva, in campagna era più facile, mentre per chi andava in città era più difficile non lavorare senza tessera.

POLENTA E *SARÀCA

Contadini

A Valleambrosia prima era tutto completamente agricolo, c'era stato un piccolo insediamento industriale nel 1915 circa, con la filanda lungo la statale. C'era un oleificio e un mugnaio, allora l'unica energia era la ruota ad acqua, facevano dodici ore per uno il mugnaio e quelli dell'olio, una settimana per uno, una di notte e una di giorno. C'era poi una pila, una riseria a Persichetto dove c'era anche il mugnaio.

A Rozzano Vecchia c'era la cascina dove era situato il comune, tre case e la cascina agricola, le scuole e basta; c'era poi anche una fornace alla Bandeggiata vicino a Valleambrosia al confine con Milano sulla statale. C'era l'azienda Ronchi di cento e più pertiche – una pertica sono 668 metri quadrati – dove lavoravano cinquantasesta famiglie.

Il paesaggio era tutto diverso, frumento, riso, granoturco e prato. C'era l'osteria di Papa, la casa del Moneta e il Castello e poi c'erano le case coloniche del Ronchi per i contadini fuori dalla cascina che adesso hanno demolito, erano basse e vecchie.

I rozzanesi erano tutti contadini: i fattori delle diverse cascine tenevano in regola ognuno una sessantina di uomini e di famiglie: chi tagliava il riso a mano con la falce, chi lo mondava.

Allora tutto il lavoro era a mano, c'erano cavalli, buoi: generalmente nell'azienda c'era una mucca ogni dieci pertiche (un ettaro sono quindici pertiche, la cascina di Rozzano era di circa 3500 pertiche) come dotazione insieme a una bestia di allevamento e tutto il resto era di proprietà personale. C'era un mungitore ogni venti bestie: oggi c'è una persona ogni cento bestie, c'è un addetto alla mungitura e uno per il foraggiamento. Poi con la meccanizzazione dell'agricoltura, è cambiato tutto, c'è un agricoltore e basta. Adesso nel comune di Rozzano non ci sono più bestie, le ultime le aveva Ronchi, anche per quanto riguarda i campi, coltivati per lo più a riso, è rimasto ben poco: qualcosa a Persichetto, alla Bandeggiata.

Fra la gente delle cascine c'era abbastanza armonia così come c'erano ottimi rapporti fra le diverse cascine e c'era una "bolletta" abbastanza potente, ossia molta povertà, mi ricordo per esempio la mitica *saràca, l'aringa che veniva attaccata al lume e ognuno

tentava di intingere il suo pezzo di polenta. Alla Cooperativa poi la gente non pagava ma si mettevano i debiti su diversi libricini uno per ognuno dei soci della cooperativa. Certo allora c'erano poche persone era più semplice.

Come tradizioni c'erano solo i giorni della festa: d'estate si ammazzava il pollo, d'inverno il maiale e così si faceva un po' di festa ma generalmente c'era un certo ritmo serrato. C'era solo il giorno del santo a cui corrispondeva la sagra del paese: poche bancarelle con il torrone e basta.

Vie d'acqua e di terra

Allora la vita era piuttosto monotona; l'unica cosa che ha portato un po' di novità è stato il periodo in cui hanno costruito la ferrovia ed è arrivato il **Gamba de lègn*, che faceva Milano-Pavia e qualcosa ha portato anche il Naviglio che era una via di trasporto piuttosto valida. I fabbricati vecchi della nostra zona per esempio erano costruiti con mattoni che erano cotti a legna ma, al posto della calce, fra un mattone e l'altro ci mettevano l'argilla; la calce era chiamata la "calcina da lago" e veniva dalle nostre montagne, nei pressi dei laghi ma all'epoca prendere un cavallo e andare sul lago Maggiore per prendere cinque quintali di calce era un'impresa. La cosa è cambiata quando hanno fatto il Naviglio Grande e questo che passa da Rozzano: allora il naviglio grande caricava con una nave più di mille quintali, così anche se impiegavano più tempo, le navi avevano dei carichi rilevanti.

A Rozzano l'industria non si è sviluppata grazie al Naviglio semmai sviluppata per il Gamba di legno che trasportava le merci. Il nome Gamba di legno viene dal fatto che le due ruote in linea su un lato erano collegate da una trave di legno.

Un posto di guardia a Quinto Stampi

Il grande cambiamento c'è stato con la costruzione delle case popolari; il primo posto a svilupparsi è stato Quinto Stampi. Questo nome viene dagli Stampa, i proprietari e Quinto era il quinto miglio partendo da Milano; in questa frazione c'era un posto di guardia con i cavalli, se c'erano degli ordini che dovevano arrivare a Roma si batteva il tam tam in modo che a ogni posto di guardia

c'era pronto il messo con una cavallo fresco per prendere l'ordine e farlo arrivare il prima possibile al posto di guardia successivo.

Nel 1959 secondo me c'è stata la svolta: io ero l'unico a Rozzano a possedere una macchina agricola, una mietitrebbia, e ho lavorato per tutte le aziende di Rozzano quell'anno, solo il Ronchi e la frazione di Torriggio avevano altre macchine. A partire dagli anni Sessanta e nei quindici anni successivi, si è trasformato completamente il paesaggio e l'organizzazione di tutta la realtà di Rozzano.

Nel '57-'58 è finito infatti l'imponibile per legge riguardante il lavoro agricolo e all'inizio degli anni 60 si sono avuti i primi stabilimenti industriali; Milano ha cominciato ad assorbire mano d'opera, l'agricoltura, con il calo di mano d'opera si è attrezzata con i macchinari: dove c'erano venti operai adesso se ne trova uno solo.

Insieme nella stalla

C'erano le famiglie divise nelle diverse cascine tutte sparse. La gente viveva in cascina che era come una grande famiglia, specialmente durante l'inverno le persone si trovavano nelle stalle a chiacchierare perché erano gli unici posti riscaldati *gratis et amore dei*; le donne magari cucivano o si giocava a carte; c'era un'amicizia più profonda più sentita, prima c'era un diverso volersi bene, se qualcuno faceva tardi al lavoro si andava a casa sua a vedere cosa era successo. In Rozzano nuova oggi se io passeggio non c'è nessuno che mi saluta, per me a Rozzano sono tutti forestieri.

Il riscaldamento era a legna ma ce n'era poca e serviva per cucinare e allora la sera, tutti nelle stalle a passare la serata! Prima le stalle era sigillate perché si pensava che le bestie dovessero stare in un clima caldo umido per poter dare il latte. Questo aveva portato anche delle malattie, anche se il più delle volte le malattie contratte dagli uomini erano legate all'alimentazione.

C'era anche la 'stalletta delle donne', un locale collegato con le stalle in modo che d'inverno rimanesse caldo e lì le donne andavano a tessere il lino, a filare, a cucire perché allora era un'impresa avere la camicia da cambiare; lavoravano anche il lino, il procedimento era tutto a mano con la macerazione nell'acqua morta, alla macerazione nelle spine, che erano tavolette con dei chiodi conficcati per pulire i fili puri dai fili brutti. Era tutto lavoro serale che sia aggiungeva al lavoro della giornata.



1925. Barcone degli sposi sul Naviglio Pavese

Leggende

In un bosco vicino a Zibido c'era un gruppo di malviventi che avevano anche ucciso un fattore alla fine dell'800.

I *GÒS DI ROZZANO

La casa delle botole

Io sono nato a Rozzano, da padre pavese e da madre di Rozzano da tre generazioni i quali abitavano nella casa detta delle "botole", appena dietro la chiesa di Rozzano vecchia di S. Ambrogio. Rozzano era infatti sede del corpo di guardia del castello visconteo di Cassino e al Bissone c'era il cambio dei cavalli, proprio dove oggi c'è un chiosco della frutta, c'era un arco con il simbolo dei Visconti, con lo stallazzo per il cambio dei cavalli che da Milano si fermavano per andare a Motta. La chiamavano dunque *Casa delle Botole* perché ancora oggi si vedono i falsi piani.

Rozzano era divisa fra Persichetto, Gambarone, Ferrabue e Cassino Scanasio oltre a Rozzano Vecchia; poi c'era la zona della Filatura, e poi c'è il Bissoncello che è una parte della stessa età del Castello dei Visconti, dai quali vengono i Modrone e il conte Filippo. Il paesaggio era tutto campestre, c'erano diversi gruppi di cascine che però erano lontane le une dalle altre: da Ferrabue per Rozzano c'era solo la strada podestà dal Dosso, da Quinto Stampi ci voleva più di un'ora portandosi da mangiare, per attraversare il paese di oggi da Rozzano a Ponte Sesto ci voleva una giornata perché era tutta campagna e fossi, si partiva con la merenda; se nevicava si stava a casa da scuola perché era impossibile. Il trasporto del malato era fatto col calesse comunque tutti quelli del paese ci si incontrava solo nelle sagre. Poi con le prime macchine è cambiato un po', il Pessina che era l'unico che aveva la macchina faceva servizio pubblico.

I *gòs

Il soprannome dei rozzanesi è *i gòs* perché, dove oggi c'è l'oratorio nuovo, c'era una casa contadina con un altarinio che conservava un'immagine della Madonna con in braccio il bambino e la Madonna era dipinta con il gozzo, ecco il perché del nomignolo.

Allora ci si conosceva tutti e la vita convergeva dalle cascine verso il centro vecchio dove c'erano le scuole, la chiesa, il medico e il comune. Il resto era campagna e l'unica industria era la Filatura. Il lavoro era comunque contadino, alcuni andavano a lavorare a Milano con il tram e poi con il pullman, ma i più andavano a lavorare in bicicletta anche per risparmiare il biglietto. Quelli che stavano qui o erano nella filatura o in campagna: è stato così fino agli anni '60, fino ad allora a Basiglio arrivavano trecento mondine, cento a Rozzano, più di cento a Valleambrosia fra Cassino e Ferrabue e Gambarone

Si viveva di comune accordo, il balordo era segnato a dito, era riconosciuto, se per caso uno qui aveva delle idee astruse, al mattino i genitori gli dicevano che doveva andare a zappare il campo, perché avevano *il quarto*, cioè la possibilità di lavorare un pezzo con i mezzi del padrone e su quel campo andavano tre quarti al padrone e un quarto al contadino che però lo faceva come lavoro extra, quindi dovevano andare via se avevano idee diverse. Ricordo però due personaggi curiosi: prima della guerra c'era il "*Chi l'ha visto*" che era un ladruncolo che non trovavano più da nessuna parte e Ottolini, che era un garibaldino che nelle parate indossava la sua camicia rossa da battaglia.

Allora si rubava anche per mangiare, non ho dei bei ricordi di quando quasi si mendicava il grano; c'era poca legna e se ti pescavano a tagliare un ramoscello erano dolori, multe salate anche se si prendevano i pesci con l'asciutta, e non c'era da scherzare perché ti mandavano in Germania nei campi di lavoro, come è successo a due ladruncoli. Era quello il periodo in cui se il contadino mangiava il pollo, o era morto il pollo o era malato il contadino: si preferiva vendere il pollo perché avevano bisogno di altre cose.

Non c'era molto tempo libero, le donne si riunivano a casa di qualcuno per cucire e gli uomini solo la domenica si riunivano al bar o nella cooperativa costruita dai socialisti all'inizio mettendo insieme le merci di ognuno contro gli osti che spesso speculavano, specie sul vino. Allora le cooperative avevano dei prezzi migliori dei grossisti: per esempio non c'erano le mense degli operai

e quindi c'erano le scatolette di carne e, comprandone una grande quantità, avevano un buon prezzo.

Le persone erano abbastanza socievoli, pur essendoci fin d'allora una certa divisione politica: Rozzano è sempre stata piuttosto di sinistra però c'erano allora i Popolari, che poi diventarono i DC. C'era anche un distaccamento fascista del commando della Diaz dove avvenivano i pestaggi, era un gran brutto posto se ci entravi.

Un brusco cambiamento

Il cambio brusco c'è stato con gli anni '60; allora Rozzano era il Far West: arrivavano con tanta buona volontà, fegato e niente soldi, la più parte erano meridionali e qualcuno delle industrie milanesi. La faccia di Rozzano è stata cambiata con l'arrivo dell'industria media, piccola o grande che ha invaso tutta la zona e che da allora ha resistito o meno alla selezione naturale. Dopo è stato difficile controllare lo sviluppo: hanno costruito tutte le case popolari e i casermoni qui nella zona di viale Lazio. All'inizio le case qui dovevano essere delle case a riscatto, una specie di serbatoio di voti che poi non sono riusciti nemmeno a controllare. Dal '60 con il boom si è passati da una realtà anche piuttosto frazionata alla realtà di adesso, Rozzano ha avuto in quegli anni uno sviluppo molto veloce, forse troppo veloce, hanno scaricato qui anche quelli che sarebbe stato meglio non scaricare. Oggi è quasi un paese dormitorio, a casa ci sono poche persone, si fanno due passi e non si conosce più nessuno. Penso che Rozzano abbia subito questa situazione come l'ha subita l'Italia, siamo partiti dall'età della pietra fino all'età della Luna ma in un tempo troppo breve. Abbiamo oggi della gente non dico immatura ma impreparata: il salto è stato troppo repentino intorno all'età della guerra: siamo passati dal buio che arava la terra a dopo la guerra con i trattori tedeschi e americani.

NEI CAMPI ALLA LUCE DELLA LUNA

Tredici ore di lavoro al giorno

Siamo arrivati nel '43, qui era tutto risaie, grano turco, frumento e la cascina, la chiesa e la scuola con le elementari, il paesaggio era tutto lì.

C'era una cascina di Franchi Maggi e aveva Stabilini come *fittabile, eravamo quasi cento persone e io ho lavorato lì fino a quando sono andato a militare.

Il lavoro era pesante, i trattori erano pochissimi e pesanti quindi affondavano nelle risaie e bisognava fare tutto a mano e con i buoi, poi c'erano le mondine e dopo venivano gli uomini che tagliavano tutto a mano il riso, e noi caricavamo tutto e lo batteavamo sul cortile con i carri e nella corte si facevano i cumuli e i pagliai, nel caso del grano.

Le vacanze erano d'inverno perché d'estate si lavorava fino a tredici ore e ognuno aveva sempre qualcosa da fare: chi raccoglieva il grano, chi falciava il fieno e l'erba per dare da mangiare ai buoi e agli altri animali. Tante volte, quando c'era il grano sull'aia che non doveva rimanere troppo all'umidità, si lavorava tutto il giorno poi si arrivava la sera a casa a mangiare qualche cosa e poi si usciva di nuovo per spostare il grano dall'aia e portarlo in posti più adatti; di notte si lavorava o con la luna se c'era oppure in molti campi anche con i lampioni con la luce elettrica. E il giorno dopo si ricominciava per rimettere il grano sull'aia; d'estate spesso si lavorava anche di domenica perché quando il padrone lo ordinava non c'era scampo! Lavoravano tutti: i giovani le donne, oggi i giovani non vanno più in campagna.

Aneddoti dell'infanzia

C'era un bellissimo paesaggio, l'acqua si poteva bere dappertutto, qui il fosso grande la chiamavano La piscina, c'era un'acqua cristallina che venivano da Milano, era veramente bella!

Anche la chiesetta è molto bella e hanno trovato anche degli affreschi che forse uno è del Bergognone.

A quei tempi a Quinto era bellissimo: si mangiava fuori e si stava insieme si passava il tempo dolcemente. C'era la sagra e si fa-

ceva il salto dell'oca, che era legata per i piedi a un palo altissimo e, prendendo la corsa, bisognava tirargli il collo; c'era la gara delle carriole con le rane che non dovevano saltare fuori mentre si correva verso il traguardo; si facevano sempre feste e più aumentavano gli abitanti, più si festeggiava!

Mi ricordo una volta io e un mio amico siamo andati a Cassino Scanasio e pioveva che Dio la mandava, avevamo un ombrello solo, un po' scassato. Eravamo in quei giorni alla ricerca di due ruotine piccole per poter fare un carrettino che ci serviva, una volta fatta la legna nei campi, per portarla casa. Avevamo visto due ruotine adatte ma erano sotto un carro che sosteneva una gru grandissima. Allora abbiamo preso dei pezzi di legno e, facendo leva, abbiamo sfilato le ruote, facciamo trenta metri e sentiamo un botto: era caduta giù la gru! Allora viene fuori il guardiano e vede che mancano le ruote e comincia a guardarsi intorno. Per non farci beccare dalla guardia, che ci avrebbe fatto pagare i danni e chissà che altro, siamo saltati nel fosso e abbiamo da lì raggiunto un sentierino che arrivava fino a Quinto in mezzo ai campi!

La scomparsa della cascina

Fino a poco tempo fa io e altre famiglie abitavamo ancora in cascina, poi quando i figli si sposavano cominciano a vendere e ad andare via, alla fine in cascina ero rimasto solo e facevo il guardiano.

I momenti importanti del cambiamento sono arrivati dopo il '65 che i geometri hanno iniziato a fabbricare come selvaggi sui campi che il proprietario vendeva, c'erano poi tantissime industrie importanti come la Cogeme, oggi fanno strumenti per gli ospedali, Chiarini lampadari, Knipping, ma oggi sono tutte chiuse e hanno aperto delle sedi all'estero. Qui arrivavano a lavorare più di quattrocento persone per lo più da fuori, era una processione sulla strada qui fuori!

Poi negli anni '70 sono arrivati i meridionali e molti attriti si sono avuti nei primi tempi anche perché erano alcuni poco di buono che volevano fare chissà che e allora i rapporti con chi c'era prima erano diventati tesi. Oggi comunque molti sono tornati giù perché non ci sono più le fabbriche e allora hanno lasciato Quinto.

UNA CITTÀ POLICENTRICA

Una crescita rapida

Rozzano era tutta risaie e attività agricole, cascine anche perché qui erano proprietari di tutta Rozzano quattro o cinque persone: gli Zanoletti, i Ferrario, i Guardamagna a Quinto e quelle società che facevano capo al notaio Alberici.

La Rozzano degli anni '70 è quella che conosco io, che oggi ho sessantadue anni, c'era il periodo della trasmigrazione biblica sia dal Sud che anche da Milano città, c'era stata l'imposizione da parte di alcuni sindaci della città di rigettare un certo tipo di popolazione fuori verso Rozzano. Quindi in quel periodo Rozzano da poche migliaia di abitanti comincia a crescere a dismisura, era tutto un unico cantiere, ricordo quelli delle case popolari: c'erano a Rozzano circa seimila appartamenti, oggi in ogni appartamento ci sono due persone ma allora erano minimo quattro, sei fino a dieci persone.

Era così sia per gli immigrati del sud che i milanesi di alcune fasce sociali mediamente medio basse; c'erano anche quelli che occupavano gli appartamenti e non rispettavano le regole, era il periodo delle grandi occupazioni. Per questi motivi, il Comune ha dovuto correre alla costruzione degli edifici per servire tutte le persone che giovani e con prole venivano qui, c'era un periodo che si inaugurava una scuola alla settimana, una festa continua.

Così il paesaggio è cambiato perché prima erano tutte e sole cascine, oggi si stanno ristrutturando per esempio la Cascina Torriggio per costruire villette e altri insediamenti, altre cascine per esempio Ferrabue è stata spazzata via dagli insediamenti delle case popolari. Quelle che funzionano ancora oggi sono quelle più esterne rispetto al centro nuovo. La svolta sono stati gli anni '60 che nei cantieri edili davano lavoro a tutti quelli che venivano dal sud e dal nord limitrofo. I palazzi crescevano come funghi, Rozzano era stato scelto da polmone di abitazione per chi lavorava a Milano, Milano si espandeva e aveva bisogno di persone e spazio. Era un periodo di grande creatività, di grandi cambiamenti ma anche di incertezza perché veniva a contatto anche gente diversa, con culture diverse, con l'arrivo anche di persone non buone con un po' di delinquenza e un po' di droga.

Comunque questo periodo ebbe un'ottima regia fatta dal sin-

daco Giovanni Foglia, tanto che si dice che Rozzano è la città del Foglia, poiché lui cominciò a acquisire grandi estensioni dai diversi proprietari terrieri avendo grande attenzione per la costruzione del verde attrezzato; poco meno di un quarto della superficie di Rozzano è di proprietà del comune con il verde.

Come si viveva prima non andava male, malgrado il coacervo di persone diverse, ma nelle frazioni l'inserimento delle nuove persone era più semplice si sono formati dei nuovi gruppi, e non si viveva male. Il Comune dava in abbondanza servizi perché la gente si acculturasse, anche se c'è stata solo questa biblioteca intercomunale nella vecchia cascina dei Zanoletti.

Contemporaneamente cresceva anche la residenza privata, c'erano quelli che si prendevano un pezzo di terra e facevano la loro villetta, oppure i costruttori che ai margini delle case popolari costruivano delle abitazioni; perché non bisogna dimenticare che in quegli anni a Rozzano non c'era ancora un piano regolatore. Il comune decideva delle percentuali di massima con i vari costruttori e proprietari e ognuno faceva poi come riusciva: Rozzano in dieci anni arriva da duemila abitanti a quarantamila abitanti, una cosa impressionante!

Un quartiere di Milano

A quei tempi era una città dormitorio, c'era qualche negozio ma i più uscivano la mattina e tornavano la sera perché la gente per i divertimenti andava e va a Milano, da sempre il comune ha cercato di creare delle cose qui a Rozzano per trattenere nel tempo libero i suoi cittadini. Rozzano è sempre stato considerato un grosso quartiere di Milano, qui si lavorava nelle cartiere, ma si andava per lo più a lavorare in città allora c'erano i problemi dei trasporti perché c'era solo la Sgea lungo la statale. Si migliorò quando il 15 è arrivato a Gratosoglio, poi si istituirono dei bus; oggi la situazione è più accettabile anche se si potrebbe migliorare ma allora certo senza macchina era un bel problema arrivare a Milano.

Una città policentrica

Rozzano è sempre stata una città policentrica e ogni frazione cresceva in senso edilizio in modo autonomo; le frazioni cresceva-

no ma proprio gli architetti del tempo, ricordo per esempio Tutino, dicevano che ogni frazione doveva sempre mantenere la propria identità, tutte comunque facevano parte del comune di Rozzano.

Non c'erano delle feste particolari anche perché c'era gente di tutti i tipi e le feste per tutti non c'erano, per esempio in viale Lazio, dove c'erano molti campani, nel periodo pre-estivo si faceva una festa del quartierone ma di stampo campano, ma per lo più erano feste di zona che non coinvolgevano tutti i Rozzanesi. Oggi resiste Quinto in festa pilotata dalla parrocchia ma anche con una componente laica che fa collette e altro.

Ancora oggi l'amministrazione cerca di far capire che la gente è di Rozzano e basta mentre la gente dice sempre: 'Io abito a Ponteseeto o a Quinto e non a Rozzano'; forse perché Rozzano ha una cattiva nomea, mentre l'amministrazione cerca in ogni modo di inculcare questa identità per tutti. Può darsi anche che la struttura policentrica ha contribuito a questo stato di cose, anche nei ragazzi sopravvive la divisione dell'appartenenza alle diverse frazioni per problemi di tipo sociale perché magari certi quartieri come via Lazio, nominato *Fort Apache*, non era un bel biglietto da visita anche se oggi è già meglio. Secondo me comunque la scelta urbanistica di lasciare Rozzano come policentrica sia stato un errore, perché ognuno si pensa come autonomo.

L'impegno civile

La classe politica non era plurilaureata e le figure storiche sono sicuramente Foglia e altre come il parroco di Sant'Angelo ossia Don Angelo Lonni che era nella Rozzano quartiere che ha fatto molto ma con la chiesa c'era un forte rispetto reciproco e forte convivenza.

Allora le vittorie politiche quando c'erano i risultati delle amministrative c'erano dappertutto bandiere, cortei, del PCI e PSI una caratterizzazione che oggi non mi risulta ci siano più.

C'era più coinvolgimento da parte delle persone: oggi la gente è più scafata, è meno ideologica senz'altro, per esempio nel campo del volontariato, quando c'era bisogno di tantissimi servizi; basti guardare per esempio ai campi sportivi che si sono costruiti grazie al volontariato. La gente ci credeva, si buttava nella mischia ma oggi sono pochi, qualunque cosa va pagata, tutto è visto sotto un'altra ottica.

Anche come aggregazione politica, oggi la gente tende a disperdersi mentre prima c'era più aggregazione anche se le persone venivano da tutte le parti d'Italia.

DAI CAMPI ALLA CITTÀ

Le prime costruzioni

Io sono nato a Verona e sono arrivato qui a Quinto Stampi nel '64, allora c'erano poche case e solo il disegno delle strade, la frazione era isolata e c'era solo un palazzo in piazza Fontana, la tabaccheria e poi solo campi; oggi invece sembra un'intera città!

Nel '69 mi sono trasferito a Ponte Sesto, allora c'era pochissima gente, erano cinquecento o ottocento persone a Ponte Sesto perché ognuno si costruiva la sua casetta sul suo terreno.

Dopo l'80, in fondo a Ponte Sesto, hanno costruito tantissimi capannoni e anche industrie che non potevano più stare in città a Milano e quindi c'è stata un'evoluzione da molti punti di vista; la gente un tempo lavorava sempre in campagna prima che costruissero le industrie e i capannoni. Il lavoro prima era con i buoi e i cavalli; quando sono arrivato io comunque c'erano già le macchine e il comune era già evoluto da quel punto di vista. Allora sono venuti tutti qua e sono sorte un po' di attività varie, fino all'86. Così hanno anche cominciato ad acquistare terreni a Ponte Sesto e hanno cominciato a costruire.

Il lavoro ha poi chiamato l'immigrazione che ha portato un grande cambiamento, sia prima, per il lavoro salariato in campagna che dopo, sia per quello nelle fabbriche quando la zona è diventata a maggior parte industriale. Il rapporto però fra i Rozzanesi e quelli che arrivavano da fuori non era molto intenso, hanno portato anche delinquenza ma sono stati rispettati sempre.

Tra i cambiamenti più importanti nel corso degli ultimi quarant'anni c'è senz'altro il paesaggio che è molto migliorato: oggi è tutto un fiorire di cose nuove e belle, villette, parchi mentre quando sono arrivato erano tutte risaie e quattro case mal curate. Nel '67 hanno costruito anche la chiesa nuova a Quinto Stampi; nel '79 in-

vece c'è stata una grande festa, dove poi si è costruita la chiesa di Ponte Sesto, quando Don Domenico ha ottenuto l'autorizzazione per costruire dalla Curia. Da allora ogni San Francesco si fa una festa per questa ricorrenza, portando in processione un grande quadro di San Francesco e Santa Chiara.

Oltre Ponte Sesto

Il rapporto fra Ponte Sesto e Rozzano era buono anche se a Rozzano c'era un po' di gentaglia ma oggi è molto meglio; si andava a Rozzano perché c'era il Comune, nel '69 c'era ancora il vecchio comune. A Ponte Sesto, invece, non c'è mai stata delinquenza, era tutto fatto di villette, molto tranquillo.

Tra le frazioni però c'era poco dialogo, poco scambio, anche perché le persone andavano più verso la città, qui non c'era l'industria e c'era solo campagna, qui venivano solo per abitare.

Dal punto di vista della politica e della democrazia... più che altro si parlava tanto di democrazia ma poi facevano quello che volevano, ma la vera democrazia non mi sembra di vederla. In realtà anche le giunte comuniste non rispettavano molto le minoranze che c'erano qui a Rozzano. Il sindaco Foglia ha dimostrato però di saper ben governare in armonia mentre dopo di lui c'è stata più rigidità, anche se oggi il sindaco è abbastanza flessibile.

Ieri e oggi

Si vive meglio oggi rispetto agli anni passati: prima c'era più povertà e c'erano più ristrettezze economiche però si era più contenti, oggi sono aumentate molto le esigenze: una volta per andare a prendere i bambini a scuola noi andavamo a piedi, mentre oggi anche se c'è la scuola a duecento metri si prende comunque la macchina, se ne fa un uso smodato anche delle cose che un tempo non c'era la possibilità di avere.

Una volta si era più felici, si faceva fronte a più esigenze, noi eravamo più "economici", si faceva anche più economia, sia per il tempo del lavoro che per il tempo dello svago. Oggi non si ha il senso delle cose, non c'è il senso del risparmio, non si fa più attenzione a queste cose, non si risparmia più come una volta.



Il Sindaco Giovanni Foglia (anni '70)

AL SUONO DELLA CAMPANELLA

Vita dura

Allora si viveva in campagna e per la campagna, la vita era dura si cominciava alle sette, anche prima e alle undici e trenta si interrompeva e si partiva per i campi fino alle dodici e trenta e il tutto era scandito dal suono della campanella, che ogni cascina aveva.

Alla sera, fatta l'ultima mungitura, si dava il latte rimasto; lo stipendio era molto misero perché nella paga bisognava mettere sempre anche l'affitto, la parte di grano e la legna, oltre al latte, qualche chilo di riso, per esempio ricordo che a mia madre venivano dati in più oltre allo stipendio.

In campagna c'erano le mondine che, oltre a lavorare tutto il giorno, avevano una voglia matta di divertirsi ed era bello anche perché era il modo di vedere e conoscere una donna diversa da quelle che vedevi in paese, era sempre "la straniera" anche se magari non veniva da molto lontano.

Non c'erano notizie e io ho visto il Corriere della sera perché lo leggeva il conte e la Gazzetta perché la comprava un altro e ricordo che costava quindici lire.

Gli insegnanti erano molto severi, io ero mancino e prima col calamaio non si poteva scrivere perché scrivendo veniva la riga sopra lo scritto perché il mignolo macchiava, allora mi picchiavano per farmi scrivere di destro.

A giocare nella stalla

Noi ragazzi, per scaldarci d'inverno, andavamo nelle stalle ed era lì che giocavamo, per esempio giocavamo a dama su una scatola di legno e usavamo le carrube o altri semi per giocare, oppure col cerchio della bicicletta e si correva facendolo ruotare con una forcella. Oppure si prendeva l'interno della pannocchia e, mettendoci un legno dentro, la si faceva correre sull'aia e alla sera si aspettavano i genitori che rientravano; io ho vissuto tanto al castello dove lavorava mia zia che badava a noi quando non andavamo a scuola.

Il cibo di una volta

Tradizioni gastronomiche riguardavano il pollo, il coniglio e il maiale; a Cassino c'era la sagra all'inizio di settembre la domenica e il lunedì, per tradizione si festeggiava Gesù Bambino, noi Babbo Natale non lo conoscevamo, e ci portavano i doni; all'Epifania non c'erano calze, poteva esserci un'arancia o una mela e qualche castagna secca. Noi per qualche festa avevamo la fionda, le biglie, la *lippa, il limone con la liquirizia mettendo dentro il bastoncino da succhiare; poi c'era il periodo delle *rane che si catturavano, poi c'era quello delle fragoline, che c'era quella matta che era più stinta e meno saporita.

Alle rane legavano le zampe e poi le facevano lessare fino a quando rimaneva solo lo scheletro ma il meglio erano fritte. Si faceva anche la camomilla in casa e si conservava sotto vetro e si colava con il colino, nello stesso colino si poteva far scolare anche le rane.

Una volta si mangiava tutti fuori dalle case e spesso capitava che ci si scambiava le cose cucinate e c'era chi mangiava lo sgombrò e chi la *marietina che era meno sostanziosa ed era fatta con l'acqua l'aceto e, se c'era, dello zucchero e pane bianco o giallo, ricordo le donne che allattavano mentre mangiavano la marietina e, finita la poppata andavano di nuovo in campagna. Si mangiava nella corte e con dei pali si facevano delle tettoie e sotto mettevano anche delle zucche che poi crescevano e venivano raccolte prima di togliere la copertura. Il prosciutto crudo e cotto è venuto dopo la guerra.

Violette e margherite

C'erano moltissimi fiori in più; la sponda del naviglio era pieno di violette, ora hanno zappato via tutto, ma c'erano tantissime specie di margherite, mi ricordo che io avevo nell'orto i ribes e poi lo vedevo in via Spadari in città venduto come oro!

Per lavarsi e lavare la biancheria si usava il fosso e l'acqua era pulitissima, c'erano tantissimi tipi di *pesci che noi pescavamo molte volte. C'erano anche tantissime specie di uccelli, il fringuello, il Martin Pescatore.

Vagabondi scomparsi

Una volta c'erano tantissimi vagabondi e si lasciavano dormire nelle stalle anche perché erano rispettosi; c'erano due: il *Lampapa* e il *Mangiapoc*, il *Lampapa* lavorava e vendeva i coltellini con la madre perla ed era abbastanza stabile, andava a vendere a Milano con la sua cassetina, mentre il *Mangiapoc* girava molto più lontano, magari non si vedeva per settimane intere e poi tornava.

Mi ricordo anche che c'era un uomo cieco che lavorava un campo grandissimo e bastava che lo mettessero sul campo che lui riconosceva tutte le parti del suo campo e viveva nella sua casetta, doveva essere solo accompagnato la sera e la mattina, ricordo che si chiamava Abbondio.

Leggende

Ricordo che davanti al Castello si formavano delle voragini e mi ricordo che c'era una statua della Samaritana che avevano messa perché lì ammazzavano la gente. Poi dicevano che nei fossi c'erano i coltelli che ammazzavano la gente. Ma erano proprio storie per metterci paura...

Il progresso

Rozzano è cambiata con l'edilizia, all'inizio la costruzione sembrava una cosa bella ma già qualche anno dopo si capì che erano scomparsi i prati, lo spazio aperto e quello in cui si poteva vivere con semplicità, ovviamente ogni progresso porta anche altre cose non subito positive. Certo una volta c'era meno igiene, anche perché la campagna era sporca, oggi c'è una pulizia diversa ma non ricordo di essere stato mai sporco, per quel che vedevamo noi. Oggi le rogge e i fossi sono pieni di plastica, il Naviglio non è sporco di suo perché il Ticino è pulito ma siamo noi che sporchiamo o che non siamo attenti all'ambiente.

LE PAROLE DELLA MEMORIA

Glossari dei termini della cultura popolare,
giochi, cucina, feste

Questi glossari elencano i termini della cultura popolare contenuti nei testi delle interviste, siano essi espressi in dialetto o in italiano.

Si è scelto di non fare un semplice dizionario dei termini dialettali, privilegiando invece un uso del glossario come 'mappa della memoria', come filo rosso di esplorazione all'interno di una cultura, quella contadina-popolare, che oggi è testimoniata solo dai più anziani membri delle comunità.

Se le parole sono i condensati visibili di un universo culturale, i glossari diventano uno strumento dal duplice utilizzo: ausilio alla comprensione dei testi, ma anche e soprattutto costellazione, rete che, usando le parole come 'nodi', disegna percorsi sempre nuovi e geometrie variabili. Ogni parola diventa così 'testo' di una cultura, e occasione per altri testi, per altri racconti.

Lo abbiamo sperimentato proprio verificando pronuncia e significato di alcuni termini per noi, di un'altra generazione, spesso incomprensibili: le persone da noi intervistate hanno volentieri preso a pretesto queste parole, così densamente connotate, per elaborare infinite e interessantissime divagazioni, spingendosi a esplorare nuovamente la memoria e a rivivere le emozioni che la memoria suscita.

Per questo sono stati inclusi anche termini italiani, se ritenuti particolarmente significativi alla ricostruzione di quegli universi culturali di cui le interviste raccolte sono così viva testimonianza: è il caso di 'fattore', 'camparo', 'obbligato'..., parole attestate nell'uso italiano, che in questo contesto non denotano semplicemente un oggetto, ma si caricano di quella magia evocativa di cui si è poc'anzi detto.

La volontà di attenersi il più scrupolosamente possibile alle forme lessicali testimoniate dagli intervistati ha fatto sì che includessimo nei glossari anche quei termini (come 'mezzata', 'prestinaio', 'stallazzo'...) che sono dichiaratamente derivati dal dialetto, per un fenomeno molto comune di italianizzazione, che coinvolge soprattutto i soggetti dialettofoni in situazioni dove è richiesto un certo controllo linguistico: è il caso proprio delle interviste fatte da persone estranee, con le quali si ha poca confidenza e magari un certo timore reverenziale. Non si è ritenuto di 'dialettizzare' queste parole, che possono sembrare veri e propri strafalcioni linguistici, proprio perché sono un fenomeno così caratteristico e comune da assumere risvolti sociolinguistici interessanti: è il caso ad esempio di 'prestinaio', che al nord indica comunemente il panneltiere, ma che (non tutti sanno) è voce dialettale ormai entrata nell'uso anche di chi non conosce il dialetto. Questi tentativi di italianizzazione sfociano spesso nella confusione lessicale, perché il parlante tende a 'tradurre' in italiano usando termini che già conosce, o che ha orecchiato, ma che hanno un significato completamente diverso (si veda il caso di 'mezzata'). Ma anche questo è un risvolto dell'oralità che non va cancellato.

In ogni glossario sono riportati solo e soltanto i termini citati nei testi. È evidente che i modi per designare un determinato oggetto o concetto possono variare da un paese all'altro: ad esempio le sanguisughe si dicono *cagnèt* a Lacchiarella e *ciciabéga* a Opera.

Le convenzioni adottate per la trascrizione del dialetto rispondono nelle intenzioni a criteri di massima semplicità e immediatezza, a scapito spesso dell'esattezza fonetica: si è preferito così rinunciare alla segnalazione di alcune sfumature della pronuncia, per non rendere troppo difficoltosa la lettura. Allo stesso tempo si è cercato di indicare pronuncia (e traduzione) anche di quelle parole che ad un lombardo possono sembrare molto intuitive, pensando a chi, proveniente da altre parti d'Italia (o del mondo), avrebbe forse difficoltà a capire che *laurà* significa lavorare o che *capuràl* si pronuncia con l'accento sull'a finale.

Queste dunque le regole seguite:

- ogni parola riporta sempre l'accento tonico (tranne quando è monosillaba o non presenta ambiguità di pronuncia); per le vocali *e* ed *o* questo accento è sempre indicato e distinto in grave (*è*, *ò*) per le vocali aperte (es. *sèrpa*, *palòt*) e acuto (*é*, *ó*) per quelle chiuse (*süché*, *marnón*);

- si distinguono anche le *o* turbate (ö) come in *casöla* e le *u* turbate (ü) come in *grataciü*. Queste particolari vocali, salvo dove altrimenti indicato, portano sempre l'accento tonico che quindi, per ragioni grafiche, si omette;
- le consonanti si pronunciano come in italiano; *c* e *g* dolce in fine di parola si scrivono senza *h* (*biròc*), che invece distingue *c* e *g* dure (*maniscàlch*);
- per distinguere il suono *sc* dai due suoni separati *s* e *c* si usa il trattino: es. *s-cèna*;
- la *s* si pronuncia dolce, come nell'it. *spirito* (cfr. il dial. *saràca*); la *ś* indica invece la consonante sonora come nell'it. *rosa* (cfr. dial. *tuśa*);
- la *v* intervocalica nel dialetto lombardo spesso tende a dileguare, fino a trasformarsi in *u* o addirittura a sparire: è il caso per esempio di *laurà* (< *lavurà*). In alcuni casi (quando è più sentita) la *v* è conservata nella grafia (*andàvi*); in altri casi viene soppressa;
- allo stesso modo si è rinunciato a segnalare con *j* la *i* intervocalica (o in posizione finale se preceduta da vocale) che tende a diventare semiconsonantica;
- un altro fenomeno tipico del lombardo è l'allungamento finale di alcune vocali, che ha anche funzione distintiva: *andà* = andare; *andàa* = andato. L'allungamento è tuttavia condizionato in maniera rilevante dalla posizione in cui la parola si trova all'interno della frase e dalle abitudini di pronuncia dei singoli; per questo motivo non è stato segnalato;
- lo stesso dicasi per quella forma particolare di 'raddoppiamento' della consonante finale: nel lombardo non esistono consonanti doppie, ma in alcuni casi la consonante finale può risultare particolarmente marcata nella pronuncia: per le ragioni di cui sopra in questo lavoro si è scelto di scrivere sempre la consonante singola (es. *sasèt* e non *sasètt*).

In un'ottica dialettologica si tratta di omissioni forse imperdonabili; il lavoro tuttavia è nato con diversi intenti da quelli linguistici, che avrebbero richiesto un approccio metodologico completamente differente. Basti solo ricordare quanto è difficile aggirare la tendenza di chi, richiesto di riflettere sugli aspetti grammaticali, lessicali e di pronuncia del proprio dialetto, tende a correggersi anche quando non necessario o a italianizzare.

Inoltre, come in molte aree sottoposte a forti movimenti migratori (da un comune all'altro, dalla vicina Milano, dal bergamasco e dal bresciano, dal Veneto, dall'Emilia) la zona alla quale appar-

tengono le testimonianze raccolte presenta un profilo linguistico molto complesso: si è riscontrata per esempio con grandissima frequenza l'alternanza di o ed u (*cantón/cantùn, campagnón/campagnùn*) o di a ed e (*da/de*).

Ci è sembrato tuttavia che valesse la pena conservare la patina dialettale di queste testimonianze con una certa precisione, e anche se queste pagine non potranno essere usate come testimonianza linguistica della realtà locale, sicuramente daranno l'idea di una cultura che passa anche attraverso la lingua e tutto ciò che la lingua sa evocare.

I glossari sono a cura di Elena Borsa, Martina La Francesca ha raccolto le notizie riguardanti i giochi, la cucina tradizionale e le feste.

Bibliografia

Si è sempre cercato di verificare sui dizionari milanese-italiano il significato dei termini riportati; in alcuni casi si sono rilevate delle incongruenze, sempre segnalate, rispetto a quanto detto dagli intervistati. In alcuni casi non si è trovata alcuna attestazione su queste fonti; non si è potuto far altro dunque che prestar fede ai nostri testimoni.

F. Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano*, Torino, Paravia, 1897

C. Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 1896

G. Banfi, *Vocabolario milanese-italiano*, Vimercate, Libreria Meravigli, 1983

V. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814

C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, Loescher, 1884

Termini della cultura contadina e popolare

bulugnìn

cubetti di porfido usati per la pavimentazione delle strade

bumbunàt

caramellaio, venditore di dolciumi

brum

carrozza chiusa, a un cavallo. A Milano indicava la carrozza pubblica

campagnùn

custode della cascina, preveniva i furti del raccolto e del bestiame

camparo

addetto alle acque e alla manutenzione dei fossi, faceva anche da guardiano alle campagne. Si trattava di un lavoro estremamente delicato, perché da una corretta irrigazione di campi e risaie e dal rispetto dei turni di irrigazione dipendeva per buona parte la riuscita del raccolto

capocavallante

tra i cavallanti (v.) era l'uomo preposto alla guida delle carrozze

caporale

caposquadra che in cascina sovrintendeva al lavoro degli uomini di fatica

cavallante

chi in cascina accudiva i cavalli

cerevalìn

sorta di almanacco con notizie utili all'agricoltore

erburìn

prezzemolo

faméi

famiglio (v.)

famiglio

colui che in cascina badava alla stalla e alle vacche; anche genericamente lavoratore della cascina

fattore

in dialetto *fatùr*: uomo di fiducia del fittavolo che amministrava e distribuiva il lavoro in cascina

firunàt

venditore di castagne in filoni (*firùn*)

fittabile

regionalismo per il meno usato fittavolo (v.)

fittavolo

affittuario di un terreno, che gestiva per conto del proprietario, solitamente un nobile, un ente ecclesiastico o morale. Benché non proprietari, i fittavoli erano molto in vista e rispettati come veri e propri padroni e a volte, nell'immaginario collettivo, considerati tali, anche perché poche famiglie potevano permettersi di prendere in affitto la terra

gabàda

spesso qui italianizzato in 'gabbata', si trattava di cespugli di piante, soprattutto in riva ai fossi, potate in modo tale che si sviluppavano in larghezza e non in altezza

Gamba de lègn

tram che collegava Milano a Pavia. Sulle origini del nome (lett. 'Gamba di legno') ci sono varie teorie: c'è chi sostiene che venisse chiamato così perché annunciato al suo arrivo da un mutilato con una gamba di legno; per altri il nome deriva dalle assi di legno che sorreggevano le ruote; per altri ancora dal fatto che andava molto lentamente, come farebbe uno zoppo, appunto

Gòs

soprannome degli abitanti di Rozzano; significa letteralmente 'gozzo' ed era stato loro attribuito per via di una antica dipinto sul muro di una cascina rozzanese, che riproduceva una Madonna col gozzo

landò

carrozza con due file di seggiole disposte una di fronte all'altra, parallelamente all'asse delle ruote, con un mantice che la poteva ricoprire completamente

maggengo

in dialetto *magénch*, maggese, primo taglio del fieno che si effettuava a maggio, cui seguiva l'*ustàn* (v. ostanto) e il *tersö* (a settembre)

magnàn

stagnino. Rivestiva di stagno l'interno delle pentole di rame, materiale tossico, e riparava le pentole danneggiate

manzulèt

chi accudiva i manzi

mezzata

dal dialetto *mesàda*: mesata, stipendio

murné

mugnaio

obbligato

salariato della cascina cui, a differenza degli avventizi, veniva garantito continuativamente il lavoro per un'intera annata

ostano

in dialetto *ustàn*, taglio di luglio-primi di agosto, più corto e meno pregiato del maggengo (v.)

paisàn

paesano; indica genericamente la gente di paese, ma soprattutto il contadino

prestinaio

italianizzazione di *prestiné*. È voce di uso comune nel milanese per 'fornaio', 'panettiere'

pruèrbi

lett. proverbi, storie, massime, favole morali. La narrazione di favole e apologhi, solitamente ad opera di un anziano che intratteneva i bambini nelle stalle durante le sere d'inverno, era una pratica sociale comunissima nella società contadina ed estremamente importante per la trasmissione del sapere popolare

rimes

romice, specie del genere *Rumex*, che solitamente designa l'acetosa e l'acetosella. Essendo una pianta medicinale, poteva avere effetti non prevedibili sul bestiame e veniva pertanto eliminata

scalvà

scapitozzare, potare, sfrondare dei rami di media grandezza. Se ne ricavava legna da ardere o per altri usi

schiscèta

indica genericamente il pranzo al sacco. Sembra che originariamente indicasse la fiaschetta da viaggio, chiamata così perché di forma schiacciata

sigiùn

grosso mastello in legno, generalmente usato per l'ammollo del bucato o come ghiacciaia

stallazzo

italianizzazione di *stalàs*, stallaggio, deposito per cavalli presso le locande

tir

nel complesso della cascina, caseggiato con gli alloggi dei

lavoranti, separato dall'abitazione del fittavolo

trùmba

pompa a pescaggio che funzionava con un cilindro e un pistone sul principio del vuoto idraulico

urganèt

organetto di Barberia, suonato da ambulanti durante le feste

Cibi e cultura gastronomica

Sono qui riportati tutti i riferimenti gastronomici emersi nel corso delle diverse interviste: si tratta in gran parte di termini, dialettali e non, che indicano piatti tipici della zona compresa tra il basso milanese e la provincia di Pavia.

Di tali termini si è spiegato brevemente il significato, indicando in cosa consistesse il prodotto gastronomico da essi indicato.

Tuttavia, parlando delle abitudini culinarie di una volta, gli intervistati fanno spesso riferimento ad alcuni piatti o ad alcuni prodotti in modo generico. Poiché si tratta di alimenti e di cibi abbastanza diffusi in diverse zone d'Italia, abbiamo indicato quali siano i modi di cucinarli tipici della nostra zona.

marietina

specie di zuppa fredda che si preparava con acqua, aceto e poco zucchero, nella quale si intingeva il pane. Veniva spesso consumata dalle mondine dopo il lavoro

mustacìn

biscotti tipici della festa patronale di Rozzano

pesce

come ovvio, i pesci contemplati dai ricettari tradizionali della zona sono pesci d'acqua dolce, pescati nei fossi o allevati in risaia. Poiché nel corso delle interviste non compaiono precisi riferimenti gastronomici, forniamo, di seguito, alcune ricette caratteristiche della zona a base di pesce.

Tinca con piselli

Ingredienti: una tinca, un sorso di aceto di vino, gr. 60 di burro, 3 cucchiaini di olio di oliva, farina, un bicchiere di vino bianco secco, brodo, 4 foglioline di salvia, gr.300 di funghi freschi (chiodini, prataioli, galletti, spugnole, ecc.), gr. 200 di pisellini sgranati, gr.250 di pomodori maturi privati della pelle e dei semi, sale e pepe di mulinello.

Preparazione: Pulite con cura i funghi, lavateli, asciugateli e tagliateli a pezzetti. Pulite accuratamente la tinca e toglietele le interiora. Lavatela, asciugatela e tagliatela a pezzi non troppo grandi, per poi infarinarli.

In una casseruola scaldate l'olio e il burro, quindi calate i pezzi di tinca e regolate di sale e pepe; appena rosolano,

bagnateli con il vino e fate che questo evapori; ora versate due mestoli di brodo, unite le foglioline di salvia, le fettine di funghi, la polpa dei pomodori frantumata con le dita e i pisellini; mescolate più volte e fate cuocere adagio per almeno un'oretta. Servite questa vivanda caldissima e fumante.

Anguilla con i fagioli

Ingredienti: gr. 800 di anguilla, gr. 300 di fagioli borlotti sgranati, un bicchiere di vino bianco secco, uno spicchio d'aglio, 4 foglioline di salvia, 4 pomodori privati della pelle e dei semi, un bicchiere d'olio d'oliva, sale e pepe di mulinello.

Preparazione: pulite con cura l'anguilla, privatela della pelle e delle interiora, lavatela, asciugatela e tagliatela a pezzi.

In una casseruola, mettete a scaldare l'olio, profumate con le foglioline di salvia e l'aglio tritato; quindi rosolate i pezzi d'anguilla girandoli spesso. Dopo 10 minuti, versate il vino e lasciate sobbolire. Ora tocca ai pomodori, sminuzzati con le dita e ai fagioli; regolate di sale e pepe, mescolate più volte e lasciate cuocere adagio.

Servite l'anguilla calda e fumante.

polenta

accompagnata talvolta con fichi, uva o ciliegie a seconda delle stagioni, cucinata nei modi più disparati, la polenta in passato ha costituito per parecchie persone l'alimento base. Qui viene citato un accompagnamento molto diffuso: quello con l'aringa essiccata (v. *saràca*).

rane

specialmente una volta, i piatti a base di rane costituivano una delle specialità gastronomiche della nostra zona.

Forniamo, di seguito, le ricette dei più comuni piatti a base di rane; sono citati nel corso delle interviste la minestra di rane, le rane fritte e bollite.

Frittata di rane

Ingredienti: mezzo chilo di cosce di rana pulite e disossate, 6-8 uova, una tazzina di latte, olio d'oliva, sale, pepe.

Preparazione: in una padella, friggete le cosce di rana nell'olio bollente; sgocciolate qualche minuto, coprendo poi il piatto per mantenere morbide le carni delle rane.

Sbattete le uova, aggiungete il sale, il pepe, il latte.

Mettete nel composto anche le cosce di rana, girate bene e rimettete in padella, in olio già caldo. Dopo circa 5 minuti, voltate la frittata e terminate la cottura.

Minestra di rane

Ingredienti (per 6 persone): 1 kg. e 1/2 di rane ben pulite. sedano, carota, cipolla, due o tre pomodorini e foglie d'alloro, pasta a scelta, una noce di burro, sale q.b. *Preparazione:* fate soffriggere in poco burro un trito di carote, cipolla e sedano, unite le rane e lasciatele rosolare appena un attimo. Aggiungete quindi la quantità d'acqua necessaria per ottenere il brodo, unite il sale, i pomodorini, e le foglie d'alloro; lasciate cuocere per circa 1 ora. Una volta pronte, le rane vengono disossate, tritate e si uniscono al nuovo brodo filtrato. Al bollore aggiungete la pasta, di qualsiasi tipo. Volendo, si possono aggiungere anche crostini di pane abbrustoliti

Rane fritte

Ingredienti: gr. 300 di coscette di rane, pastella di acqua e farina preparata qualche ora prima, vino bianco secco.

Preparazione: mettete le rane per qualche ora in una marinata di vino bianco secco, dopo di che asciugatele bene, tuffatele nella pastella e friggetele nell'olio. Servitele con sugo di limone.

Risotto con le rane

(per 4 persone) *Ingredienti:* gr. 500 di rane, 8 pugni di riso gr.100 di burro, 1 cucchiaino d'olio, aglio, prezzemolo, cipolla.

Preparazione: pulite le rane, buttando via i visceri e la testa, lavatele e fatele scottare in acqua bollente. Togliete la polpa dalle cosce, mettetela da parte e pestate il resto, ossa comprese, nel mortaio. Fate bollire 10 minuti e poi filtrate dal setaccio perché non vi restino ossicini. Mettete in tegame l'olio, un po' di burro e aglio, che si toglie appena colorito, e poi il prezzemolo trito. Aggiungete le cosce e fatele insaporire senza che si spappolino. A parte cominciate il risotto facendo rosolare burro e cipollina, fatevi rosolare il riso e aggiungetevi ogni tanto un mestolo di brodo bollente di rane, e in ultimo le cosce già cotte a parte. Parmigiano abbondante, e sopra, un po' di prezzemolo trito.

ravioli con gli amaretti

accompagnati da sugo d'oca, con burro fuso o con vitello tritato. Si metteva a bagno del pane raffermo con il brodo e in un altro contenitore gli amaretti con il vino bianco; si aggiungevano poi del formaggio grattugiato, un po' di scorza di limone e il sale. Questo impasto veniva cotto. A questo punto si tirava la pasta e si riempivano i ravioli. Piatto tipico di

Lacchiarella, preparato in occasione della Festa del paese (15 e 16 agosto) e della Festa del Corpus Domini

saràca

anche *saràc*, al maschile: salacca, sorta di aringa essiccata che veniva strofinata sulle fette di polenta perché ne assorbissero l'aroma

stracadént

biscotti duri. La ricetta poteva variare di paese in paese

Giochi e divertimenti

Nel seguente glossario abbiamo riportato i riferimenti degli intervistati alle attività ludiche della loro infanzia, ai giocattoli che usavano, al loro modo di divertirsi insieme.

Spesso gli anziani hanno fatto riferimento ad oggetti di gioco estremamente semplici, ad attività di svago che fin dal più remoto passato hanno allietato l'infanzia e l'adolescenza; molti giocattoli erano fabbricati in casa o comunque prodotti artigianalmente: si tratta di bambole di pezza, fionde, rivoltelle e fucilini di legno con proiettili di granturco, cavallucci a dondolo, lattine di salsa vuote, cerchi e corde.

L'ambiente circostante, ancora relativamente integro, forniva molti spunti. I bambini trascorrevano molto tempo all'aperto, nuotavano nei canali, pattinavano sugli stagni in inverno, giocavano a nascondino e mago libero nei cortili.

A questi giochi si affiancavano quelli praticati dagli adulti (carte, morra ecc...) o quelli a squadre in occasione delle feste popolari, durante le quali il gioco era anche spunto per un'intensa attività di socializzazione.

Spesso i giochi praticati allora possono sembrare cruenti o pericolosi per la nostra sensibilità: stanare nidiata di uccellini, tirare il collo a un'oca appesa, fare a sassate, nuotare nei canali sono attività che molto difficilmente oggi verrebbero accettate o consentite a un bambino. Si tratta tuttavia di un aspetto tipico della cultura contadina, fatta di un rapporto molto complesso e contraddittorio con la natura. La totale mutazione di questo rapporto è uno dei tratti caratteristici della cultura occidentale contemporanea. Anche ripercorrere le manifestazioni ludiche di quel mondo aiuta dunque a misurare la distanza da esso.

lippa

in dialetto *lipa*: gioco a squadre per ragazzi. Si giocava con due pezzi di legno: uno lungo 20 cm. (la *lipa* vera e propria) e appuntato alle estremità, l'altro lungo 40 cm. (bastone). Si disegnavano per terra un quadrato (casa) e, oltre tale quadrato, una riga posta ad una distanza di circa tre volte la lunghezza del bastone. Da tale riga il "battitore" battendo l'estremità della *lipa* con il bastone doveva cercare di tirarla il

più lontano possibile e quindi cominciava a correre lungo un percorso stabilito. Gli avversari dovevano cercare di afferrarla al volo, senza farle toccar terra. Se riuscivano guadagnavano la battuta; altrimenti, dovevano porre il bastone all'estremità del quadrato e cercare di colpirlo lanciando la *lipa* dalla distanza in cui era arrivata a terra. Se gli avversari riuscivano il bastone con la *lipa*, conquistavano la battuta.

In caso contrario, il battitore aveva a disposizione tre tiri per scagliare la *lipa* il più lontano possibile dal punto in cui era giunta. Quindi dichiarava quale fosse a suo avviso la distanza frapposta tra la *lipa* e la casa, misurata in "bastoni": nel caso tale ipotesi fosse corretta, la squadra guadagnava punti.

Feste locali

Si offre qui di seguito un prospetto riassuntivo delle principali feste locali del paese citate nelle testimonianze.

2 Giugno

tradizionale festa di tutto il paese; veniva celebrata, nel periodo precedente la II Guerra Mondiale, con una gita collettiva organizzata dal parroco.

Festa dell'Ascensione

in occasione di questa festa si svolgeva la tradizionale passeggiata alla fontana di Locate, presso il Santuario della Madonna.

Corpus Domini

in questa occasione si svolgeva la tradizionale processione per le vie del Comune.

Festa dell'uva

si svolgeva fra Settembre e Ottobre; in questa occasione si confezionavano dei cestini che venivano donati ai soci della Cooperativa di Rozzano e si organizzavano balli e rinfreschi a mezzogiorno e alla sera

Festa dei pé per tèra

sagra di Ponte Sesto, frazione di Rozzano; era così chiamata perché la maggior parte delle persone che vi partecipavano era a piedi nudi

Festa di San Mauro

si celebrava il 15 Gennaio con un pellegrinaggio a piedi fino a Pasturago, dove era venerato il Santo

Sagra di Rozzano

si teneva la prima domenica di Agosto. Si trattava di una sagra di paese a carattere profano durante la quale si svolgevano giochi di gruppo di tipo agonistico (la cuccagna, il salto dell'oca, la corsa nei sacchi, ecc.). Per l'occasione, il paese ospitava giostre e venditori ambulanti.